This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER LIBRARY
HX K3G8 B

Ital 8130.6

SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650
CHRISTO ET ECCLESIÆ

COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo VIII.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCIX.

Ital 8130.6

IL CAVALIERE

DI

BUON GUSTO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno 1750.

PERSONAGGI

Il conte Ottavio, cavaliere di buon gusto.

La contessa Beatrice, vedova, sua cognata.

Il contino Florindo di lei figliuolo.

La marchesina Rosaura, dama di qualità, promessa sposa al contino Florindo.

Donna Eleonora, dama vedova, zia e tutrice della marchesina.

La Baronessa Clarice dama nubile, cugina della contessa Beatrice.

Il conte Lelio, amico del conte Ottavio.

Pantalone de' Bisognosi, mercante veneziano.

Il dottore Anselmi, medico.

Brighella, staffiere, poi maestro di casa del conte Ottavio.

Arlecchino, sottocuoco del conte.

Il Bibliotecario del conte.

Il segretario del conte.

Due camerieri del conte.

Un paggio della marchesina.

Un servitore di donna Eleonora.

La scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE
DI
BUON GUSTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera del conte Ottavio .

Il conte Ottavio in veste da camera e parrucca sedendo ad un tavolino, leggendo un libro .

Convien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl'ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì ben scritto, ch'io lo reputo testo di lingua, *(a)* e in oggi certamente pochi italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d'opera, e il dialogo fra il calamajo e la lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il Sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

(a) *Le opere del conte Gasparo Gozzi.*

SCENA II.

Brighella, cameriere e detto.

Brigh. Illustrissimo.
Ottav. Chiamatemi il maestro di casa.
Brigh. Illustrissimo, ghe una novità.
Ottav. Che cosa c'è di nuovo?
Brigh. El maestro de casa non se trova.
Ottav. Come non si trova?
Brigh. In camera nol ghe, e no ghe più, nè i so bauli, nè gnente della so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.
Ottav. Ha portato vía qualche cosa?
Brigh. Per quanto el credenzier, el cogo, e mi, abbiemo fatto diligenza, no podemo dir che manca gnente.
Ottav. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch' egli era al mio servizio?
Brigh. Mi, lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l' ha ordenà al sior segretario de revederghe i conti della settimana.
Ottav. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al maestro di casa.
Brigh. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l'è sbignada.
Ottav. Ho piacere che se ne sia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?
Brigh. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de tutti l' abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.
Camer. Illustrissimo, io ho servito tre anni per maestro di casa.

Ottav. Dove?
Camer. In una città che si chiama Vipacco.
Ottav. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?
Camer. Nel principio della Germania, fra il Friuli tedesco, e la Stiria.
Ottav. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola villa.
Camer. Oh, illustrissimo no; è una città. (L' ho detta, bisogna sostenerla.)
Ottav. Bene, sarà. Chiamatemi il bibliotecario.
(a Brighella.
Brigh. La servo. *(parte.*

SCENA III.

Il conte Ottavio ed il cameriere, poi il bibliotecario e Brighella.

Ottav. Chi avete servito? *(al cameriere*
Camer. Un cavaliere di quel paese.
Ottav. Quanto vi dava di salario?
Camer. Tre zecchini il mese e le spese.
Bibl. Eccomi a' suoi comandi:
Ottav. Portatemi il tomo di Martinié, lettera V.
(al bibliotecario.
Bibl. La servo subito. *(parte.*
Camer. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)
Ottav. Da vestire.
Brigh. Subito. *(parte.*
Ottav. A Napoli avete servito da cameriere.
Camer. L'ho fatto per necessità.

SCENA IV.

Brighella con l' abito, va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Camer. Date qua, non tocca a voi.
Brigh. Son servitor anca mi.
Camer. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni. *(gli prende l' abito, e veste Ottavio.*
Brigh. (Chi sa che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo sta livrea.)

SCENA V.

Il bibliotecario col libro, e detti.

Bibl. Bccola servita.
Ottav. (prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge.
Camer. (Se io arrivo a esser maestro di casa, voglio far abbassar l' albagia a questi staffieri.)
(a Brighella.
Brigh. (Me cònfido, che el padron l'è un cavalier de giustizia.) *(al cameriere.*
Ottav. Signor maestro di casa? *(al cameriere.*
Camer. Illustrissimo.
Ottav. Venga qua, signor maestro di casa.
Camer. Grazie alla bontà di vossignoria illustrissima.
Ottav. Ella ha servito a Vipacco?
Camer. Illustrissimo sì.
Ottav. Vipacco borgo d' Italia nel Friuli nella contea di Gorizia vicino alla sorgente d' un fiume, da cui prende il nome. (leggendo.
Camer. Mi creda, illustrissimo ...
Ottav. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Camer. Ma perchè? . . .
Ottav. Andate in questo momento.
Camer. La supplico per carità.
Ottav. Meno repliche.
Camer. Pazienza! Me ne anderò.
Brigh. (Signor maestro di casa la reverisco.)
(al cameriere.
Camer. (Sian maledetti i libri, e quei che gli stampano.)
(parte.
Brigh. (Questa la godo da galantuomo.)
Ottav. Un servitore bugiardo non fa per me.
Brigh. Vossignoria illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.
Ottav. Sì; i miei servitori li pago bene. Do loro un salario che difficilmente avranno da un altro; li premio e li regalo, ma voglio che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione e pulizia.
Brigh. (L'è un padron adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)
Ottav. Brighella?
Brigh. Illustrissimo.
Ottav. Quanti anni sono che siete in casa mia?
Brigh. Sarà dodes' anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al servizio d'un cavalier tanto benigno come vossignoria illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.
Ottav. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio, siete un uomo fedele, siete onorato e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di maestro di casa.
Brigh. Illustrissimo, non so cossa dir; resto attonito e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.
Ottav Il ringraziamento che avete a farmi, sarà l' attenzione e la fedeltà del vostro servizio.
Brigh. Spero che vossignoria illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l' abilità, farò tutto per ben servirla.

Ottav. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Brigh. Grazie alla carità di vossignoria illustrissima.

Ottav. Come state di biancheria?

Brigh. Grazie al cielo, gho el mio bisogno.

Ottav. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino e vi rispettino; poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Brigh. Circa al trattamento della tavola, comandela, che seguita sul piede solito?

Ottav. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono dei tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventare sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all' ultimo il rosolio ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell' impegno in cui mi troverò. Siate economo nello spendere, insinuate al cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello che io spen-

de, ho piacere che si goda; e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Brigh. Ho inteso benissimo, e vossignoria illustrissima sarà servida.

Ottav. Sentite, se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo; ma portandovi bene, datemi campo che lo possa far io per rimunerazione della vostra fedel servitù.

Brigh. Con un padron che cognosse e premia e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera servitù, no se pol fare amar, e poche volte trova zente fedel. *(parte.*

SCENA VI.

Il conte Ottavio ed il bibliotecario, poi un altro cameriere.

Bibl. Mi consolo, ch' ella abbia fatta un ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ottav. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bibl. Comanda altro da me?

Ottav. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bibl. Sì signore.

Ottav. Quai sono i più?

Bibl. I moderni.

Ottav. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bibl. I libri vecchi si sono resi inutili.

Ottav. Perchè?

Bibl. Perchè gli autori moderni non hanno fatto che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del no-

stro secolo tutto quello che è stato detto e ridetto ne i secoli oltrepassati.

Ottav. Sì, ma sono necessarj gli autori antichi per ricorrere ad essi e confrontare ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bibl. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ottav. Sì? In che cosa vi divertite?

Bibl. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della libreria prendo qualche cosa, e formo un opera che potrà dirsi universale.

Ottav. Caro bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n'è abbondanza.

Bibl. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell'ozio.

Ottav. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizj de' libri, gl' indici e le sentenze, per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudizione: studiate fondatamente e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bibl. In oggi vi sono tanti bei dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ottav. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici e dizionarj.

Bibl. Dunque i dizionarj non sono utili ed apprezzabili?

Ottav. Sì, lo sono per gli uomini che già sanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertorj.

Bibl. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ottav. Signor indice, la riverisco.

Bibl. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. *(parte.*

Ottav. Sarà un pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Camer. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi,

Ottav. Venga, e fino ch'egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Camer. La signora contessa ha mandato a vedere se vossignoria illustrissima è impedita.

Ottav. Dite alla contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. *(cameriere parte.)* Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s'inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

Pantalone e detto.

Pant. Servitor umilissimo a vussustrissima.

Ottav. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone, sedete qui appresso di me.

Pant. Come la comanda.

Ottav. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pant. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital e da spese.

Ottav. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pant. Se la comanda, gho portà i cento zecchini della so parte.

Ottav. Sì, date qua. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote che a momenti si aspetta di ritorno da Roma.

Pant. Comandela veder tutto el ziro del negozio, la compra, la vendita e le spese?

Ottav. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi e me un poco di bilancio.

Pant. (cava il libro.) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozj i xe andai ben.

I quaranta mille ducati, che la m'ha dà da negoziar unidi a altri vinti mille dei mii, i ha buttà pulito.

Ottav. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo; e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di quaranta mila ducati mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pant. Ela xe un cavalier che l'intende per el so verso. Una volta la mercatura giera el meggio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo in qualche città corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo e divertirse.

Ottav. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pant. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ottav. Sì, il contino mio nipote è uscito di collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui e la marchesina Rosaura.

Pant. Un bon parentà. Una putta ricca e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ottav. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pant. Perchè disela cusì?

Ottav. Se mi voleste bene, non mi consiglierestе a maritarmi. Che cosa vorreste ch' io facessi di una donna al fianco?

Pant. So pur, che star colle donne no ghe despiase.

Ottav. Sì, colle donne tratto e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pant. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ottav. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pant Mo no la crede che ghe ne sia de bone?

Ottav. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pant. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ottav. Orsù, per farvi vedere, che vi amo e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona dama che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pant. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ottav. Dunque non siete sicuro ch' ella sia buona.

Pant. La xe bona; ma la poderia deventar cattiva.

Ottav. Ed io, col dubbio ch' ella sia buona, e col pericolo che possa diventar cattiva, l' ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pant. No so cossa dir. La fazza quel che la crede megio; ma a tutto Napoli despiase che vosustrissima no se marida.

Ottav. Gente che invidia il mio bene.

Pant. E quante dame aspira all' onor delle so nozze.

Ottav. Non credo a nessuna.

Pant. E pur ghe ne xe assae che ghe vol ben.

Ottav. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pant. La le tratta però volentiera.

Ottav. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pant. Ma perchè donca le trattela?

Ottav. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più poco meno, tutti al mondo vivono d' impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride dei pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pant. Vorla che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ottav. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pant. Gnente, ghe levo l' incomodo.

Ottav. Via; approfittiamo del tempo che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffichi: io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all' economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pant. Donca la fa l' amor?

Ottav. Sì; io fo all' amore come il gatto fa all' amore colla bragiuola che sta cuocendosi sulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pant. Oh, che caro sior conte . . .

Ottav. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il cameriere e detti.

Ottav. Servite il signor Pantalone. *(al cameriere.*
Pant. Ghe fazzo umilissima reverenza.
Ottav. State sano.
Pant. (Co vegno qua, non anderave mai via. El gha un descorso che incanta.) Bondì a vusustrissima.
(parte accompagnato fino alla porta dal cameriere.
Ottav. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere?
Camer. Signore.
Ottav. Il segretario ed il maestro di casa. *(al cameriere.*
Camer. Sono in anticamera.
Ottav. Che vengano, e voi non partite.
(il cameriere li fa entrare.

SCENA IX.

Il segretario, Brighella s'inchinano e detti.

Ottav. Segretario, rispondete a queste tre lettere. Alla prima, termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda, con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire che la giustizia. Brighella, andrete a pagare due casse di vino che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi, se viene mio nipote, duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la

stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l'oratore a tenor dell'instanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. *(a Brighella.)* Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata. *(al cameriere e parte.*

Brigh. (Gran testa!) *(parte.*

Camer. (Gran mente!) *(parte.*

Segr. (Gran cavaliere di buon gusto!) *(parte.*

SCENA X.

Camera della contessa Beatrice.

La contessa Beatrice e la baronessa Clarice.

Beat. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Clar. È vero che vi è trattato di nozze fra lui e la marchesina Rosaura?

Beat. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Clar. Per qual ragione? La marchesina è nobile e ricca.

Beat. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il conte mio cognato.

Clar. Come zio del contino lo doveva fare.

Beat. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.

Clar. Cara cugina, perdonatemi se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.

Beat. Mio cognato è un uomo prudente? È uno scialacquatore, un prodigo che rovina la casa, e precipita suo nipote.

Clar. Tutto Napoli lo decanta per uomo savio.

Beat. Tutti non sanno quel che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese ch' egli è solito a fare.

Clar. Ma che vorreste dire perciò?

Beat. Ch'egli intacca i capitali.

Clar. Non ha venduto alcuno stabile.

Beat. Voglio che mi dia la mia dote.

Clar. Non si sa ch'egli abbia debiti.

Beat. Quando arriva Florindo, ha da render conto della sua amministrazione.

Clar. Credetemi che v'ingannate.

Beat. Non lo può fare.

Clar. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Beat. So tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Clar. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Beat. Io non ho paura di lui.

Clar. È un cavaliere che non lo merita.

Beat. Sì, sì, è un cavaliere che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in qua il signor conte vi fa da cicisbeo.

Clar. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un età, che so discernere il bene e il male; ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.

Beat. Dunque, se il conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d' accettare la sua mano.

Clar. Perchè chiamate col titolo di pazzia un' inclinazione ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Beat. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l' incomodo di due matrimonj.

Clar. Cugina, questa non è casa vostra.

Beat. Come! Non è casa mia?

Clar. Casa vostra è a Porta Capuana.
Beat. Qui c'è la mia dote.
Clar. Questa è una cosa che facilmente si porta da un luogo all'altro
Beat. Vi è mio figlio.
Clar. Non è bambino; e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.
Beat. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa: voi siete vicina ad esserne la padrona.
Clar. Io non ho alcuna sicurezza di ciò; ma quando l'avessi...
Beat. Ecco il signor conte, sarà venuto per lei.
(con ironia.
Clar. Per levarvi di pena, me n'anderò.
Beat. Oh, non commetta questo mal termine.
(come sopra.

SCENA XI.

Il conte Ottavio e dette.

Ottav. Riverisco la signora cognata.
Beat. Serva sua. *(sostenuta.*
Ottav. M'inchino alla signora baronessa Clarice.
Clar. Serva umilissima, signor conte.
Ottav. In che si divertono lor signore?
Clar. Io parto in questo momento.
Ottav. Forse perchè sono venuto io?
Beat. Sì signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.
Ottav. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. *(a Clarice.*
Clar. Mia cugina si prende spasso di me. *(al conte*
Beat. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. *(al conte.*
Ottav. La signora baronessa è una damina che merita tutto.
Clar. Voi mi mortificate.
Beat. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ottav. Via, cara cognata, non mi invidiate questo poco di bene.

Beat. Anzi, per darvi piacere, me n' anderò.
(vuol partire.

Ottav. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Clar. Signore, me n' anderò io.

Ottav. La contessa Beatrice non vi lascerà partire.

Beat. Per me, se vuole andare si serva.

Ottav. Via, via, libertà di parentela. Eh, signora, quando vi fate sposa? *(a Clarice.*

Clar. Ah! non so che rispondere.

Ottav. Poverina! Mi dispiacerebbe vedervi perder il vostro tempo.

Beat. Se vi dispiace, consolatela.

Ottav. Sentite che cosa dice la contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Clar. Signor conte, a rivederla. *(s' incammina.*

Ottav. Per amor del cielo, non partite sì presto.

Beat. Siete molto riscaldato, signor conte.

Ottav. Sì, sono sulle furie. *(a Beatrice scherzando.*

Beat. Vi piace la signora Clarice?

Ottav. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi?

Clar. (Se dicesse davvero, felice me!)

Beat. Questo è un matrimonio che si potrebbe fare.

Ottav. (Zitto, non dite questa bestialità.) *(a Beatrice.)* Ah! Baronessa! Mi volete bene?

Clar. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ottav. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhi che cosa mi volete dire.

Clar. Siete troppo furbo.

Ottav. Da voi a me, non so chi ne sappia più.

Clar. Eh, signor conte...

Ottav. Via terminate.

Clar. Cugina, a rivederci. *(vuol partire.*

Ottav. Sentite, sentite.
Clar. Non voglio sentir altro.
Ottav. Una parola, una parola.
Clar. E così? *(torna indietro.*
Ottav. Cari quegli occhi!
Clar. Il diavolo che vi porti. (Mi sento che non posso più.) *(parte.*

SCENA XII.

La contessa Beatrice ed il conte Ottavio, poi un cameriere.

Ottav. Io crepo dalle risa.
Beat. Voi ridete, e Clarice si lusinga.
Ottav. Ebbene, lasciatela fare.
Beat. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi, sotto pretesto di ridere, faceste davvero.
Ottav. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?
Beat. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del zio, rovinasse il nipote.
Ottav. (Ora le vuò dar gusto.) Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere che un povero galantuomo avesse a patire?
Beat Eh, non siete più ragazzo.
Ottav. Appunto per questo. Quando io era ragazzo poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito, per me non vi è altro.
Beat. Dunque vi volete ammogliare davvero?
Ottav. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?
Beat. Trovereste anche troppo da rovinarvi.
Ottav. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.
Beat. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ottav. Oh, perdonatemi, non mi ricordava, che foste voi la vedova di mio fratello.

Beat. Volete empiere questa casa di donne?

Ottav. Sì: più donne che vi saranno, avremo più amici che ci verranno a trovare.

Beat. Che caro signor cognato! L'avete trovata la sposa?

Ottav. Ne ho tre o quattro, e non so chi scegliere.

Beat. Prendetele tutte.

Ottav. Se potessi, perchè no?

Beat. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ottav. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Beat. E mio figlio?

Ottav. La prenda anch'egli.

Beat. Due matrimonj in una volta?

Ottav. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Beat. Due spose in una casa?

Ottav. Vi sono dei letti anche per otto.

Beat. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ottav. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Beat. Meritereste ch'io lo facessi.

Ottav. Capperi! Sarebbe un gran gastigo.

Beat. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ottav. Mi confido, che vi andereste anche voi.

Beat. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ottav. Oh, grand'amore è quello dei genitori verso i figliuoli! Non vedo l'ora anch'io di vedermi d'intorno tre o quattro bambini che mi consolino.

Beat. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ottav. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.

Beat. Ancora nol posso credere.

Ottav. Signora cognata, osservate questo bell'anello.

Beat. Questo è un anello da sposa.

Ottav. E de' belli!

Beat. L'avete comprato per vostro nipote?

Ottav. L'ho comprato per la mia sposa.

Beat. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ottav. (Far arrabbiar le donne, è la più bella cosa del mondo!)

Cam. Illustrissima, la signora donna Eleonora manda l'ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ottav. Oh, cara donna Eleonora! È una vedovina garbata.

Beat. Anche questa vi piace?

Ottav. A me piacciono tutte.

Beat. È sola?

Cam. È colla marchesina sua nipote?

Ottav. La marchesina Rosaura che sarà vostra nuora.

Beat. Mia nuora? Ditele che non ci sono.

(al cameriere.

Ottav. Oh, spropositi! Mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c'entro ancora io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beat. Bene, bene, la riceverò. Ditele che è padrona. *(cameriere parte)* Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ottav. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Beat. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ottav. Ve n'ho parlato io.

Beat. Io, come madre, doveva essere la prima a saperlo.

Ottav. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII.

La marchesina Rosaura, D. Eleonora e detti.

Eleon. Contessa mia, vi son serva.

Beat. Serva umilissima, D. Eleonora.

Ros. Signora contessa, a lei m' inchino.
Beat. Serva, signora marchesina.
Ottav. Gentilissime dame.
Ros.)
Eleon.) Serva, serva. (*siedono.*
Eleon. Siamo state colla marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.
Beat. Vi ringrazio, chè avete fatta per mia cagione una visita di più.
Ros. Sono obbligata al signor conte che ha favorito di mandar a vedere, se ho riposato bene.
Ottav. È un attenzione dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.
Eleon. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so, se per grazia o per accidente.
Ottav. Per la premura ch'io aveva d' aver nuove del vostro stato. (*ad Eleonora.*
Eleon. Non son degna delle vostre premure.
Ottav. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.
Beat. (Maledetto quel mio cognato, s' intacca con tutte.)
Eleon. (Se dicesse davvero, felice me!)
Ottav. Signora sposina, voi mi parete malinconica.
Ros. Eppure internamente non lo sono.
Beat. È sposa la signora marchesina? Me ne rallegro.
Eleon. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro. (*a Beatrice.*
Beat. Io? Non so nulla.
Eleon. Signor conte, d' onde nasce questa indolenza della signora contessa?
Ottav. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora marchesina Rosaura ed il contino Florindo mio nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l'affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scher-

zo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Beat. È vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora marchesina.

Ros. Perdoni, signora contessa: io sono in un grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

Eleon. Si aspettava, che la signora contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Beat. Orsù, io non soño stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello che mi parrà.

Ottav. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Beat. Mio figlio non ha ancor prestato l'assenso.

Ottav. Lo presterà, lo presterà.

Beat. Forse sì, e forse no.

Ottav. Lo presterà, lo presterà.

Beat. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Camer. Illustrissima, è arrivato il signor contino.

Beat. Mio figlio? (*s'alza.*

Ottav. Tratteneteci con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Beat. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col cameriere.*

SCENA XIV.

Il conte Ottavio, donna Eleonora e la marchesina Rosaura.

Ottav. Buon viaggio a lei. Signore mie, non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso; poichè se avessi a essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Eleon. Signor conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la contessa Beatrice.

Ottav. Oh, fortunatissima occasione d'essere fra due belle dame. (*siedono*.

Eleon. Che dite di mia nipote, non è una giovine di tutto garbo?

Ottav. Sì certamente, ha uno spirito delicato. È una di quelle che innamorano più tacendo, che parlando.

Ros. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ottav. No, signora, mi spiego; le vostre parole ripiene di modestia puonno mettere in soggezione un amante; ma i vostri occhi a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

Eleon. Non dico per dire, ma il conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ottav. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Eleon. Caro conte, dite il vero, vi ammogliereste voi?

Ottav. Io non ho giurato di non prender moglie.

Eleon. Quanto sarebbe meglio per la vostra casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro nipote, non si sa come possa riuscire.

Ros. Egli è nato dalla contessa Beatrice, non si può sperare che sia un agnello.

Eleon. Voi siete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Ros. Felice quella sposa, che fosse degna d'un tal consorte.

Ottav. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Eleon. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Ros. Voi meritate d'essere preferito ad ogn'altro.

Ottav. Marchesina, mi preferireste voi a mio nipote?
Ros. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.
Ottav. Eh, avete detto tanto che basta.
Eleon. No, conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una dama che sappia conoscere il vostro merito.
Ottav. Una vecchia io non la voglio.
Eleon. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.
Ros. (La cara signora zia parla per se medesima.)
Ottav. Vorrebbe essere, per esempio, così della vostra età.
Eleon. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.
Ottav. E se fosse vedova, anderebbe bene?
Eleon. Meglio per voi.
Ottav. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.
Eleon. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.
Ottav. Che dite, signora Rosaura, siete persuasa di quello che dice la signora zia?
Ros. Io dico, che ogn'uno difende la propria causa.
Ottav. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.
Ros. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.
Ottav. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; non è vero, signora donna Eleonora?
Eleon. Oh! di garbo, per quanto comporta la sua età, e la scarsa educazione che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.
Ros. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.
Ottav. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi, che il conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere.
Eleon. Oh! per un ragazzo è bella e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.
Ros. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ottav. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Eleon. In quel caso ammogliatevi voi.

Ottav. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla marchesina.

Eleon. Oh! la marchesina non è a proposito per voi.

Ros. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ottav. (Donna Eleonora, istruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) *(piano a donna Eleonora.*

Eleon. (Ad una donna che vi ama, ad una donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) *(piano al conte.*

Ottav. (Dite bene; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) *(come sopra.*

Eleon (Parmi, che il conte non mi disprezzi.)

Ottav. Cara la mia marchesina, voi siete assai bella.

Eleon. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ottav. In verità mi piacete.

Eleon. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote?

Ros. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ottav. Via, cara donna Eleonora; già ci siamo intesi, ma lasciate ch'io faccia giustizia al merito della marchesina.

Eleon. Orsù, conosco, che l'avete presa per mano, che la bellate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. *(s'alza.*

Ottav. Signora Rosaura, io non son capace di una mala azione.

Ros. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

Eleon. Animo, andate avanti. *(a Rosaura.*

Ros. Serva umilissima.

Ottav. Addio, sposina adorabile.

Ros. (Mia zia m'uccide cogli occhi.) *(parte.*

Eleon. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh, signor conte, felice quello che può sposare una donna di mezz'età. *(parte.*

Ottav. O che piacere! O che divertimento! Oh pazzi quelli che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto del conte Ottavio con libreria.

Il conte Ottavio, Brighella, poi il cameriere.

Ottav. Fate preparare nella camera verde.
Brigh. Illustrissimo sì.
Ottav. Il cuoco vi ha egli dato la nota de'piatti che ha destinato per questa mattina?
Brigh. Illustrissimo no, nol me l' ha dada.
Ottav. Sappiate per vostra regola, ch' io costumo così. Voglio, che il cuoco dia la nota de'piatti coll' ordine e distribuzione loro al maestro di casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s'io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il cuoco per malinconia mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.
Brigh. El cogo farà, spero, quel che ghe ordenerò mi.
Ottav. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.
Brigh. Se la comanda, anderò a farmela dar.
Ottav. Sì, andate; ma fate che venga il cuoco.
Brigh. La sarà servida. (Bisognerà veder, se sto sior cogo vorrà vegnir. L' è un sior francese, che la ghe fuma.) *(parte.*
Ottav. Chi è di là?
Cam. Illustrissimo.
Ottav. Il segretario. *(il cameriere va alla porta a ordinare, che venga il segretario.*
Cam. La signora marchesina Rosaura e la signora donna Eleonora ringraziano vosustrissima....

Ottav. Le ho vedute. Non occorr'altro. Andate a casa della baronessa Clarice da parte mia e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ottav. Ditele, che se vi è suo fratello e suo cognato in città, o ha qualche forestiera in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. *(parte.*

Ottav. Vo far onore all'arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCENA II.

Il segretario e detto, poi il cameriere che parte e viene più volte.

Segr. Eccomi a' suoi comandi.

Ottav. Scrivete.

Segr. Obbedisco. *(siede, e scrive.*

Ottav. Madama. *(detta.)* Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d'ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente; poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz'altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d'udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale amico, e serv. obbligatiss.

(si sottoscrive.) *(Il conte Astofolo.*

Piegate la lettera. A Madame-Madame la Comtesse Belvisi. A Rome.

Camer. Illustrissima, vi è il medico, che vorrebbe riverirla.

Ottav. Dite al signor dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell'altre stanze. (*cameriere parte.*) Il medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Segr. Perchè, illustrissimo signore?

Ottav. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Segr. Il signor dottore ha tutta la premura per la salute di vosignoria illustrissima.

Ottav. Non posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere che vi ho ordinato?

Segr. L'ho servita.

Ottav. Lasciatemele vedere.

Segr. Eccole.

Ottav. (*legge piano.*

Segr. (Il mio padrone è adorabile; ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)

Ottav. Più laconico, più laconico. (*leggendo.*

Segr. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ottav. Questi superlativi sono caricature. (*legge.*) Oibò, queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercare lo stile cruschevole.

Camer. Illustrissimo, è il conte Lelio.

Ottav. Ditegli che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere conducetelo nella galleria. (*cameriere parte.*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (*leggendo.*

Segr. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ottav. Parlando è un conto, scrivendo è un altro: *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Segr. Perdoni, illustrissimo signore.

Ottav. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Camer. Illustrissimo, la baronessa Clarice.

Ottav. Oh brava! Fate l'ambasciata alla contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora, sarò a chiederle scusa. *(cameriere vuol partire.)* Dite alla contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. *(cameriere parte.)* Caro segretario, a un gentiluomo di provincia date del padrone coleudissimo? *(leggendo.*

Segr. Cogli altri cavalieri ha costumato così.

Ottav. Alla francese, alla francese. *Monsieur.*

Camer. Il signor Pantalone de' Bisognosi. *(al conte:*

Ottav. Vi son altri in anticamera?

Camer. Vi è il sarto e il tappezziere.

Ottav. Mandateli dal maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducetelo per di qua.

Camer. Sarà obbedita.

Ottav. La contessa ha ricevuta la baronessa?

Camer. L'ha ricevuta coi denti stretti. *(parte.*

Ottav. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Segr. E a quest'altra, *Monsieur?*

Ottav. Sì, poche cerimonie.

Segr. E a questa dama?

Ottav. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Segr. Non so se vi riuscirò.

Ottav. Avete mai fatto all'amore?

Segr. Illustrissimo no.

Ottav. Sarete sempre di poco spirito.

Segr. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.

Ottav. Altro è innamorarsi, altro è fare all' amore.
Segr. Perdoni, non rilevo questa differenza.
Ottav. Nè io vi voglio fare il maestro.
Segr. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) *(parte.*
Ottav. Il mio segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

Pantalone per un' altra porta e detto.

Pant. Servitor de vusustrissima.
Ottav. Buon giorno, signor Pantalone.
Pant. I m'ha fatto vegnir per la porta de drio.
Ottav. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.
Pant. Son vegnù a avvisarla, che me xe capità un bon negozio.
Ottav. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.
Pant. Ma se tratta de una compra de diese mile ducati; ho piaser, che la lo sappia.
Ottav. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?
Pant. Ghe n'ho anca de più.
Ottav. Che cosa si tratta di comprare?
Pant. Diamanti, e perle.
Ottav. Chi è il venditore?
Pant. Un persian.
Ottav. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.
Pant. Certissimo; l'è de prima man.
Ottav. La roba è stata veduta da altri?
Pant. L'è arivà sta mattina, e mi son sta el primo a vederla.
Ottav. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?

Pant. Tuti mezzani.

Ottav. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pant. Perfettissime.

Ottav. Vi par buon negozio?

Pant. Da vadagnar el doppio.

Ottav. Andate subito a stabilire il contratto.

Pant. Penseremo po a esitarle.

Ottav. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia; ma prima scieglietemi una quadriglia di tre o quattrocento scudi.

Pant. Per far qualche regaletto?

Ottav. La voglio donare a mio nipote.

Pant. Credeva a qualche moresa.

Ottav. Oh, in materia di regalar donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna che mi fa buona cera per un'anello, la metto del pari con quella che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Pant Bravo! me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le me ne ha magnà assae.

Ottav. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pant. Adesso che son vecchio, son seguro che le me burla, e pur me piase d'esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso e ingrespà; e pur quando una donna me dise, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla che la me dà. L'omo xe amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quelo che se desidera. Me par el mio spirito sia l'istesso de za trenta anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regolo i mii desiderj a mi-

dura della mia età, cusì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso in sto momento la più bella conversazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte, credendo de navegar con un bon bastimento, ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. *(parte.*

Ottav. Che vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

Il contino Florindo e detto.

Flor. M'inchino al signor zio.

Ottav. Ben venuto, il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flor. Buonissimo.

Ottav. Mi hanno detto che siete di pochè parole; è egli vero?

Flor. Parlo poco per timor di parlar male.

Ottav. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flor. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ottav. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovar compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno che voglia far il mestiere della serietà, va benissimo l'ostentazione del poco e bene; ma per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flor. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ottav. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so, che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flor Ho procurato di non perdere il tempo.

Ottav. Avete studiata bene la filosofia?

Flor. Ho fatto di quella l'intiero corso.

Ottav. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flor. Ho studiata quella, che chiamasi peripatetica.

Ottav. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti che accadono. Amare, e procurare di essere amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate ch'io voglia insinuare quello di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra specie d'amore. Contino mio, già saprete ch'io vi ho preparata una sposa. Che? Diventate rosso? Oh, che buon ragazzo! Ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L'alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuo-

re si è scosso alle mie parole, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell'atto medesimo che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell'umana malizia.

Flor. Signore zio, voi mi mortificate.

Ottav. Poverino! È una gran mortificazione in vero balzar dal collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah, ridete eh? signore innocentino, ridete eh? Gran madre natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flor. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ottav. Che vi ha ella detto? Che la sposa l'ho ritrovata io, ch'ella non acconsente, ch'ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flor. Questo, e altro che importa più.

Ottav. Vi ha ella detto, ch'io dilapido il vostro patrimonio? Ch'io spendo più di quel che permettono le nostre entrate? Ch'io rovino la casa?

Flor. Signore . . .

Ottav. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flor. Non posso negarlo.

Ottav. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abaco?

Flor. Ne so quanto mi può bastare.

Ottav. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagato seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flor. Se così è, sono consolatissimo.

Ottav. Lo toccherete con mano.

Flor. Mia madre perchè dice questo?

Ottav. Perchè è donna.

Flor. Come, perchè è donna?

Ottav. Se foste stato in un collegio di donne, e non di

uomini, avreste appreso, che le donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello che hanno pensato. Contino mio, lo proverete.

Flor. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ottav. Oh, se tutti dicessero così, povero mondo!

Flor. Voi però non vi siete ammogliato.

Ottav. E non mi ammoglierò.

Flor. E volete fare questo regalo a me?

Ottav. L'avete a fare per conservare la famiglia.

Flor. Perchè non potreste conservarla voi?

Ottav. Orsù, andiamo subito a far una visita alla marchesina vostra sposa, che sta qui vicina di casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n'importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V'è chi si dispera per non aver eredi, v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla marchesina. *(parte.*

Flor. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la sposa. Questo, per ora, è il più bello studio, a cui mi possa applicare. *(parte.*

SCENA V.

Camera in casa di donna Eleonora.

D. Eleonora e la marchesina Rosaura.

Eleon. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Eleon. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi e brillanti, ed ora, per aver unicamente risposto con civiltà al conte Ottavio, mi riprendete?

Eleon. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì, è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

Eleon. Voi siete un impertinente.

Ros. Mia madre non me l'ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Eleon. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Eleon. Eh, già spasimate per volontà di maritarvi.

Ros. Non so da voi a me chi spasimi più.

Eleon. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.

Ros. Ma se il conte Ottavio volesse...

Eleon. Il conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

Ros. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del conte Ottavio.

Eleon. Come sarebbe a dire?

Ros. Zitto, chè viene il servitore.

Eleon. (Insolente!)

SCENA VI.

Il servitore e dette.

Serv. Illustrissime, il conte Ottavio vorrebbe riverirle.

Eleon. } Il conte Ottavio? (*tutte due in una volta.*
Ros. }

Eleon. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.

Ros. Siete venuta molto rossa, signora zia.
Eleon. Passi, è padrone.
Serv. Vi è con esso lui il signor contino suo nipote.
Eleon. Suo nipote? è venuto?
Ros. È venuto il contino? *(freddamente.*
Serv. Che passino?
Eleon. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.)
(servitore parte.
Ros. (La visita del nipote guasta quella dello zio.)
Eleon. Mi rallegro con lei, signora sposa.
Ros. Ed io con lei.
Eleon. Il signor contino verrà ad offerirle la mano.
Ros. E il signor conte verrà a lei a offerire il cuore.
Eleon. Se ciò fosse, avreste invidia?
Ros. Quando avrò veduto il contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

Il conte Ottavio, Florindo e dette. Servitore accomoda le sedie, e poi va e torna.

Ottav. Servitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il contino mio nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.
Eleon. Il signor contino è gentile, quanto manieroso ed obbligante è il conte suo zio.
Flor. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e di riverire due dame di tanto merito.
Eleon. Signore, voi abbondate di gentilezza.
Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.
Eleon. (Che vi pare? Vi dà nel genio?) *(a Rosaura.*
Ros. (Ha qualche cosa del zio, ma poco.) *(a Eleonora.*

Eleon. (Anche a lei piace più il zio del nipote.)
(siedono.

Ottav. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?

Flor. Sono entrambe adorabili.

Eleon. Ella mi burla. *(con vezzo.*

Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ottav. Questa è la signora D. Eleonora, vedova di un gran cavaliere, colonnello di sua maestà, il quale morì gloriosamente in battaglia.

Eleon. Ah, pur troppo morì!

Ottav. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il colonnello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Eleon. Voi mi fate ridere.

Ottav. (Tutte le vedove che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (È innamorata morta del conte Ottavio.)

Ottav. E questa è la signora marchesina Rosaura. Il marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora D. Eleonora sua zia le fa da madre.

Eleon. Oh! signor conte, le fo da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ros. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ottav. Se non avete l'età, avete il giudizio; e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

Eleon. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero colonnello appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ottav. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. È che sì, che io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale...

Ros. Via, signor conte, non dite altro.

Ottav. Oh bella! Vi vergognate anche voi? *(a Rosaura.*

Ros. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Eleon. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor contino, già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa?

Flor. Un eccesso di giubbilo... mi' impedisce, che possa dire... quello che per ragione del cuore... vorrei esprimere... *(stentatamente.*

Ros. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ottav. Povero collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello che concepisce coll'animo.

Ros. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Eleon. Il signor contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso e brillante. Sotto un zio di questa sorta non può che riuscire perfettamente.

Flor. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l'animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ottav. Bravo nipote! Evviva.

Eleon. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Ros. (Parole gettate lì senza grazia.)

Eleon. Che dite, marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Ros. Spiritosissimo. *(con ironia.*

Ottav. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. Contino, sentite una parola. *(s'alza.*

Flor. Con permissione. *(s'alza.*

Eleon. Che dite, non è galantino?

Ros. (Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi sceglieresti, il zio, o il nipote?)

Eleon. (Per voi, che siete ragazza, è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato lo zio.)
Ros. (Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere stata maritata.)
Ottav. (Ditemi il vero, vi piace la marchesina?) *(a Florindo.*
Flor. (Mi piace.) *(ridente.*
Ottav. (La prendereste volentieri per moglie?)
Flor. (Sì signore.) *(ridente.*
Ottav. (Ve la ridete?)
Flor. (Questa non è cosa da farmi piangere.
Ottav. (Ridi, ridi, fin che puoi, chè un giorno non riderai.) *(da se.*
Flor. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.) *(da se.*
Ottav. Eccoci a loro; perdonino per amor del cielo. *(siedono.)* Ho chiesto a mio nipote una cosa che mi premeva.
Flor. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me, che a lui.
Eleon. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? *(al conte:*
Ottav. Domandatelo a lui.
Eleon. Io non ho questa libertà col signor contino.
Ros. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.
Ottav. Sì signora, voi discorretela col contino, e noi la discorreremo qui fra di noi; giovani con giovani, e vecchi con vecchi.
Eleon. Piano con questi vecchi.
Ottav. Io son vecchio.
Eleon. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.
Ottav. Se siete giovine, non fate per me.
Eleon. Per qual causa?
Ottav. Perchè non mi piacciono le ragazzate.
Eleon. Via, sino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi...

Ottav. Cara, adorabile mezza età, mi volete bene?
(ad Eleonora.

Ros. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ottav. Eh, badate ai fatti vostri, lasciateci stare.

Flor. Oh, che caro signor zio!

Ottav. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? Sì! Che caro signore zio? Che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara D. Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età! *(a donna Eleonora.*

Serv. Illustrissimo signor conte; la signora contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata, dicendo, che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ottav. Sì, andiamo, signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Eleon. Non vorrei, che questa burla spiacesse alla contessa Beatrice.

Ottav. O piaccia o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora marchesina, volete venire con noi?

Eleon. Oh! a una fanciulla non è lecito.

Ottav. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh, no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezza età. *(verso donna Eleonora.*

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà, ed io resterò sola.

Eleon. Che volete ch'io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! Resterò sola.

Eleon. Non voglio riousare le grazie del conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resto sola. (Bella convenienza!)

Flor. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? *(ridendo.*

Ottav. Oh, che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flor. Se potessi.

Ottav. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo: non facciamo aspettare i nostri commensali.

Eleon. Marchesina, abbiate pazienza.

Ottav. Nipote, servite la signora D. Eleonora.

Eleon. Oh, mi perdoni. Non voglio dar gelosia alla marchesina. Mi favorisca ella, signor conte.

Ottav. Sì, sì. Venite qui, la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un secolo. *(parte con donna Eleonora e Florindo.*

Ros. Mia zia si è tirato a se il conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il contino Florindo? Sì, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: per marito è bello e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. *(parte.*

SCENA VIII.

Camera del conte Ottavio.

Il conte Lelio, il dottore e il cameriere.

Camer. Favoriscano; si trattengano qui, chè può tardar poco il padrone a ritornare. *(parte.*

Dott. Le budella principiano a lamentarsi.

Lel. Io non ceno la sera, onde sto benissimo d'appetito.

Dott. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è malsano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: ogni giorno si va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall'altro; si mangia tardi, la conversazione fa mangiar molto, la sera non si può cenare.

Dott. Qui dal signor conte Ottavio ci viene frequentemente vossignoria?

Lel. Spessissimo; due o tre volte la settimana.

Dott. M'immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibò; vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Dott. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa, potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Vi dirò: il conte è un uomo che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre ch'io venga da lui.

Dott. (Che scroccone impertinente!)

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal conte Ottavio?

Dott. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dott. Fa una tavola principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi che siete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io so tutti i fatti suoi.

Dott. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh, quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dott. Questo, vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo come l'intendo. Dal conte Ottavio non ho salario.

Dott. Vossignoria però mangia alla di lui tavola.

Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dott. (Ma! Pur troppo è vero. Codesti gran signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

Pantalone, il cameriere e detti.

Pant. Sibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. (*al cameriere.*

Camer. Si accomodi, chè or ora viene. (*parte.*

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pant. Servitor obbligato.

Dott. Vi saluto, il mio caro amico. (*a Pantalone.*

Pant. Oh! dottor caro, sioria vostra.

Lel. Anche voi, signor Pantalone, a pranzo col conte Ottavio?

Pant. Anca mi, a goder delle grazie de sto cavalier.

Lel. Sì, il conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pant. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantuomo, son un mercante onorato, e i omeni della mia sorte no i va ale tavole dei cavalieri a scroccar. A casa mia beggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche cavalier, lo fazzo perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion; ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparegnar la mesata, e impir la panza ale spale dei gonzi. *(con calore.*

Lel. Signor dottore, che dite della libreria del conte Ottavio?

Dott. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dott. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria.)

Pant. (Se el gha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCENA X.

La contessa Beatrice, la baronessa Clarice e detti.

Beat. Signori, sarete annojati. Vi compatisco. L'ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, signora, non vi prendete pena; la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dott. Dice bene il signor conte Lelio. La cioccolata del

signor conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciascheduno.

Beat. Questo signor conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettar due dame è poca civiltà.

Clar. Con me il conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Beat. In quanto a questo, molto meno con me, che son sua cognata.

Lel. Il conte Ottavio ha un' aria troppo superiore.

Clar. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pant. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, e amar e rispettar da tutti.

Lel. Eh, cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pant. Responderia de trionfo *(a)*, se no fussimo dove che semo.

Dott. Il signor conte Ottavio, per dirla, è l'idolo di Napoli.

Lel. Eh, andate a tastare il polso a' morti.

Dott. Padron mio, ella parla male di molto.

SCENA XI.

Il conte Ottavio dando il braccio a donna Eleonora e detti, poi il cameriere.

Ottav. Per amor del cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo, mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Clar. È scusabile il signor conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

Eleon. Se avesse egli saputo, che la signora baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

(a) *Lo stesso, che rispondere per le rime.*

Ottav. (Oh, che scena oggi mi vo'godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora D.ª Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Clar. (Che razza di parlare ch'io non intendo!)

Eleon. (Chi sa dirmi, s'io sia al di sopra o al disotto?)

Beat. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)

Ottav. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse; ma discorreremo a tavola.

Ottav. Chi è di là? *(viene il cameriere.)* Quando viene il contino, in tavola. *(cameriere parte.)* Voglio poi far vedere a voi che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. *(a Lelio.*

Lel. Di che razza è?

Ottav. È cavallo di Spagna.

Lel. Di che mantello?

Ottav. Scuro e balzano.

Lel. È poledro?

Ottav. Non ha più di tre anni.

Lel. L'avete provato?

Ottav. Jeri l'ho cavalcato più di tre ore. Galleggia di una grazia mirabile. È rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s'alza innamora, quando s'incurva è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi; non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.

Lel. Quanto l'avete pagato?

Ottav. Ottanta zecchini; ma non lo darei per cento doppie.

Lel. Certamente non lo avete pagato caro.

Beat. (E i zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)

Eleon. Signor conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo; parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ottav. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?

Pant. Ghe ne ho di bellissime.

Ottav. Mandatemene quattro o sei pezze. Voglio sceglierne un pajo, e voglio, che queste dame vedano s' io son di buon gusto.

Pant. La perdoni; vorla far un regalo alla novizza del sior contin?

Ottav. Oh! per questo, lascio che ci pensi da se. Anche io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch'io ho i miei amoretti. *(guarda Clarice ed Eleonora.*

Clar. (Mi guarda, pare che intenda di me.)

Eleon. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)

Ottav. Signor dottore, se voi aveste a disporre di un uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Dott. Così . . . di mezza età.

Ottav. Bravo!' di mezza età. E la donna di che anni dovrebbe essere?

Dott. Anch'ella. Così . . . all' incirca . . .

Ottav. Di mezza età. Viva la mezza età.

Elean. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Clar. Di ventisei anni, o ventisette; è vero, signor dottore?

Dott. Per l'appunto.

Eleon. Quando una fanciulla arriva a quell' età, è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Clar. Per altro, signor dottore, ho sentito dire, che una vedova sia sempre più vecchia, non è vero?

Dott. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

Il contino Florindo, il cameriere e detti.

Flor. Servitore di lor signori.

Ottav. Oh, bravo nipote. Presto, in tavola.

(al cameriere.

Beat. Dove siete stato sin' ora? *(a Florindo.*
Flor. Nella mia camera.
Ottav. Eh, che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori, vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo.
(dà braccio a Clarice ed a Eleonora, e partono.
Beat. Dove sei stato disgraziato? *(a Florindo.*
Flor. Nella mia camera.
Beat. Dopo pranzo ci parleremo. *(parte.*
Flor. Mia madre non mi gode; vengo a star con mio zio. *(parte.*
Dott. Dunque anderò io.
(facendo le cerimonie con Pantalone.
Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.
Dott. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.
Lel. Dottor ignorante! *(parte.*
Dott. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parasito insolente?
Pant. Mi digo, che un cavalier de bon gusto nol l'averia da sopportar.
Dott. Il conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.
Pant. Ghe battelo l'azzalin?
Dott. Quando viene l' occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco. *(parte.*
Pant. Ma! questa xe la zente che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffio. *(a)*

Fine dell' atto seconda.

(a) *Mezzani.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il caffè, ec.

Brighèlla, Arlecchino ed altri servitori.

Brigh. Animo, portè qua sta tavola, e parecchiemo el caffè e el rosolin; metè le luse, perchè deboto l'è sera. *(I servi preparano il tutto)* Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arlec. Mi, sior mistro de casa, ho fatto in cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Brigh. Come no volè far altro? Cusì se risponde a un mistro de casa?

Arlec. Comandeme quel che me tocca far, e vederè se la farò volentiera.

Brigh. Ti ha da far tutto quello che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arlec. Ma fin che fazzo sta cossa, no posso far quel'altra.

Brigh. Coss'ela mo quel'altra cossa che ti ha da far?

Arlec. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Brigh. Pol esser, che no lo sappia. Dimela, caro ti.

Arlec. Oh se vede, che si grezo! El mistro de casa, no sto ultimo, ma quel'altro passà, lu el saveva comandar, e mi bisognava, che l'obedisse.

Brigh. Via, cossa te comandavelo?

Arlec. Quando andava a spender con lu la mattina, el me fava tor una sportela separada da quele de casa. Col'aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela sportela, e el

me diseva: Arlecchin porta sta roba; indovinè mo a chi?

Brigh. A chi?

Arlec. A so comare. Quando el cogo aveva fatto i pastizzetti, el ghe ne toleva una mezza donzena, e el me diseva: Arlecchin porta sti pastizzetti. Savì mo a chi?

Brigh. A chi?

Arlec. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo e subito: Arlecchin? Sior; porta sta roba; indovinè mo questa a chi l'andava?

Brigh. A chi?

Arlec. A so comare. Dopo dismar, tutti i avanzi dei fiaschi e delle bottiglie, e dei fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava su; e po; Arlecchin? Sior; porta sto vin. O questo mo no ve imagineressi mai dove el lo mandava.

Brigh. Dove, caro ti?

Arlec. A so comare.

Brigh. Tutto a so comare?

Arlec. Sior sì, e mi l'obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col'occasion de la comare anca mi robava col sior compare.

Brigh. Sto mistro de casa l'era un galantomo.

Arlec. Oh, el me voleva un gran ben! La mattina a bon ora l'andava mi a desmissar.

Brigh. Dove dormivelo?

Arlec. In casa de so comare.

Brigh. Pulito!

Arlec. Una volta l'era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fato amalar.

Brigh. Chi l'ha fato amalar?

Arlec. So comare.

Brigh. Sto mistro de casa me l'arecordo, che no l'è gran tempo che l'è andà via.

Arlec. Mi so per cossa che l'è andà via.

Brigh. Via mo, per cossa?

Arlec. Per so comare; e adesso so cossa che el fa.
Brigh. Cossa falo, caro ti?
Arlec. El bate l'azzalin; e savìù a chi?
Brigh. A chi?
Arlec. A so comare.
Brigh. Oh, vedistu mo, mi no gho comare, mi no mando gnente a nissun, servo il mio patron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite e oneste, e vojo esser obedio. Animo, tira avanti quele careghe.
Arlec. Via, tira avanti quelle careghe. (*ai servitori.*
Brigh. Digo a ti.
Arlec. E mi a ti.
Brigh. Come, tocco de sguatero maledetto!
Arlec. Se mi perderì el rispetto ricorrerò.
Brigh. A chi ricorerastu?
Arlec. Ai me protetori.
Brigh. E chi eli sti protettori?
Arlec. Ricorerò a siora comare.
Brigh. Ti ricorerà a siora comare? E questo intanto sarà sior compare. (*gli dà un calcio.*
Arlec. (*senza parlare va disponendo le sedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella*; reverisso el sior compare. *E poste le sedie replica:* fazzo una reverenza al sior compare, *e parte.*)
Brigh. Sti baroni quando i trova chi ghe fa far dele baronade i xe tutti contenti. Me par che i padroni vegna.

SCENA II.

Il conte Ottavio servendo D. Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, Beatrice, Pantalone, dottore e Brighella.

Ottav. Oh, con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d'accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono.*
Pant. Dopo el vin de Canarie xe necessario un poco de caffè.

Dott. Ci vuol altro che caffè a smorzar i calori. Acqua vuol essere, Pantalone.

Ottav. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell' onore che mi avete fatto questa mattina! *(versa il caffè.)* Io non ho altro bene al mondo che l' allegria, la compagnia de' buoni amici, l' onore che mi fanno queste adorabili dame. Cara baronessina, questo è per voi. *(a Clarice.*

Clar. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ottav. Eh via.

Clar. Davvero, non mi conferisce.

Ottav. Ve lo do io.

Clar. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Eleon. (Ha servito prima lei.)

Ottav. A voi, la mia carissima mezza età. *(ad Eleonora.*

Eleon. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ottav. Chè? l'avete per male?

Eleon. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ottav. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

Eleon. Non ne voglio. *(irata.*

Ottav. Via, prendetelo.

Eleon. Signor no.

Ottav. Via, carina. *(con grazia.*

Eleon. Siete un gran diavolo! *(prende il caffè ridendo.*

Ottav. Fra voi e me far potremmo una bella razza di diavoli.

Clar. (Quando parla con donna Eleonora s'incanta, non la finisce mai.)

Ottav. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.

Ottav. Via, fino che godete lo spirito mi contento.

Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?

Ottav. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Lel. Avvertite, che sono due.

Ottav. E per questo? Io non mi confondo.

Lel. Volete tutto per voi?

Clar. Il signor conte Ottavio non si può dividere in due.
Eleon. È vero; sarà tutto della signora baronessa.
Clar. Eh, io non ho questo merito.
Ottav. Orsù, signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.
Beat. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.
Ottav. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.
Clar. Come?
Eleon. A questa tavola?
Ottav. Senz'altro.
Clar. } Chi è?
Eleon. }
Ottav. A suo tempo lo saprete.
Eleon. (Ah, dubito sia la baronessa!)
Clar. (Sarà donna Eleonora senz'altro.)
Eleon. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. *(ad Ottavio.*
Ottav. Con permissione. *(si copre il viso dalla parte di Clarice)* Non abbiate gelosia. *(a Clarice)* Son qua, parlate. *(ad Eleonora.*
Eleon. (Voi sposerete la baronessa Clarice.)
Ottav. (Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)
Eleon. (Dunque la sposa son io.) *(da se.*
Clar. Signor conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?
Ottav. Volentieri. Con vostra buona licenza. *(ad Eleonora, e fa lo stesso.)* Eccomi a voi. *(a Clarice.)* Non prendete ombra. *(ad Eleonora.*
Clar. (Lo so, che avete donato il cuore a D. Eleonora.)
Ottav. (Se sposo D. Eleonora, ditemi ch'io sono un cavaliere indegno.)
Clar. (Dunque posso lusingarmi d'essere io la prediletta.) *(da se.*
Beat. (Signor cognato; giacchè oggi si costuma parlare nell'orecchio, potrei anch'io dirvi una parola?

Ottav. Volentieri. Con permissione di queste dame. *(s'alza e va da Beatrice.*

Beat. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ottav. (Nessuna.)

Beat. (Eh via!)

Ottav. (No, da uomo d'onore.)

Beat. (Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.)

Ottav. (È vero.)

Beat. (E non è nessuna di queste due?)

Ottav. (No, da cavaliere.)

Beat. (Oh, questa è bella!)

Ottav. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Beat. Niente altro.

Ottav. Vado al mio posto.

Beat. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la cognata?) *(da se.*

Ottav. Eccomi, garbatissime dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?

Clar. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.

Eleon. Potreste dirlo, e levarci di pena.

Ottav. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. *(versa il rosolio, e tutti bevono alla salute della sposa.*

Flor. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ottav. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote.

Tutti. Viva!

Beat. Che cos'è questa sposa? Che cos'è quest'istoria? Io non ne so nulla.

Ottav. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Beat. Oh, questo poi no.

Flor. Sì, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ottav. Sì, sì: evviva! bevete, bevete, evviva!
(a Beatrice

Flor. Cara mamma, evviva...

Beat. Bricconi, bricconi, quanti siete..

Ottav. *Flor.* } Viva la sposa.

Beat. Viva! viva! Siete contenti? *(beve*

Ottav. Maestro di casa?

Brigh. Lustrissimo.

Ottav. Presto, andate subito a portar un ambasciata alla marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora

Beat. Io non ho detto....

Ottav. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.

Brigh. La sarà servida. *(parte.*

Ottav Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la marchesina. Che dite, signora donna Eleonora?

Eleon. Per me son tutti padroni.

Ottav. Via, signora cognata, andiamo.

Beat. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ottav. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flor. Cara signora madre, se mi volete bene andiamo.

Beat. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flor. Via; viene, viene.

Ottav. Brava, brava! Andiamo. Anche voi, signora baronessa.

Clar. Io non ho confidenza colla marchesina.

Ottav. La contessa Beatrice è vostra cugina.

Eleon. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Clar. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

Brighella e detti.

Brigh. Illustrissimo, la signora marchesina ringrazia tuta sta nobile conversazion per i brindesi che ghe son sta fati, e principalmente la ringrazia l'illustrissima signora contessa Beatrice del brindese cortesissimo che la gha fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protesta d'esserghe serva devota, e come fia obediente.

Ottav. Bravo! questa è un'ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio maestro di casa si porta bene. Che dite, signora cognata, siete contenta dell'espression della marchesina?

Beat. Ha poi ella detto veramente così? *(a Brighella.*

Brigh. Cussì da omo d'onor, da mistro de casa onorato.

Ottav. Fate avvisare la marchesina, ch'or ora saremo tutti da lei. *(a Brighella.*

Brigh. Subito la servo. *(parte.*

Ottav. Signora baronessa, favorisca.
(offre la mano a Clarice.

Eleon. Signor conte, a venir qui, ha favorito me.

Ottav. È vero, non posso desertare. Conte Lelio, servite voi la baronessa.

Clar. Qua qua, contino, favoritemi voi. *(parte col contino.*

Lel. (Sgarbata! Senza civiltà! Mi tratta così perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ottav. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo.
(parte con Eleonora.

Lel. Comanda? *(a Beatrice.*

Beat. Mi fa grazia.

Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si fanno d'buoni pranzi.)

(parte con Beatrice, Pantalone e dottore seguono.

SCENA IV.

Camera della marchesina Rosaura.

La marchesina Rosaura ed il paggio.

Ros. Venite qui, tornate a dire, come ha detto il mastro di casa del conte Ottavio.

Paggio Ha detto così, che il signor conte Ottavio riverisce la signora marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà qui con tutta la conversazione.

Ros. Anche la signora contessa Beatrice?

Paggio Non ha detto altro.

Ros. Presto, correte, domandategli se viene la contessa Beatrice.

Paggio Signora sì. *(vuol partire.*

Ros. Sentite, domandategli se viene anco il contino.

Paggio Signora sì. *(come sopra.*

Ros. Ehi? sappiatemi dire se vi sono dame.

Paggio La mi fa girar come un arcolajo. *(parte.*

Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, e dispiacere? Eh, così così; mezzo e mezzo.

SCENA V.

Il paggio e detta.

Paggio Signora, signora, ho vedute dalla finestra le torce. Sono qui che vengono.

Ros. Vi è la contessa Beatrice?

Paggio Signora sì.

Ros. Vi è il contino?

Paggio Signora sì.

Ros. (È fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Paggio Il conte Ottavio.
Ros. (Carina! Sarà contenta, chè la serve il conte Ottavio.) Andate; fateli passare.
Paggio Signora padrona, mi è stato detto, ch' ella si fa sposa.
Ros. E per questo?
Paggio Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Ros. Di codesta età?
Paggio Il mio cane si è sposato assai più giovine di me. *(parte.*
Ros. Bella semplicità! Ma eccoli che vengono.

SCENA VI.

Conte Ottavio servendo donna Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio e Beatrice, dottore e Pantalone.

Ottav. M' inchino alla marchesina.
Eleon. Buona sera, nipotina.
Flor. Riverisco la mia adorabile marchesina.
Clar. Serva divota. Perdonate l' incomodo. La compagnia è stata causa . . .
Beat. Tutti, tutti da voi.
Lel. Anch' io ho l' onore d' inchinarmi.
Dott. Viva la signora marchesina, viva centomila anni.
Pant. Anca mi con tutto el cuor. El cielo la benediga.
Ros. Ih! ih! grand' allegria, gran brio! Il conte Ottavio infonde l' allegria in tutti.
Lel. Sapete chi ci ha infusa l' allegria?
Ros. Chi mai?
Lel. Dieci bottiglie di Canarie squisito.
Ros. Oh, non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.
Ottav. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello

che ci fa essere allegri è la buona compagnia che abbiamo goduta. Una tavola parca e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto (Testimonj tutti quei signori,) ha detto: viva la marchesina mia nuora. Ecco il contino Florindo che vi offerisce la mano; ecco la contessa Beatrice che come figlia vi accetta. Ecco un vostro servo che onorerete col titolo di vostro zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll'accettarle. Bacio la mano alla contessa Beatrice che si degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al contino Florindo, e a voi, amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all' onore di essere imparentata con voi.

Beat. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso; ma non importa.)

Flor. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie!)

Eleon. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo che non andrà molto, che anch'io dovrò rallegrarmi con voi.

Eleon. Chi sa? Può anch'esser di sì. Conte Ottavio, vi ricordate del vostro impegno?

Ottav. Di qual impegno, signora?

Eleon. Avete promesso manifestare la vostra sposa.

Clar. Sì, appunto. Levateci questa curiosità.

Ottav. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor conte è sposo?

Ottav. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ottav. La mia sposa non vi darà fastidio.

Beat. Anch'essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi compatitemi, signor cognato, è un' imprudenza il farlo.

Ottav. È un'imprudenza?

Beat. Ma voi siete uno stolido? Non parlate? non dite nulla? *(a Florindo.*

Ottav. Via, dite anche voi la vostra ragione. *(a Florindo.*

Flor. Io non saprei che dire.

Beat. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l'hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ottav. Avete inteso? Animo, dite su. *(a Florindo.*

Flor. Ma... se la cosa fosse così...

Eleon. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari del zio.

Clar. Sarebbe bella, che il zio avesse a dipendere dal nipote.

Beat. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ottav. Orsù, voglio dare a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano ch' io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto che lo faccia. Signore mie, la sposa che ho scelta, la sposa ch'io amo, la sposa che ho sposata, sapete chi è? È una società col signor Pantalone de'Bisognosi: osservate il contratto delle nozze.

Colla presente scrittura ec.

Resta stabilita una società per dieci anni fra il nobile signor conte Ottavio Astolfi e il signor Pantalone

de' Bisognosi, avendo posto il primo ducati 40000 di capitale; ed il secondo 20000, acciò sieno questi impiegati in negozio, e l' utile sia a porzione de' sopraddetti compagni, e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome e l'assistenza al negozio, avrà di più sopra gl' intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede ch'io dissipi, giudica ch' io rovini la casa; ecco la miniera, d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch'io l'abbia fatto per mancanza di stima e di rispetto verso di voi; ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole che possono lusingare, mentre ho veduto per esperienza, quanto male possono produrre gli scherzi che si dicono nelle conversazioni.

Clar. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di D. Eleonora che si lusingava che parlaste per lei.

Eleon. Io? Mi meraviglio di voi. Credete ch' io non conosca il conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ottav. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch'io scherzava, non ho verun rimorso d'aver loro recata alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata, ch'io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Beat. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l' economia della casa.

Ottav. Se altri vi sono che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lel. Chi mai volete che pensi sinistramente di voi?

Dott. Corpo di bacco! Io non posso tacere. Queste facce doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire, che il signor conte Ottavio fa di più di quello che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Beat. Pur troppo è vero; l'ha detto anche a me, e che siete altiero e superbo.

Ottav. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciare fuori dell'uscio da' miei servitori.

Lel. Ho detto quello ch' io sentiva dire dagli altri.

Ottav. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì, lo farò, e lo saprete s'io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. *(parte.*

Ottav. Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Eleon. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ottav. Verrà con mia cognata e colla baronessa Clarice.

Clar. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ottav. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via, cara damina, venite. *(a Clarice)* Via, venite, o mia mezza età. *(ad Eleonora)* Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Eleon. Non posso dir di no.

Clar. Il conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Beat. Marchesina, andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta e contenta.

Ottav. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene che il cielo e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offendere nessuno, senza macchine, senza mormorazioni, è quella vita felice che costituisce il cavalier di buon gusto.

Fine della commedia.

IL SERVITORE

DI

DUE PADRONI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano
l' Estate dell' Anno 1749.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi.

CLARICE, sua figliuola.

Il DOTTORE Lombardi.

SILVIO, di lui figliuolo.

BEATRICE, torinese, in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi.

FLORINDO Aretusi, torinese, di lei amante.

BRIGHELLA, locandiere.

SMERALDINA, cameriera di CLARICE.

TRUFFALDINO, servitore di BEATRICE, poi di FLORINDO.

Un cameriere della locanda che parla.

Un servitore di PANTALONE che parla.

Due facchini che parlano.

Camerieri d' osteria che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL SERVITORE
DI
DUE PADRONI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il dottore, Clarice, Silvio, Brighella, Smeraldina, un altro servitore di Pantalone.

Silvio Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. *(a Clarice, porgendole la mano.*

Pant. Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cusì sarè promessi, e presto presto sarè maridai. *(a Clarice.*

Clar. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Silvio Ed io prometto esser vostro. *(si danno la mano.*

Dott. Bravissimi! anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Smer. (Oh, bella cosa! Propriamente anch'io me ne struggo di voglia.)

Pant. Vu altri sarè testimoni de sta promission, seguida tra Clarice mia fia e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior dottor Lombardi. *(a Brighella ed al servitore.*

Brigh. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. *(a Pantalone.*

Pant. Vedeu? Mi son sta compare alle vostre nozze, e vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior dottor el xe del mio temperamento; me piase far le cosse senza strepito, senza grandezza. Magneremo insieme; se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito?

(a Clarice e Silvio.

Silvio Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.

Smer. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

Dott. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pant. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia sta destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la poderà toccar al mio caro sior zenero. *(verso Silvio.*

Silvio Certamente, io posso dire di essere fortunato. Non so se dirà così la signora Clarice.

Clar. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato quel torinese; ma il cuore è sempre stato per voi.

Dott. Eppur è vero! il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi?

(a Pantalone.

Pant. Poverazzo! L'è sta mazzà de notte per causa de una sorella... No so gnente. I gh'ha dà una ferìa, el xe restà sulla botta.

Brigh. Elo successo a Turin sto fatto? *(a Pantalone.*

Pant. A Turin.

Brigh. Oh, povero signor! Me despiase infinitamente.

Pant. Lo conossevi sior Federigo Rasponi? *(a Brigh.*

Brigh. Siguro, che lo conosseva. Son sta a Turin tre anni, e ho conossudo anca so sorella. Una zovene de

spirito, de corazo; la se vestiva da omo, l'andava a cavallo, e lu el giera innamorà de sta so sorella. Oh! Chi l'avesse mai dito.

Pant. Ma! Le disgrazie le xe sempre pronte. Orsù, no parlemo de malinconie. Saveu cossa che v'ho da dir, missier Brighella caro! So, che ve diletè de laorar ben in cusina. Vorave, che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.

Brigh. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia locanda tutti se contenta. I dis cusì, che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

Pant. Bravo! Robba brodosa vedè, che se possa bagnarghe dentro delle molene de pan. *(si sente picchiare.)* Oh! I batte. Varda chi è, Smeraldina.

Smer. Subito. *(parte, poi ritorna.*

Clar. Signor padre, con vostra buona licenza.

Pant. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xe.

Smer. (torna) Signore, è un servitore di un forestiere, che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice che vuol parlar col padrone.

Pant. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.

Smer. Lo farò venire.

Clar. Ma io me ne anderei, signor padre.

Pant. Dove?

Clar. Che so io? Nella mia camera.

Pant. Siora no, siora no; ste qua. (Sti novizzi non voi gnancora, che i lassemo soli.) *(piano al dottore.*

Dott. (Saviamente, con prudenza.) *(piano a Pantalone.*

SCENA II.

Truffaldino, Smeraldina e detti.

Truf. Fazz' umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh, che bella compagnia! Oh, che bella conversazion!

Pant. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? *(a Truffaldino.*

Truf. Chi ela sta garbata signora?
(a Pantalone, accennando Clarice.

Pant. La xe mia fia.

Truf. Me ne ralegher.

Smer. E di più, è sposa. *(a Truffaldino.*

Truf. Me ne consolo. E ela chi ela? *(a Smeraldina.*

Smer. Sono la sua cameriera, signore.

Truf. Me ne congratulo.

Pant. Oh via, sior, a monte le cerimonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?

Truf Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in tuna volta l'è troppo per un pover omo.

Pant. (Mi credo, che el sia un sempio costù.)
(piano al dottore.

Dott. Mi par piuttosto un uomo burlevole.)
(piano a Pantalone.

Truf. Vossignoria è la sposa? *(a Smeraldina.*

Smer. Oh! *(sospirando)* Signor no.

Pant. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti vostri?

Truf. Co no la vol altro, che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. *(a Pantalone)* E cusì, tornando al nostro proposito...
(voltandosi a Smeraldina.

Pant. Mo chi xelo el vostro patron?

Truf. L'è un forestier che vorave vegnir a farghe una visita. *(a Pantalone)* Sul proposito de'sposi discorreremo. *(a Smeraldina come sopra.*

Pant. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?

Truf. Oh, l'è longa. L'è il sior Federigo Rasponi turinese, el me padron, che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambassada, che el vorria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? *(a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione)* Torneno a nu.
(a Smeraldina come sopra.

Pant. Mo vegnì qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Truf. E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Battocchio dalle vallade de Bergamo.

Pant. No m' importa de saver chi sie vu. Vorìa, che me tornessi a dir chi xe sto vostro patron. Ho paura de aver strainteso.

Truf. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me padron l' è el sior Federigo Rasponi da Turin.

Pant. Andè via, chè sè un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xe morto.

Truf. L' è morto?

Pant. L' è morto seguro. Pur troppo per elo.

Truf. (Diavol! Che el me padron sia morto? L' ho pur lassà vivo da basso!) Dist da bon, che l' è morto?

Pant. Ve digo assolutamente che el xe morto.

Dott. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Truf. (Oh, povero el me padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Con so bona grazia. *(si licenzia.*

Pant. No volè altro da mi?

Truf. Co l' è morto no m' occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l' è la verità.)

(parte, e poi ritorna.

Pant. Cossa credemio, che el sia costù? Un furbo, o un matto?

Dott. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell' uno e un poco dell' altro.

Brigh. A mi el me par più tosto un semplizotto. L' è bergamasco, no crederia che el fuss' un baron.

Smer. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.)

Pant. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?

Clar. Se fosse vero ch' ei fosse qui, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pant. Che spropositi! No aveu visto anca vu le lettere? *(a Clarice.*

Silvio Se anche fosse egli vivo, e fosse qui, sarebbe venuto tardi.

Truf. (*ritorna*) Me maravejo de lor siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

Pant. (Vardemose, che el xe matto.) Coss'è stà? Cossa v'ali fatto?

Truf. Andarme a dir, che sior Federigh Rasponi l'è morto?

Pant. E cusì?

Truf. E cusì, l'è qua, vivo, san, spiritoso e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pant. Sior Federigo?

Truf. Sior Federigo.

Pant. Rasponi?

Truf. Rasponi.

Pant. Da Turin?

Truf. Da Turin.

Pant. Fio mio, andè all'ospedal, che sè matto.

Truf. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se l'è qua, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pant. Adessoadesso ghe rompo el muso.

Dott. No, signor Pantalone; fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale ch'egli crede essere Federigo Rasponi.

Pant. Via, felo vegnir avanti sto morto resuscità.

Truf. Che el sia sta morto, e che el sia resuscità, pol esser, mi no gh'ho niente in contrario; ma adesso l'è vivo, e el vederì coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da qua avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovine, a so tempo se parleremo. (*a Smeraldina e parte*.

Clar. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Silvio*.

Silvio (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.) (*piano a Clarice*

Dott. Ora ci chiariremo della verità.

Pant. Pol vegnir qualche baronazzo a darme da intender delle fandonie.

Brigh. Mi, come ghe diseva, sior compare, l'ho conossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.

Smer. (Eppure quel morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce ...) Con buona grazia di lor signori. (*parte.*

SCENA III.

Beatrice in abito da uomo, sotto nome di Federigo, e detti.

Beat. Signor Pantalone, la gentilezza ch'io ho ammirato nelle vostre lettere non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare che dopo una mezz'ora.

Pant. La compatissa... Ma chi xela ela, patron?

Beat. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi.

(*tutti fanno atti d'ammirazione.*

Brigh. (Cossa vedio? Coss'è sto negozio? Questo no l'è Federigo, l'è la siora Beatrice so sorella. Voi osservar dove tende sto inganno.)

Pant. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma ancora no ghe credo, savè! (*piano al dottore.*

Beat. Lo so: fu detto, che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pant. No so cossa dir. La so ciera xe da galantomo: ma mi gh'ho riscontri certi e seguri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...

Beat. È giustissimo il vostro dubbio; conosco la neces-

sità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere de' vostri amici corrispondenti; una delle quali è del ministro della nostra banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell'esser mio. *(dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da se.*

Clar. (Ah, Silvio, siamo perduti.) *(piano a Silvio.*

Silvio (La vita perderò, ma non voi.) *(piano a Clarice.*

Beat. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi discoprisse.) *(avvedendosi di Brighella)* Amico, mi par di conoscervi. *(forte a Brighella.*

Brigh. Sì signor, no la s'arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

Beat. Ah sì, ora vi riconosco. *(si va accostando a Brighella)* Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo non mi scoprite.) *(piano a Brighella.*

Brigh. (Non gh'è dubbio.) *(piano a Beatrice.)* Fazzo el locandier, per servirla. *(forte alla medesima.*

Beat. Oh, per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Brigh. La me farà grazia. (Qualche contrabando siguro.)

Pant. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse ....come che dise ste lettere.

Beat. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco qui messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio.

Brigh. Senz'altro, sior compare, lo assicuro mi.

Pant. Co la xe cusì, come l'attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella; caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Clar. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pant. Mo el xe elo lu.

Clar. (Me infelice! che sarà di noi?)
(piano a Silvio.

Silvio (Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) *(piano a Clarice.*

Pant. (Cossa diseu, dottor, xelo vegnù a tempo?)
(piano al dottore.

Dott. Accidit in puncto, quod non contingit in anno.

Beat. Signor Pantalone, chi è quella signora?
(accennando Clarice.

Pant. La xe Clarice mia fia.

Beat. Quella a me destinata in isposa?

Pant. Sior sì, giusto quela. (Adesso son in un bello intrigo.)

Beat. Signora, permettetemi, ch'io abbia l'onore di riverirvi. *(a Clarice.*

Clar. Serva divota. *(sostenuta.*

Beat. Molto freddamente m'accoglie. *(a Pantalone.*

Pant. Cossa vorla far? La xe timida de natura.

Beat. E quel signore è qualche vostro parente.
(a Pantalone, accennando Silvio.

Pant. Sior sì; el xe un mio nevodo.

Silvio No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. *(a Beatrice.*

Dott. (Bravo! Non ti perdere. Dì la tua ragione, ma senza precipitare.) *(piano a Silvio.*

Beat. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pant. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e cusì aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xe un mal al mondo. Finalmente se arrivà in tempo. Clarice xe vostra, se la volè, e mi son qua a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no sò cossa dir; vedè coi vostri occhi la verità. Savè cossa che v'ho dito, e de mi non ve podè lamentar.

Silvio Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa che porse ad altri la mano.

Beat. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Dott. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace.)

Beat. Spero, che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Silvio Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con questa spada. *(parte.*

Dott. (Bravo, corpo di Bacco!)

Beat (No, no, per questa via non voglio morire.)

Dott. Padrone mio, vossignoria è arrivato un po' tardi. La signora Clarice l'ha da sposare mio figlio. La legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in jure. (parte.*

Beat. Ma voi, signora sposa, non dite nulla? *(a Clarice.*

Clar. Dico, che siete venuto per tormentarmi. *(parte.*

SCENA IV.

Pantalone, Beatrice e Brighella, poi il servitore di Pantalone.

Pant. Come, pettegola? Cossa distu?

(le vuol correr dietro.

Beat. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi sono portato a Venezia.

Pant. Tutto xe all' ordine, per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i so bezzi xe parechiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Beat. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccoli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pant. La se serva come che la vol; e se la gh'ha bisogno de gnente la comanda.

Beat. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere, non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pant. Volentiera; la servirò. Adesso no gh'è el cassier. Subito che el vien ghe manderò i bezzi fina a casa. Non vala a star da mio compare Brighella?

Beat. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pant. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xe parona.

Beat. Per oggi vi ringrazio. Un'altra volta sarò a incomodarvi.

Pant. Donca starò attendendola.

Serv. Signore è domandato. *(a Pantalone.*

Pant. Da chi?

Serv. Di là... non saprei... (Vi sono degl'imbrogli.) *(piano a Pantalone.*

Pant. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu se de casa; servilo vu sior Federigo.

Beat. Non vi prendete pena per me.

Pant. Bisogna che vaga. A bon riverirla. (Non vorria, che nascesse qualche diavolezzo.) *(parte.*

SCENA V.

Beatrice e Brighella.

Brigh. Se pol saver, siora Beatrice?...

Beat. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come; Federigo mo-

rì, e Florindo per timore della giustizia se n'è fuggito, senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. So, che a Venezia erasi egli addrizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo de' nostri conti, riscuoterò del denaro; e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi; sarete largamente ricompensato.

Brigh. Tutto va ben, ma non vorave esser causa mi, che sior Pantalon, sotto bona fede ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Beat. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

Brigh. L'è la verità. Ma perchè ho scovrirse?

Beat. Se mi scopro non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno che non istà bene, che non conviene, e che so io. Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Brigh. Veramente, signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Beat. Andiamo alla vostra locanda.

Brigh. El so servitor dov'elo?

Beat. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Brigh. Dove l'ala tolto quel martuffo? Nol sa gnanca parlar.

Beat. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Brigh. Ah! la fedeltà l'è una bella cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa che el fa far.

Beat. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. *(parte.*

Brigh. Eh, avemo principià ben. Andando in là; non se sa cossa possa succeder. *(parte.*

SCENA VI.

Strada colla locanda di Brighella.

Truffaldino solo.

Son stuffo d'aspettar; che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l'è sonà, che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budella l'è sonà, che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar. I alter, subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va' all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servitor. Quand ch'i dis, bisogna servir i patron con amor, bisogna dir ai patroni, ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Quà gh'è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Voi andar; ma adess, che ghe penso, gh'è un altra piccola difficoltà che no me l'arrecordava: non gh'ho gnanca un quattrin. Oh, povero Truffaldin! Più tost, che far el servitor, corpo del diavol me voi metter a far ... cossa mo? Per grazia del cielo mi no so far gnente.

SCENA VII.

Florindo da viaggio con un facchino col baule in spalla, e detto.

Facch. Ghe digo, che no posso più; el pesa che el mazza.

Flor. Ecco qui un' insegna d' osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Facch. Ajuto; va el baul in terra.

Flor. L' ho detto, che tu non saresti stato al caso; sei troppo debole; non hai forza.

(regge il baule sulle spalle del facchino.

Truf. (Se podess vadagnar diese soldi.) *(osservando il facchino)* Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? *(a Florindo.*

Flor. Caro galantuomo: ajutate a portare questo baule in quell' albergo.

Truf. Subito, la lassa far a mi. La varda come che se fa. Passa via. *(va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e caccia in terra il facchino con una spinta.*

Flor. Bravissimo!

Truf. Se nol pesa gnente. *(entra nella locanda col baule.*

Flor. Vedete come si fa? *(al facchino.*

Facch. Mi non so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flor. Che cosa faceva vostro padre?

Facch. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

Flor. (Costui è un pazzo; non occorr' altro.)

(vuol andare nella locanda.

Facch. Lustrissimo, la favorissa.

Flor. Che cosa?

Facch. I bezzi della portadura.

Flor. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la corriera. *(accennando dentro alla scena.*

Facch. Mi no conto i passi; la me paga. *(stende la mano.*

Flor. Eccoti cinque soldi. *(gli mette una moneta in mano.*

Facch. La me paga. *(tiene la mano stesa.*

Flor. O che pazienza! Eccotene altri cinque.

(fa come sopra.

Facch. La me paga.

Flor. *(gli dà un calcio)* Sono annojato.

Facch. Adesso son pagà. *(parte.*

SCENA VIII.

Florindo, poi Truffaldino.

Flor. Che razza di umori si danno! Aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh, andiamo un po' a vedere, che albergo è questo...

Truf. Signor, l'è restada servida.

Flor. Che alloggio è codesto?

Truf. L'è una bona locanda, signor. Boni letti, bei specchi, una cusina bellissima, con un odor che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da re.

Flor. Voi che mestiere fate?

Truf. El servitor.

Flor. Siete veneziano?

Truf. No so venezian, ma son qua del stato. Son bergamasco, per servirla.

Flor. Adesso avete padrone?

Truf. Adesso... veramente non l'ho.

Flor. Siete senza padrone?

Truf. Eccome qua; la vede, son senza padron. (Qua nol gh'è el me padron; mi no digo busie.)

Flor. Verreste voi a servirmi?

Truf. A servirla! Perchè no? (Se i patti fusse meggio, me cambieria de camisa.)

Flor. Almeno per il tempo ch'io sto in Venezia.

Truf. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Flor. Quanto pretendete?

Truf. Ghe dirò: un altro patron che aveva, e che adesso qua nol gh'ho più, el me dava un felippo al mese, e le spese.

Flor. Bene: e tanto vi darò io.

Truf. Bisognerave, che la me dasse qualcossetta de più.

Flor. Che cosa pretendereste di più?

Truf. Un soldetto al zorno per el tabacco.

Flor. Sì, volentieri; ve lo darò.

Truf. Co l'è così, stago con lu.

Flor. Ma vi vorrebbe un poco d'informazione dei fatti vostri.

Truf. Co no la vol altro, che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti gho dirà chi son.

Flor. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Truf. Son arrivà stamattina, signor.

Flor. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Truf. La me prova, e la vederà.

Flor. Prima d'ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Truf. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flor. Sì, bravo, farò preparare. (È faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.)

(entra nella Locanda.

SCENA IX.

Truffaldino, poi Beatrice da uomo, e Brighella.

Truf. Un soldo al zorno de più, l'è trenta soldi al mese; no l'è guanca vero, che quell'alter me daga un felippo; el me da diese pauli. Pol esser, che diese pauli fazza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po' quel sior turinese nol vedo più. L'è un matto. L'è un zovenotto che non gh'ha barba, e no gh'ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla posta per sto sior... *(vuol partire, ed incontra Beatrice.*

Beat. Bravissimo! Così mi aspetti?

Truf. Son qua, signor. V'aspetto ancora.

Beat. E perchè vieni a aspettarmi qui, e non nella strada dove ti ho detto? È un accidente, che ti abbia ritrovato.

Truf. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.

Beat. Orsù, va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella...

Brigh. Eccola là la mia locanda; nol pol falar.

Beat. Bene dunque, sbrigati, chè ti aspetto.

Truf. (Diavolo! In quella locanda!)

Beat. Tieni, nello stesso tempo anderai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi, domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella, e per un' incomodo è restata in villa, qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere, o per lei o per me.

Truf. (Mi non so quala far. Son l' omo più imbrojà de sto mondo.)

Brigh. (Come aspettela lettere al so nome vero e al so nome finto, se l' è partida segretamente?)

(*piano a Beatrice.*

Beat. Ho lasciato ordine, che mi scriva ad un servitor mio fedele che amministra le cose della mia casa; non so con qual nome egli mi possa scrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa. (*piano a Brighella*) Spicciati, va' alla posta, e va' alla corriera. Prendi le lettere, fa' portar il baule nella locanda, ti aspetto. (*entra nella locanda.*

Truf. Si vu el patron della locanda? (*a Brighella.*

Brigh. Sì ben, son mi. Porteve ben, e non ve dubitè, chè ve farò magnar ben. (*entra nella locanda.*

SCENA X.

Truffaldino, poi Silvio.

Truf. Oh bella! Ghe n' è tanti che cerca un padron, e mi ghe n' ho trovà do. Come diavol ojo da far? Tutti do non li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do

salari, e magnar el doppio? La saria bella, se no i se ne accorzesse. E se i se ne accorze, cossa perdio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell' altro. Da galantomo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò fatto sempre una bella cossa. Animo; andemo alla posta per tutti do. *(incaminandosi.*

Silvio (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo? *(a Truffaldino.*

Truf. Signor.

Silvio Dov'è il vostro padrone?

Truf. El me padron? L'è là in quella locanda.

Silvio Andate subito dal vostro padrone, ditegli, ch'io gli voglio parlare, s'è uomo d'onore venga giù, ch'io l'attendo.

Truf. Mi, caro signor...

Silvio Andate subito. *(con voce alta.*

Truf. Ma la sappia, che el me padron...

Silvio Meno repliche, giuro al cielo.

Truf. Ma qualo ha da vegnir?...

Silvio Subito, o ti bastono.

Truf. (Non so gnente, manderò el primo che troverò.) *(entra nella locanda.*

SCENA XI.

Silvio, poi Florindo e Truffaldino.

Silvio No, non sarà mai vero, ch'io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l'avrà da far meco... Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. *(si ritira dalla parte opposta.*

Truf. Ecco là quel sior che butta fogo da tutte le bande. *(accenna Silvio a Florindo.*

Flor. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me?
(*a Truffaldino.*

Truf. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere; con so bona grazia. (No voggio impegni.)

Silvio (E Federigo non viene.)

Flor. (Voglio chiarirmi della verità.) Signore, siete voi che mi avete domandato? (*a Silvio.*

Silvio Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Flor. Eppure quel servitore che ora di qui è partito, mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Silvio Colui m' intese male; dissi, che parlar volevo al di lui padrone.

Flor. Bene; io sono il di lui padrone.

Silvio Voi il suo padrone?

Flor. Senz'altro. Egli sta al mio servizio.

Silvio Perdonate dunque; o il vostro servitore è simile ad un altro che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flor. Egli serve me, non ci pensate.

Silvio Quand'è così, torno a chiedervi scusa.

Flor. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Silvio Siete voi forestiere, signore?

Flor. Torinese, a' vostri comandi.

Silvio Torinese appunto era quello, con cui desiderava sfogarmi.

Flor. Se è mio paesano, può essere ch'io lo conosca, e s' egli v'ha disgustato, m'impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Silvio Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flor. Ah! L'ho conosciuto pur troppo.

Silvio Pretende egli, per una parola avuta dal padre, togliere a me una sposa che questa mane mi ha giurato la fede.

Flor. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Silvio Sì, tutti credevano ch' ei fosse morto, ma stam

ne giunse vivo e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Flor. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Silvio Ma! Ci sono rimasto anch'io.

Flor. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Silvio Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Flor. Badate bene, chè v'ingannerete.

Silvio Il signor Pantalone de'Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flor. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero, nella rissa.)

Silvio. O egli o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice o alla vita.

Flor. (Qui Federigo? Fuggo dalla giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Silvio È molto, che voi non l'abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Flor. Non l'ho veduto; qui m'hanno detto, che non vi era forestiere nessuno.

Silvio Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Flor. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Silvio Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?

Flor. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti, per obbedirvi.

Silvio Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*.

SCENA XII.

Florindo solo.

Come può darsi, che una stoccata che lo passò dal fianco alle reni non l' abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L' esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per l' inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio ch' io ritorni a Torino, ch' io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

Truffaldino con un altro facchino che porta il baule di Beatrice e detto.

Truffaldino s' avanza alcuni passi col facchino, poi accorgendosi di Florindo, e dubitando esser veduto, fa ritirare il facchino.

Truf. Andemo con mi... Oh diavol! L' è qua quest' alter padron. Ritirete, camerada, e aspetteme su quel canton. *(il facchino si ritira.*

Flor. Sì, senz' altro. Ritornerò a Torino.

Truf. Son qua, signor...

Flor. Truffaldino, vuoi venire a Torino con me?

Truf. Quando?

Flor. Ora, subito.

Truf. Senza disnar!

Flor. No, si pranzerà, e poi ce n' andremo.

Truf. Benissimo; disnando, ghe penserò.
Flor. Sei stato alla posta?
Truf. Signor sì.
Flor. Hai trovato mie lettere?
Truf. Ghe n' ho trovà.
Flor. Dove sono?
Truf. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere.*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell' altro. Come farojo a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)
Flor. Animo dà qui le mie lettere.
Truf. Adesso, signor. (Son imbrojado.) Ghe dirò, signor. Ste tre lettere no le vien tutte a vossignoria. Ho trovà un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh' ho dit, che andava alla posta, e el m' ha pregà, che veda se gh' era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più, no so quala che la sia.
Flor. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.
Truf. Tolì pur. Me preme de servir l'amigo.
Flor. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)
Truf. L'avì trovada quella del me camerada?
Flor. Chi è questo tuo camerata che ti ha dato una tale incombenza?
Truf. L' è un servitor... che gh' a nome Pasqual.
Flor. Chi serve costui?
Truf. Mi no lo so, signor.
Flor. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.
Truf. Naturalmente. (L' imbrojo cresse.)
Flor. Ebbene, che nome ti ha dato?
Truf. Non me l' arrecordo.
Flor. Come...
Truf. El me l' ha scritto su un pezzo de carta,
Flor. E dov' è la carta?

Truf. L' ho lassada alla posta.
Flor. (Io sono in un mare di confusioni.)
Truf. (Me vado inzegnando alla mejo.)
Flor. Dove sta di casa questo Pasquale?
Truf. Non lo so in verità.
Flor. Come potrai recapitargli la lettera?
Truf. El m'ha dito, che se vedremo in piazza.
Flor. (Io non so che pensare.)
Truf. (Se la porto fora netta, l' è un miracolo.) La me favorissa quella lettera, che vederò de trovarlo.
Flor. No, questa lettera voglio aprirla.
Truf. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh'è a avrir le lettere.
Flor. Tant' è, questa lettera m' interessa troppo. È diretta a persona che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. *(l'apre.*
Truf. (Schiavo, siori. El l'ha fatta.)
Flor. Illustrissima signora padrona. (legge.
La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese, e tutti capiscono, ch'ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La corte ha penetrato, ch'ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese, dove ella mi ha confidato che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicargliele collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.
Umilissimo, e fedelissimo servitore,
Tognin della Doira.
Truf. (Che bell' azion! Lezer i fatti d' i altri!)
Flor. (Che intesi mai! Che lessi! Beatrice partita di casa sua? In abito d'uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo, che io la ri-

trovassi in Venezia.) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna; rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

Truf. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flor. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Truf. Ma ghe l'ho da dar cusì averta?

Flor. Digli, che è stato un equivoco; un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Truf. E a Turin se va più per adesso?

Flor. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia! Federigo in Venezia! Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.) *(parte.*

SCENA XIV.

Truffaldino solo, poi il facchino con baule.

Truf. Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st'alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M'inzegnerò de piegarla. *(fa varie piegature cattive.)* Adess mo bisogneria bollarla. Se savess como far. Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. *(tira fuori di tasca un pezzetto di pane.)* Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. *(mastica un poco di pane per sigillar la lettera, ma, non volendo, l'inghiotte.)* Oh, diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. *(fa lo stesso, e lo inghiotte.)* No gh'è remedio, la natura repugna. Me proverò un'altra volta. *(mastica, come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trat-*

tiene, e con gran fatica se lo leva di bocca.) Oh l'è vegnù. Bollerò la lettera. *(la sigilla col pane.)* Me par che la staga ben. Gran mi, per far le cosse pulito! Oh, no m'arrecordava più del facchin. Camerada, vegnì avanti, tolì su el baul. *(verso la scena.*

Facch. (col baule in spalla.) Son qua; dove l'avemio da portar?

Truf. Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

Facch. E chi pagherà?

SCENA XV.

Beatrice che esce dalla locanda e detti.

Beat. È questo il mio baule? *(a Truffaldino.*

Truf. Signor sì.

Beat. Portatelo nella mia camera. *(al facchino.*

Facch. Quel ela la so camera?

Beat. Domandatelo al cameriere.

Facch. Semo d'accordo, trenta soldi.

Beat. Andate che vi pagherò.

Facch. Che la fazza presto.

Beat. Non mi seccate.

Facch. Adessadesso ghe buto el baul in mezzo alla strada. *(entra nella locanda.*

Truf. Gran persone gentili, che son sti facchini!

Beat. Sei stato alla posta?

Truf. Signor sì.

Beat. Lettere mie ve ne sono?

Truf. Ghe n'era una de vostra sorella.

Beat. Bene, dov'è?

Truf. Eccola qua. *(le dà la lettera.*

Beat. Questa lettera è stata aperta.

Truf. Averta? Oh! No pol esser.

Beat. Aperta, e sigillata ora col pane.

Truf. Mi no saveria mai, come che la fusse.

Beat. Non lo sapresti eh? Briccone! indegno! chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Truf. Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla posta gh'era una lettera mia, so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

Beat. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

Truf. L'è così da povero fiol.

Beat. L'hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

Truf. Niente affatto. L'è un carattere che non capisso.

Beat. L'ha veduta nessuno?

Truf. Oh! *(maravigliandosi.*

Beat. Bada bene veh!

Truf. Uh! *(come sopra.*

Beat. (Non vorrei, che costui m'ingannasse.) *(legge piano.*

Truf. (Anca questa l'è tacconada.)

Beat. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione.) Orsù io vado per un interesse, poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e dà un poco d'aria ai miei vestiti. Quando torno si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete. *(parte.*

SCENA XVI.

Truffaldino, poi Pantalone.

Truf. Mo l'è andada ben, che no la podeva andar mejo. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

Pant. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

Truf. Sior no, nol ghe xe.

Pant. Saveu dove che el sia?

Truf. Gnanca.

Pant. Vienlu a casa a disnar?

Truf. Mi, crederave de sì.

Pant. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa, co sti cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ho da far. Ve reverisso. *(parte.*

SCENA XVII.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. La diga, la senta. Bon viazzo. Nol m'ha guanca dito a qual de mii patroni ghe l'ho da dar.
Flor. E bene hai tu ritrovato Pasquale?
Truf. Sior no, non l'ho trovà Pasquale, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.
Flor. Cento ducati? Per farne che?
Truf. Disim la verità, sior patron, aspetteu denari da nissuna banda?
Flor. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.
Truf. Donca sti quattrini i sarà vostri.
Flor. Che cosa ha detto chi te li ha dati?
Truf. El m'ha dit, che li daga al me padron.
Flor. Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?
Truf. (Nol sa gnente de quell'alter padron.)
Flor. E non sai chi te gli abbia dati?
Truf. Mi no so, me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma no me recordo.
Flor. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.
Truf. El sarà lu senz'altro.
Flor. Ricordati di Pasquale.
Truf. Dopo disnar lo troverò.
Flor. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo.
(entra nella locanda.
Truf. Andemo pur. Manco mal, che sta volta non ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver.
(entra nella locanda.

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Clarice, poi Smeraldina.

Pant. Tant'è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

Clar. Siete padrone di me, signor padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pant. Quando sior Federigo v'ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu non m'avè resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso non sè più a tempo.

Clar. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pant. Fè, che el respetto e la suggezion fazza l'istesso anca adesso.

Clar. Non posso, signor padre.

Pant. No? Per cossa?

Clar. Federigo non lo sposerò certamente.

Pant. Ve despiaselo tanto?

Clar. È odioso agli occhi miei.

Pant. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far, che el ve piasa?

Clar. Come mai, signore?

Pant. Desmentegheve sior Silvio, e vederà, che el ve piaserà.

Clar. Silvio è troppo fortemente impresso nell'anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pant. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità vertù.

Clar. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pant. Feve animo; bisogna farlo...

Smer. Signor padrone, è qui il signor Federigo che vuol reverirla.

Pant. Che el vegna, che el xe patron.

Clar. Oimè! Che tormento! *(piange.*

Smer. Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. *(parte.*

Pant. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

Clar. Ma se mi sento scoppiare il cuore.

SCENA XIX.

Beatrice da uomo e detti.

Beat. Riverisco il signor Pantalone.

Pant. Patron reverito. Alà recevesto una borsa con cento ducati?

Beat. Io no.

Pant. Ghe l'ho dada za un poco sì so servitor. La me ha dito, che el xe un omo fidà.

Beat. Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto; me li darà quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange?) *(piano a Pantalone.*

Pant. (Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.) *(piano a Beatrice.*

Beat. (Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola.) *(come sopra.*

Pant. Sior sì; vago, e veguo. (Voggio provarle tutte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via, abbi giudizio.) *(piano a Clarice, e parte.*

SCENA XX.

Beatrice e Clarice.

Beat. Deh, signora Clarice . . .
Clar. Scostatevi, e non ardite d' importunarmi.
Beat. Così severa con chi vi è destinato in consorte?
Clar. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.
Beat. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.
Clar. V' abborrirò in eterno.
Beat. Se mi conosceste, voi non direste così.
Clar. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.
Beat. Ma io ho il modo di consolarvi.
Clar. V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.
Beat. Certo, che non posso darvi quella consolazione che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alle vostre felicità.
Clar. Mi pare assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.
Beat. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)
Clar. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)
Beat. Signora Clarice, vi ho da confidar un segreto.
Clar. Non vi prometto segretezza. Tralasciate di confidarmelo.
Beat. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.
Clar. Voi non mi potete rendere che sventurata.
Beat. V' ingannate, e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch' io con altri ho impegnato il cuore.

Clar. Ora cominciate a piacermi.

Beat. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?

Clar. Ah, temo, che mi deludiate.

Beat. No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano che metterà in sicuro la vostra pace.

Clar. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Beat. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Clar. Oh! Che mi dite mai! Voi donna?

Beat. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Clar. E di vostro fratello che nuova ci date?

Beat. Egli morì pur troppo d'un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui, sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d'amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata, confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta, in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza, per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato e non vorrei, che sollecitato da voi mi ponesse in qualche cimento.

Clar. A Silvio mi permettete voi, ch'io lo dica?

Beat. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Clar. Bene, non parlerò.

Beat. Badate, chè mi fido di voi.

Clar. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Beat. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Clar. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Beat. Anch'io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Clar. Eh, non vorrei...

Beat. Avete paura, ch' io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Clar. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Beat. Infatti la cosa non è ordinaria.

Clar. È stravagantissima.

Beat. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

Clar. Ecco la mano; non ho nessun dubbio che m'ingannate.

SCENA XXI.

Pantalone e dette.

Pant. Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t' ha giustà molto presto. *(a Clarice.*

Beat. Non vel dissi, signor Pantalone, ch' io l'avrei placata?

Pant. Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr' anni.

Clar. (Ora sono in un laberinto maggiore.)

Pant. Donca stabiliremo presto sto matrimonio? *(a Clarice.*

Clar. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pant. Come! Se xe tocca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio, che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

Beat. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

Pant. Faremo tutto. Queste le xe cosse, che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

Clar. Deh, signor padre ...

Pant. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.

Clar. Non lo irritate per amor del cielo.

Pant. Coss' è? Ghene vustu do?

Clar. Non dico questo. Ma...
Pant. Ma, e mo, la xe finia. Schiavo, siori. *(vuol partire.*
Beat. Udite... *(a Pantalone.*
Pant. Sè mario e muggier. *(partendo.*
Clar. Piuttosto.... *(a Pantalone.*
Pant. Stassera la discorreremo. *(parte.*

SCENA XXII.

Beatrice, Clarice.

Clar. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.
Beat. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi sposi.
Clar. E se Silvio mi crede infedele?
Beat. Durerà per poco l'inganno.
Clar. Se gli potessi svelare la verità...
Beat. Io non vi disimpegno dal giuramento.
Clar. Che devo fare dunque?
Beat. Soffrite un poco.
Clar. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.
Beat. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. *(parte.*
Clar. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero, in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Silvio e il dottore.

Silvio Signor padre, vi prego lasciarmi stare.
Dott. Fermati; rispondimi un poco.
Silvio Sono fuori di me.
Dott. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?
Silvio Perchè voglio o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.
Dott. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.
Silvio Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.
Dott. È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po, ch'io gli parli; può essere, ch'io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche luogo, e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.
Silvio Ma io, signor padre . . .
Dott. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.
Silvio Sì, v'obbedirò. Me n'anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. *(parte.*

SCENA II.

Il dottore, poi Pantalone.

Dott. Povero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pant. (Cossa fa el dottor in casa mia?)

Dott. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

Pant. Schiavo, sior dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu e de vostro fio.

Dott. Sì? Bravo; m'immagino, che dovevate venire in traccia di noi, per assicurarci, che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pant. Anzi vegniva per dirve . . .
(mostrando difficoltà di parlare.

Dott. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pant. Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo . . . *(titubando come sopra.*

Dott. E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto che si faceva alla nostra casa.

Pant. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto . . .

Dott. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pant. Xe vero; ma . . .

Dott. E sapete bene, che in materia di matrimonj; *consensus, et non concubitus, facit virum.*

Pant. Mi no so de latin; ma ve digo...
Dott. E le ragazze non bisogna sacrificarle.
Pant. Aveu altro da dir?
Dott. Per me ho detto.
Pant. Aveu finio?
Dott. Ho finito.
Pant. Poss'io parlar?
Dott. Parlate.
Pant. Sior dottor caro, con tutta la vostra dottrina...
Dott. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.
Pant. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?
Dott. Parlate.
Pant. Ve digo, che la vostra dottrina xe bella e bona; ma in sto caso non la conclude.
Dott. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio?
Pant. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xe contenta; che difficoltà possio aver? vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.
Dott. Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come

voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi, verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare; sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent*. *(parte.*

SCENA III.

Pantalone, poi Silvio.

Pant. Andè, che ve mando. No me n'importa un figo, e no gh'ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L'ha da esser cussì.

Silvio (Ha bel dire mio padre. Chi si può tener si tenga.)

Pant. (Adesso, alla segonda de cambio.)

(vedendo Silvio.

Silvio Schiavo suo, signore. *(bruscamente.*

Pant. Patron reverito. (La ghe fuma.)

Silvio Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?

Pant. Co ghe l'ha dito so sior padre, sarà vero.

Silvio Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

Pant. Sior sì, stabilidi e conclusi.

Silvio Mi maraviglio, che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

Pant. Come parlela, patron? co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

Silvio Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pant. Non son miga una rana, patron; in casa mia se vien a far ste bulae?

Silvio Venite fuori di questa casa.

Pant. Me maraveggio de ela, sior.

Silvio Fuori, se siete un uomo d'onore.

Pant. Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.

Silvio Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pant. Se un tocco de temerario.
Silvio Eh, giuro al cielo ... *(mette mano alla spada.*
Pant. Agiuto. *(mette mano al pistolese.*

SCENA III.

Beatrice colla spada alla mano, e detti.

Beat. Eccomi, sono io in vostra difesa.
(a Pantalone, e rivolta la spada contro Silvio.
Pant. Sior zenero, me raccomando. *(a Beatrice.*
Silvio Con te per l'appunto desideravo di batterini.
(a Beatrice.
Beat. (Son nell'impegno.)
Silvio Rivolgi a me quella spada. *(a Beatrice.*
Pant. Ah, sior zenero ... *(timoroso.*
Beat. Non è la prima volta, che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi.
(presenta la spada a Silvio.
Pant. Ajuto. No gh'è nissun? *(parte correndo verso la strada. Beatrice e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.*

SCENA V.

Clarice e detti.

Clar. Oimè! Fermate. *(a Beatrice.*
Beat. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. *(parte.*

SCENA VI.

Silvio e Clarice.

Clar. Siete salvo, o mio caro?
Silvio Ah, perfida, ingannatrice! Caro a Silvio? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?
Clar. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. Vi amo, v'adoro, vi son fedele.
Silvio Ah, menzognera! Mi sei fedele eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?
Clar. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò, prima d'abbandonarvi.
Silvio Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.
Clar. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.
Silvio Che cosa dunque giuraste?
Clar. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.
Silvio Per qual ragione?
Clar. Perchè giurai di tacere.
Silvio Segno dunque, che siete colpevole.
Clar. No, sono innocente.
Silvio Gl'innocenti non tacciono.
Clar. Eppure questa volta rea mi farei parlando.
Silvio Questo silenzio a chi l'avete giurato?
Clar. A Federigo.
Silvio E con tanto zelo l'osserverete?
Clar. L'osserverò per non divenire spergiura.
Silvio E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede! non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.
Clar. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.
Silvio Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un ingrata.
Clar. Vi amo con tutto il cuore.
Silvio Vi abborrisco con tutta l'anima.

Clar. Morirò, se non vi placate.

Silvio Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Clar. Saprò soddisfarvi. *(toglie la spada di terra.*

Silvio Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

Clar. Così barbaro colla vostra Clarice?

Silvio Voi mi avete insegnata la crudeltà.

Clar. Dunque bramate la morte mia?

Silvio Io non so dire che cosa brami.

Clar. Vi saprò compiacere.

(volta la punta al proprio seno.

SCENA VII.

Smeraldina e detti.

Smer Fermatevi, che diamine fate? *(leva la spada a Clarice.)* E voi, cane rinegato, l'avreste lasciata morire? *(a Silvio.)* Che cuore avete, di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare. Oh, siete pur buona, signora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, chè degli uomini non ne mancano; m'impegno avanti sera trovarvene una dozzina.

(getta la spada in terra, e Silvio la prende.

Clar. (piangendo.) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà, *(parte.*

SCENA VIII.

Silvio e Smeraldina.

Smer. Questa è una cosa che non so capire. Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di

Si ...e sei! Credi tu ch'ella si volesse ucci-

S ...altro io; so che se non arrivava a tempo, ...sarebbe ita.

S ...va ancor tanto prima che la spada giun-...to.

..., che bugiardo! Stava lì lì per entrare.
...finzioni di voi altre donne.
...fossimo come voi. Dirò come dice il pro-
...i abbiamo le voci, e voi altri avete le no-
...me hanno la fama di essere infedeli, e gli
...mettono le infedeltà a più non posso. Del-
...i parla, e degli uomini non si dice nulla.
...criticate, e a voi altri si passa tutto. Sape-
...' Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini,
...avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto
...o. S' io comandassi, vorrei che tutti gli uo-
...deli portassero un ramo d' albero in mano,
...tutte le città diventerebbero boschi. *(parte.*

SCENA IX.

Silvio solo.

Clarice è infedele, e col pretesto di un giura-
affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l' atto di volersi ferire fu un' invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma

se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. *(parte.*

SCENA X.

Sala della locanda con due porte in prospetto e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Truf. Mo gran disgrazia, che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la facenda. Zitto, zitto, che ghe n'è qua un. Manco mal.

Flor. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Truf. No avemio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

Flor. Io sono impaziente.

Truf. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Flor. (Non vi è modo ch'io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Truf. El me dis: andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.

Flor. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Truf. La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Flor. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti dar da mangiare.

Truf. Oh, non occorr'altro. Co l'è così, che el se comoda, che l'è patron.

Flor. Questi danari mi pesano; tieni, mettigli nel mio baule. Eccoti la chiave. *(dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave.*

Truf. La servo, e ghe porto la chiave.

Flor. No, no, me la darai. No mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. *(parte.*

SCENA XI.

Truffaldino, poi Beatrice con un foglio in mano.

Truf. Manco mal che l'ha dito, che me fazza dar da magnar; cusì anderemo d'accordo. Nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complession nol è fatta per dezunar. Voi metter via sta borsa, e po subito...

Beat. Ehi, Truffaldino?

Truf. (Oh diavolo!)

Beat. Il signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Truf. Sior sì, el me l'ha dada.

Beat. E perchè dunque non me la dai?

Truf. Mo vienla a vussioria?

Beat. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Truf. El m'a dit, che la daga al me patron.

Beat. Bene, il tuo padrone chi è?

Truf. Vussioria.

Beat. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Truf. Donca la sarà soa.

Beat. Dov'è la borsa?

Truf. Eccola qua. *(gli dà la borsa.*

Beat. Sono giusti?

Truf. Mi no li ho toccadi, signor.

Beat. (Li conterò poi.)

Truf. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell'altro? Se no i giera soi, nol dirà niente.)

Beat. Vi è il padrone della locanda?

Truf. El gh'è, signor sì.

Beat. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Truf. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Beat. Il signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti... qualche cosa di buono.

Truf. Se remettela in mi?

Beat. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. *(in atto di partire.*

Truf. La vederà, come la sarà servida.

Beat. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene veh, chè è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Truf. No la se dubita, la metterò via subito.

Beat. Fa che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura! Ha bisogno di essere divertito.) *(parte.*

SCENA XII.

Truffaldino, poi Brighella.

Truf. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me padron me ordina un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo, no voi perder tempo. Oe de la; ghe nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar *(verso la scena.)* Non consiste tanto un bel disnar in tele piatanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagna de piatti.

Brigh. Cossa gh'è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

Truf. El me padron el gha un amigo a disnar con lu; el vol, che raddoppié la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Brigh. Da mi gh' è sempre de tutto. In mezz' ora posso metter all' ordene qualsesia disnar.

Truf. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Brigh. Per do persone, faremo do portade de quattro piatti l' una; anderà ben?

Truf. L' ha dito cinque o sie piatti, sie o otto, no gh' è mal. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Brigh. Nella prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, el lesso, un fracandò.

Truf. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

Brigh. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.

Truf. Benissimò, la prima portada va ben; alla segonda.

Brigh. La segonda ghe daremo l' arrosto, l' insalada, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Truf. Anca qua ghe un piatto che no cognosso; coss' è sto budellin?

Brigh. Ho dito un bodin, un piatto all' inglese; una cossa bona.

Truf. Ben, son contento; ma come disponeremo le vivande in tavola?

Brigh. L' è una cossa facile. El camerier farà lù.

Truf. No, amigo, me preme la scalcaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Brigh. Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el fritto, qua l'alesso, e qua el fracandò.

(*accenna una qualche distribuzione*.

Truf. No, no me piase, e in mezzo no ghe mettè gnente?

Brigh. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Truf. Ben, far cinque piatti.

Brigh. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

Truf. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo, in mezzo ghe va la minestra.

Brigh. E da una banda metteremo el lesso, e da st' altra la salsa...

Truf. Oibò, no faremo gnente. Voi altri locandieri sa-

vì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fè conto, che questa sia la tavola. *(s'inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento.)* Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la minestra. *(straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere, per esempio, un piatto nel mezzo.)* Qua da sta parte el lesso. *(fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto.)* Da st'altra parte el fritto. *(fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all'incontro dell'altro.)* Qua la salsa, e qua el piatto che no cognosso. *(con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti.)* Cossa ve par? Cussì anderala ben? *(a Brighella.*

Brigh. Va ben; ma la salsa l'è troppo lontana dal lesso.

Truf. Adesso, vedremo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

Beatrice, Pantalone e detti.

Beat. Che cosa fai ginocchioni? *(a Truffaldino.*

Truf. Stava qua disegnando la scalcaria. *(s'alza.*

Beat. Che foglio è quello?

Truf. (Oh diavolo! La lettera che el m'ha dà!)

Beat. Quella è la mia cambiale.

Truf. La compatissa. La torneremo a unir....

Beat. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tù ti meriteresti, che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

Pant. In verità, che la xe da rider. Sarave mal, se no ghe fusse caso de remediarghe, ma co mi ghe ne fazzo un'altra, la xe giustada.

Beat. Tant'era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio!

Truf. Tutto el mal l'è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.

Brigh. El trova difficoltà in tutto.

Truf. Mi son un omo, che sa.

Beat. Va via di qua. *(a Truffaldino.*

Truf. Val più el buon'ordine...

Beat. Va via, ti dico.

Truf. In materia de scalcheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. *(parte.*

Brigh. No lo capisso quell'omo; qualche volta l'è furbo, e qualche volta l'è allocco.

Beat. Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene, che ci darete voi da pranzo? *(a Brighella.*

Brigh. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.

Pant. Coss'è ste portade? Coss'è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.

Beat. Sentite? Regolatevi voi. *(a Brighella.*

Brigh. Benissimo, ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.

Pant. Se ghe fusse delle polpette, per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

Beat. Sentite? Delle polpette. *(a Brighella.*

Brigh. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

Beat. Dite a Truffaldino, che venga a servire.

Brigh. Ghe lo dirò, signor. *(parte.*

SCENA XIV.

Beatrice, Pantalone, poi camerieri, poi Truffaldino.

Beat. Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno.

Pant. Me maraveggio, cara ela, xe anca troppo l'inco-

modo che la se tol; quel che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, gh' ho quella putta in casa; fin, che no xe fatto tutto, no xe lecito, che la staga insieme. Ho accettà le so grazie, per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.

Beat. Ho piacere d' essere arrivato in tempo.

(I camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ec.

Pant. In sta locanda i xe molto lesti.

Beat. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere, e porta ancora la sua livrea.

Pant. Ghe xe anca una certa locanda fora canal grando in fazza alle fabbriche di Rialto, dove che se magna molto ben; son stà diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son stà cusì ben che co me l'arecordo ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d'un certo vin de Borgogna, che el dava becco alle stelle.

Beat. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pant. O se la savesse, che compagnia che xe quela! Se la savesse, che cuori tanti fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion che s' ha fatto, anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette, o otto galantomeni, che no ghe xe i so compagni a sto mondo.

(I camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina.)

Beat. Avete dunque goduto molto con questi?

Pant. L'è che spero de goder ancora.

Truf. *(col piatto in mano della minestra, e della zuppa.)* La resta servida in camera, che porto in tola.

(a Beatrice.

Beat. Va' innanzi tu; metti giù la zuppa.

Truf. Eh, la resti servida. *(fa le cerimonie.*

Pant. El xe curioso sto so servitor. Andemo.

(entra in camera

Beat. Io vorrei meno spirito, e più attenzione.
(a Truffaldino, ed entra.

Truf. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini, e no i gh' ha niente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da gnente; voi sentir. *(assaggia la minestra, prendendone con un cucchiajo che ha in tasca.)* Mi gh' ho sempre le mie arme in scarsela. Eh! no gh' è mal; la poderave esser pezo. *(entra in camera.*

SCENA XV.

Un cameriere con un piatto, poi Truffaldino, poi Florindo, poi Beatrice ed altri camerieri.

Cam. Quanto sta costui a venir a prender le vivande?
Truf. *(dalla camera)* Son qua, camerada; cossa me deu?
Cam. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto.
(parte.
Truf. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me par castrà. Sentimolo un pochettin. *(ne assaggia un poco.)* No l' è nè castrà, nè vedello, l' è pegora bella e bona.
(s' incammina verso la camera di Beatrice.
Flor. Dove si va? *(l' incontra.*
Truf. (Oh poveretto mi!)
Flor. Dove vai con quel piatto?
Truf. Metteva in tavola, signor.
Flor. A chi?
Truf. A vussignoria.
Flor. Perchè metti in tavola, prima, ch' io venga a casa?
Truf. V' ho visto a vegnir dalla finestra. (Bisogna trovarla.)
Flor. E dal bollito principj a metter in tavola, e non dalla zuppa?
Truf. Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa la se magna in ultima.

Flor. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Truf. Signor sì, la sarà servida.

Flor. E spicciati, che voglio poi riposare.

Truf. Subito. *(mostra di ritornare in cucina.*

Flor. Beatrice non la ritroverò mai?

(entra nell' altra camera in prospetto.

Truffaldino entrato Florindo in camera, corre col piatto, e lo porta a Beatrice.

(Il cameriere torna con una vivanda.) E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino? *(chiama.*

Truf. (esce di camera di Beatrice.) Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell'altra camera, che l'è arrivado quell'altro forestier, e portè la minestra subito.

Cam. Subito. *(parte.*

Truf. Stà piattanza coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. *(assaggia.)* Bona, bona, da galantomo. *(la porta in camera di Beatrice.*

(I camerieri passano, e portano l'occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.

Truf. Bravi! Pulito! I è lesti come gatti. *(verso i camerieri.)* O se mi riussisse de servir a tavola sti do padroni, mo la saria la gran bella cossa.

I camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina.

Truf. Presto, fioi, la minestra.

Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa. *(parte.*

Truf. Vorria pensar a tutte do, se podesse.

Il cameriere torna con la minestra per Florindo.

Truf. De qua a mi, che ghe la porterò mi, andè a parecchiar la roba per quell'altra camera. *(leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Florindo.*

Cam. È curioso costui. Vuol servir di qua e di là. Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà che me la diano.

Truf. (*esce di camera di Florindo.*

Beat. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama.*

Cam. Eh! Servite il vostro padrone. (*a Truffaldino.*

Truf. Son quà. (*entra in camera di Beatrice.*

(*Camerieri portano il bollito per Florindo.*

Truf. Date quì. (*lo prende, camerieri partono.*

(*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi.*

Flor. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama forte.*

Truf. De quà. (*vuol prendere il piatto del bollito del cameriere.*

Cam. Questo lo porto io.

Truf. No senti, che el me chiama mi?

(*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo.*

Cam. È bellissima. Vuol far tutto.

(*camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere, e partono.*

Cam. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dir con costui.

(*Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi*

Cam. Tenete, signor faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.

Truf. Polpette? (*prendendo il piatto in mano.*

Cam. Sì, le polpette ch'egli ha ordinato. (*parte.*

Truf. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti padroni le averà ordenade? Se ghel vago a domandar in cusina, no vorria metterli in malizia; se fallo, e che no le porta a chi le ha ordenade, quell'altro le domanderà e se scoverzirà l'imbrojo. Farò cusì... Eh gran mi! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà. (*prende un altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.*) Quattro, e quattro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghel'ojo da dar? No voi, che nissun se n'abbia per mal, me la magnerò mi. (*mangia la polpetta.*) Adesso va ben. Portemo le polpette a questo. (*mette*

in terra l'altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.
(Cameriere con un bodin all'Inglese.) Truffaldino?
(chiama.

Truf. Son quà. *(esce dalla camera di Beatrice.*

Cam. Portate questo bodino...

Truf. Aspettè, che vegno. *(prende l'altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo.*

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Truf. Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el mo patron manda ste quattro a regalar a sto forestier.
(entra.

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

Truf. *(torna dalla camera di Florindo.* E cussì, coss'elo sto negozio? *(al cameriere.*

Cam. Questo è un bodino all'inglese.

Truf. A chi valo?

Cam. Al vostro padrone. *(parte.*

Truf. Che diavolo è sto bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa? Voi sentir. *(tira fuori di tasca una forchetta.)* No l'è polenta, ma el ghe someja. *(mangia.)* L'è mejo della polenta. *(mangia.*

Beat. Truffaldino? *(dalla camera lo chiama.*

Truf. Vegno. *(risponde colla bocca piena.*

Flor. Truffaldino? *(lo chiama dalla sua camera.*

Truf. Son quà. *(risponde colla bocca piena come sopra.)* Oh che roba preziosa! Un altro bocconcin, e vegno. *(segue a mangiare.*

Beat. *(Esce dalla sua camera, e vede Truffaldino che mangia, gli dà un calcio, e gli dice.)* Vieni a servire. *(e torna nella sua camera.*

Truf *mette il bodino in terra, ed entra da Beatrice.*

Flor. *(esce dalla sua camera.)* Truffaldino? *(chiama.)* Dove diavolo è costui?
(Truffaldino esce dalla camera di Beatrice.) L'è quà. *(vedendo Florindo.*

Flor. Dove sei? Dove ti perdi?
Truf. Era andà a tor dei piatti, signor.
Flor. Vi è altro da mangiare?
Truf. Anderò a veder.
Flor. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare.
(torna nella sua camera.
Truf. Subito. Camerieri; gh' è altro? *(chiama.)* Sto bodin me lo metto via per mi. *(lo nasconde.*
Cam. Eccovi l' arrosto. *(porta un piatto coll' arrosto.*
Truf. Presto i frutti. *(prende l' arrosto.*
Cam. Gran furie! Subito. *(parte.*
Truf. L'arrosto lo porterò a questo.
(entra da Florindo.
Cam. Ecco le frutta, dove siete?
(con un piatto di frutta.
Truf. Son quà. *(di camera di Florindo.*
Cam. Tenete. *(gli dà le frutta.)* Volete altro?
Truf. Aspettè. *(porta le frutta da Beatrice.*
Cam. Salta di quà, salta di là, è un diavolo costui.
Truf. Non occorr' altro. Nissun vuol' altro.
Cam. Ho piacere.
Truf. Parecchiè per mi.
Cam. Subito. *(parte.*
Truf. Togo su el mio bodin; evviva, l' ho superada, tutti i è contenti, no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo dell' altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. *(parte.*

SCENA XVI.

Strada con veduta della locanda.

Smeraldina, poi il cameriere della locanda.

Smer. Oh guardate, che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una gio-

vine come me! Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la State, e l'altro per l'Inverno. Basta... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualchedano uscirà. O di casa? o della locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Smer. (Mi vergogno davvero davvero.) Ditemi... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare che è poco.

Smer. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Smer. Ehi? chi vi credete ch' io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Smer. Oh, non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch' io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch' egli è in compagnia col signor Pantalone de' Bisognosi.

Smer. Il mio padrone? Peggio. Oh, non ci vengo.

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Smer. Quel moretto?

Cam. Per l' appunto.

Smer. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) *entra.*

SCENA XVII.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Smer. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò, che veniva in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh, non mi mancano ripieghi.

Truf. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino.*) Chi è che me domanda?

Smer. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Truf. Niente; son qua a ricevere i so comandi.

Smer. M'immagino, che foste a tavola, per quel ch' io vedo.

Truf. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Smer. Davvero me ne dispiace.

Truf. E mi gh'ho gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

Smer. (Egli è pure grazioso!)

Truf. Metto zo el fiaschetto, e son qua da vu, cara.

Smer. (Mi ha detto cara.) La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest' incomodo, che siete il suo servitore.

Truf. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè, che anca mi v' ho da far un' imbassada.

Smer. Per parte di chi?

Truf. Per parte de un galantomo. Disime, conossivo vu un certo Truffaldin Batocchio?

Smer. Mi pare averlo sentito nominare una volta; ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Truf. L'è un bell'omo; bassotto, tracagnotto, spiritoso; che parla ben. Maestro de cerimonie...

Smer. Io non lo conosco assolutamente.

Truf. E pur lu el ve cognosse, e l'è innamorado de vu.

Smer. Oh! Mi burlate.

Truf. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.

Smer. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile ch'io gli corrispondessi.

Truf. Vorla, che ghe lo fazza veder?

Smer. Lo vedrò volentieri.

Truf. Adesso subito. *(entra nella locanda.*

Smer. Non è egli dunque.

Truf. *(esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, passa vicino, poi sospira, ed entra nella locanda.*

Smer. Quest'istoria non la capisco.

Truf. L'ala visto? *(tornando a uscir fuori.*

Smer. Chi?

Truf. Quello che è innamorado delle so bellezze.

Smer. Io non ho veduto altri, che voi.

Truf. Ma! *(sospirando.*

Smer. Siete voi forse quello che dice di volermi bene?

Truf. Son mi. *(sospirando.*

Smer. Perchè non mel'avete detto alla prima?

Truf. Perchè son un poco vergognosetto.

Smer. (Farebbe innamorare i sassi.)

Truf. E cusì, cossa me disela?

Smer. Dico, che ...

Truf. Via la diga.

Smer. Oh, anch'io sono vergognosetta.

Truf. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Smer. In verità; voi mi date nel genio.

Truf. Ela putta ela?

Smer. Oh, non si domanda nemmeno.

Truf. Che vuol dir; no, certo.

Smer. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Truf. Anca mi son putto,

Smer. Io mi sarei maritata cinquanta volte; ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.

Truf. Mi possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Smer. In verità, bisogna, che io lo dica, voi avete un non so che ... Basta, non dico altro.

Truf. Uno, che la volesse per mujer, come avericlo da far?

Smer. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.

Truf. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?

Smer. Diranno, che se sono contenta io...

Truf. E ela cossa dirala?

Smer. Dirò ... che se sono contenti essi ...

Truf. Non occor' altro. Saremo tutti contenti, deme la lettera, e co ve porterò la risposta discorreremo.

Smer. Ecco la lettera.

Truf. Savio mo cossa, che la diga sta lettera?

Smer. Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!

Truf. No vorria, che la fuss' una qualche lettera de sdegno, e che m' avess' da far romper el muso.

Smer. Chi sa? D' amore non dovrebbe essere.

Truf. Mi no voi impegni. Se no so cossa che la diga, mi no ghe la porto.

Smer. Si potrebbe aprirla ... ma poi a serrarla ti voglio.

Truf. Eh, lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Smer. Apriamola dunque.

Truf. Savio lezer vu?

Smer. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Truf. Anca mi un pochettin.

Smer. Sentiamo dunque.

Truf. Averzimola con pulizia. *(ne straccia una parte.*

Smer. Oh! Che avete fatto?

Truf. Niente. Ho el secreto d' accomodarla. Eccola qua l' è averta.

Smer. Via leggetela.

Truf. Lezila vu. El carattere della vostra padrona l' intenderè mejo de mi.

Smer. Per dirla io non capisco niente.
(osservando la lettera.
Truf. E mi guanca una parola. *(fa lo stesso.*
Smer. Che serviva dunque aprirla?
Truf. Aspettè; ingegnemose; qualcossa capisso.
(tiene egli la lettera:
Smer. Anch' io intendo qualche lettera.
Truf. Provemose un po per un. Questo non elo un *emme*?
Smer. Oibò, questo è un *erre*.
Truf. Dall'*erre* all'*emme* gh'è poca differenza.
Smer. *Ri*, *ri*, *a*, *ria*. No, no, state cheto, che credo sia un *emme*, *mi*, *mi*, *a*, *mia*.
Truf. No dirà *mia*, dirà *mio*.
Smer. No, chè vi è la codetta.
Truf. Giusto per questo *mio*.

SCENA XVIII.

Beatrice e Pantalone dalla locanda e detti.

Pant. Cossa feu qua? *(a Smeraldina:*
Smer. Niente, signore, veniva in traccia di voi.
(intimorita.
Pant. Cossa volen da mi? *(a Smeraldina.*
Smer. La padrona vi cerca. *(come sopra.*
Beat. Che foglio è quello? *(a Truffaldino.*
Truf. Niente, l'è una carta... *(intimorito.*
Beat. Lascia vedere. *(a Truffaldino.*
Truf. Signor sì. *(gli dà il foglio tremando.*
Beat. Come! Questo è un viglietto che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?
Truf. Mi no so niente, signor...
Beat. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora C'arice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre.
Pant. E ti ti ghe tien terzo? *(a Smeraldina.*
Smer. Io non so niente, signore.

Beat. Chi l' ha aperto questo viglietto?
Truf. Mi no.
Smer. Nemmen io.
Pant. Mo chi l' ha portà?
Smer. Truffaldino lo portava al suo padrone.
Truf. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.
Smer. (Chiaccherone, non ti voglio più bene.)
Pant. Ti pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bell'azion? Non so chi me tegna, che no te daga una man in tel muso.
Smer. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.
Pant. Così ti me rispondi? *(le va da vicino.*
Smer. Eh, non mi pigliate. Avete degl' impedimenti, che non potete correre. *(parte correndo.*
Pant. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. *(parte correndo dietro a Smeraldina.*

SCENA XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo, alla finestra della locanda.

Truf. (Se savess come far a cavarme.)
Beat. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch' io mi scopra, e che la consoli.) *(osservando il viglietto.*
Truf. Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) *(pian piano se ne vorrebbe andare.*
Beat. Dove vai?
Truf. Son quà. *(si ferma.*
Beat. Perchè hai aperta questa lettera?
Truf. L' è stada Smeraldina, signor, mi no so gnente.
Beat. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni quì.
Truf. Per carità, signor. *(accostandosi con paura.*
Beat. Vien qui, dico.

Truf. Per misericordia. *(s'accosta tremando.*

Beat. *(leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda.*

Flor. *(alla finestra della locanda.)* Come! si bastona il mio servitore? *(parte dalla finestra.*

Truf. Non più per carità.

Beat. Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere.
(getta il bastone per terra, e parte.

SCENA XX.

Truffaldino, poi Florindo dalla locanda.

Truf. *(Dopo partita Beatrice)* Sangue de mi! Corpo de mi! Così se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no i serve, i se manda via, no i se bastona.

Flor. Che cosa dici? *(uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino.*

Truf. (Oh!) *(avvedendosi di Florindo.)* No se bastona i servitori de i altri in sta maniera. Quest' l' è un affronto che ha ricevudo el me patron.
(verso la parte per dove è andata Beatrice.

Flor. Sì è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato?

Truf. Mi no lo so, signor; nol conosso.

Flor. Perchè ti ha battuto?

Truf. Perchè... perchè gho spudà su una scarpa.

Flor. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei *(prende il bastone di terra.)* Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io.
(lo bastona, e poi entra nella locanda.

Truf. Adesso posso dir, che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do. *(entra nella locanda.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due camerieri.

Truf. Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco, che podesse tirar do salarj. Adess'mo cossʼ ojo da far? El primo patron l'è fora de casa, el segondo dorme; poderia giustʼ adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de gnente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza ajutar. Camerieri? *(chiama.*

Cam. *(viene in compagnia di un garzone.)* Che volete?

Truf. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; ajutategli. *(al garzone.*

Truf. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo che mʼ ha fatto i me patroni.

(entra in una camera col garzone.

Cam. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anchʼ egli avrà. Ho servito anchʼ io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelare il padrone, o per fidarlo.

Truf. (*dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule.*) A pian; mettemolo qua. (*lo posano in mezzo alla sala.*) Andemo a tor st' altro. Ma femo a pian, che el padron l'è in quell' altra stanza, che el dorme.

(*entra col garzone nella camera di Florindo.*

Cam. Costui o è un grand'uomo di garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera non ho più vedato. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno o l'altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Truf. (*Dalla suddetta camera col garzone con l' altro baule.*) E questo mettemolo quà. (*lo posano in poca distanza da quell' altro.*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. (*al garzone.*

Cam. Via, andate in cucina. (*al garzone che se ne va.*) Avete bisogno di nulla? (*a Truffaldino.*

Truf. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

Cam. Oh va, che sei un omone; se la duri ti stimo. (*parte.*

Truf. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave.*) Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli? proverò. (*apre un baule.*) L'ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st' altra averzirà quell' altro. (*tira fuori di tasca l' altra chiave, e apre l' altro baule.*) Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. (*leva gli abiti da tutti due i bauli, e li posa sul tavolino, avvertendo che in ciascun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.*) Vojo un po veder, se gh' è niente in te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto.*) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell' omo! De chi saral sto ritratto? L' è un' idea che me par de cognosser, e no me l'arrecordo. El ghe so-

meja un tantinin all'alter me padron; ma no, nol gh' à nè sto abito, nè sta perrucca.

SCENA II.

Florindo nella sua camera, e detto.

Flor. Truffaldino? *(chiamandolo dalla camera.*

Truf. Oh sia maledetto! El s' ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st' alter baul, el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò; e dirò, che no so de chi el sia. *(va riponendo le robe.*

Flor. Truffaldino? *(come sopra.*

Truf. La servo. *(risponde forte.)* Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

Flor. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? *(come sopra.*

Truf. Vegno subito. *(forte come sopra.* (Presto avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto. *(mette la roba a caso nei due bauli, e li serra.*

Flor. *(esce dalla sua stanza in veste da camera.* (Che cosa diavolo fai? *(a Truffaldino.*

Truf. Caro signor, no m' ala dito, che repulissa i panni? Era quà, che fava l'obbligo mio.

Flor. È quell' altro baule di chi è?

Truf. No so gnente; el sarà d' un' altro forestier.

Flor. Dammi il vestito nero.

Truf. La servo. *(apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.*

Flor. Che è questo? *(maravigliandosi del ritratto.*

Truf. (Oh diavolo! ho falà. Invece di metterlo in tel vestido de quel alter, l'ho mess in questo. El color m' ha fatto fallar.)

Flor. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.) Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto che non vi era?

Truf. (Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò.)

Flor. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Truf. Caro signor patron, la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritratt l'è roba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là dentro. Per amor del ciel la me compatissa.

Flor. Dove hai avuto questo ritratto?

Truf. L'ho eredità dal me padron.

Flor. Ereditato?

Truf. Sior sì, ho servido un padron, l'è morto, el m'ha lassà delle bagattelle che le ho vendue, e m'è restà sto ritratto.

Flor. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo padrone?

Truf. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flor. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Truf. Nol so, signor; el viveva incognito.

Flor. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Truf. Poco; diese, o dodese zorni.

Flor. (Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incoguita... oh me infelice, se fosse vero!)

Truf. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)

Flor. Dimmi, era giovine il tuo padrone? *(con affanno.*

Truf. Sior sì, zovene.

Flor. Senza barba?

Truf. Senza barba.

Flor. (Era ella senz'altro.) *(sospirando.*

Truf. (Bastonade spereria de no ghe n'aver.)

Flor. Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?

Truf. La patria la saveva, e no me l'arrecordo.
Flor. Torinese forse?
Truf. Sior sì, turinese.
Flor. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.) Ma dimmi è egli veramente morto questo giovine torinese?
Truf. L'è morto siguro.
Flor. Di qual male è egli morto?
Truf. Gh'è vegnù un accidente, e l'è andà. (Cussì me destrigo.)
Flor. Dove è stato sepolto?
Truf. (Un altro imbrojo.) No l'è stà sepolto, signor; perchè un alter servitor so patriotto, l'ha avu la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.
Flor. Questo servitore era forse quello che ti fece stamane ritirar dalla posta quella lettera?
Truf. Sior sì, giusto Pasquaì.
Flor. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice; i disagj del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore.) *(entra nella sua camera.*

SCENA III.

Truffaldino, poi Beatrice e Pantalone.

Truf. Coss'è st'imbrojo? L'è adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe svejà l'ippocondria. Mi l'ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbrojo dei do bauli. Quel ritratto gh'ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l'è mei che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un'altra seccatura compagna. Ecco qua quell'alter patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. *(accennando le bastonat-*

Beat. Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchi, e cere è duplicata.

Pant. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un'altra volta col scrittural, incontreremo, e vederemo la verità.

Beat. Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi, che si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?

Truf. Signor.

Beat. Hai tu le chiavi del mio baule?

Truf. Sior sì; eccole qua.

Beat. Perchè l'hai portato in sala il mio baule?

Truf. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Beat. Hai fatto?

Truf. Ho fatto.

Beat. Apri, e dammi... Quell'altro baulo di chi è?

Truf. L'è d'un altro forestier che è arrivado.

Beat. Dammi un libro di memorie che troverai nel baule.

Truf. Sior sì. (El ciel me la manda bona.) *(apre e cerca il libro.*

Pant. Pol esser come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso error non fa pagamento.

Beat. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Truf. Elo questo? *(presenta un libro di scritture a Beatr.*

Beat. Sarà questo. *(lo prende senza molto osservarlo, e lo apre.)* No, non è questo..., Di chi è questo libro?

Truf. (L'ho fatta.)

Beat. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia.)

Pant. Cossa gh'è, sior Federigo? Se sentelo gnente?

Beat. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro che non è mio?) *(piano a Truffaldino.*

Truf. Mi no saveria...

Beat. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Truf. Ghe domando scusa dell'ardir che ho avudo de

metter quel libro in tel so baul. L'è robba mia, e per non perderlo l'ho messo là. (L'è andada ben con quell' alter, pol esser che la vada ben anca con questo.)

Beat. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

Truf. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò l'è poco tempo che l'è mio, e cussì subito no lo conosso.

Beat. E dove hai avuto tu questo libro?

Truf. Ho servido un padron a Venezia, che l'è morto, e ho eredità questo libro.

Beat. Quanto tempo è?

Truf. Che sojo mi? Dies, o dodese zorni

Beat. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

Truf. Giust' allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

Beat. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

Truf. Sior sì, Florindo.

Beat. Di famiglia Aretusi?

Truf. Giusto Aretusi.

Beat. Ed è morto sicuramente?

Truf. Sicurissimamente.

Beat. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

Truf. L'è cascà in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più visto.

Beat. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici strattagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro a' pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle

morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s'arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Oimè. Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata.

(parte smaniosa, ed entra nella sua camera.

Pant. (inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice.) Truffaldino!

Truf. Sior Pantalon!

Pant. Donna!

Truf. Femmena!

Pant. Oh che caso!

Truf. Oh che maraveja!

Pant. Mi resto confuso.

Truf. Mi son incantà.

Pant. Ghe lo vago a dir a mia fia. *(parte.*

Truf. No son più servitor de do padroni, ma de un patron e di una patrona. *(parte.*

SCENA IV.

Strada colla locanda.

Dottore, poi Pantalone dalla locanda.

Dott. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pant. Dottor caro, ve reverisso. *(con allegria.*

Dott. Mi maraviglio, che abbiate anco tanto ardire di salutarmi.

Pant V'ho da dar una nova. Sappiè...

Dott. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pant. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Dott. Parlate, che il cancaro vi mangi.

Pant. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dott. Obbligatissimo, non v' incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor torinese.

Pant. Co saverè chi xe quel torinese, no dirè cusì.

Dott. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*

Pant. Ma no xe vero, che el sia...

Dott. Non voglio sentir altro.

Pant. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

Dott. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pant. Mia fia la xe una putta onorata; e quella...

Dott. Il diavolo, che vi porti.

Pant. Che vi strascina.

Dott. Vecchio senza parola, e senza riputazione. (*parte.*

SCENA V.

Pantalone, poi Silvio.

Pant. Siestu maledetto. El xe una bestia vestia da omo costù. Gh' oggio mai podesto dir, che quella xe una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xe qua quel spuzzetta de so fio, m'aspetto qualche altra insolenza.

Silvio (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Pant. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da dirghe una bona nuova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che no la fusse, come quella masena da molin de so sior pare.

Silvio Che avete a dirmi? Parlate.

Pant. La sappia, che el matrimonio di mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

Silvio È vero? Non m' ingannate?

Pant. Ghe digo la verità, e se la xe più de quell'umor, mia fia xe pronta a darghe la man.

Silvio Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.

Pant. (Via, via, nol xe tanto bestia, come so pare.)

Silvio Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pant. Alle curte. Federigo Rasponi xe deventà Beatrice so sorella.

Silvio Come! Io non vi capisco.

Pant. Sè ben duro de leguame. Quel che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice,

Silvio Vestita da uomo?

Pant. Vestita da omo.

Silvio Ora la capisco.

Pant. Alle tante.

Silvio Come andò? Raccontatemi..

Pant. Andemo in casa. Mia fia non sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

Silvio Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione ...

Pant. A monte; ve compatisso. So cossa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. *(parte.*

Silvio Chi più felice è di me? Qual cuore può essere più contento del mio? *(parte con Pantalone.*

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

Beatrice e Florindo escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da Brighella, e questi dal cameriere della locanda, e s'avanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Brigh. La se fermi. *(afferrando la mano a Beatrice.*

Beat. Lasciatemi per carità.

(si sforza per liberarsi da Brighella.

Cam. Questa è una disperazione.

(a Florindo trattenendolo.

Flor. Andate al diavolo. *(si scioglie dal cameriere.*

Beat. Non vi riuscirà d'impedirmi. *(si allontana da Brighella. Tutti due si avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*

Flor. Che vedo!

Beat. Florindo!

Flor. Beatrice!

Beat. Siete in vita?

Flor. Voi pur vivete?

Beat. Oh sorte!

Flor. Oh anima mia! *(si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.*

Brigh. Tolè su quel sangue, che non vada de mal. *(al cameriere scherzando, e parte.*

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più, *(prende i coltelli di terra, e parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Florindo, poi Brighella.

Flor. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Beat. Una falsa novella della vostra morte?

Flor. Chi fù, che vi fece credere la mia morte?

Beat. Il mio servitore.

Flor. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Beat. Questo libro fu cagion ch' io gli prestai fede.

Flor. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto ch' io diedi a voi in Torino.

Beat. Quei ribaldi de' nostri servi, sa il cielo, che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flor. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Beat. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

Flor. E dove sono costoro?

Beat. Più non si vedono.

Flor. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? (*chiama*.

Brigh. La comandi.

Flor. I nostri servitori dove sono eglino?

Brigh. Mi no lo so, signor. I se pol cercar.

Flor. Procurate di ritrovarli, e mandateli qui da noi.

Brigh. Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori, che i abbia fatt una morte cussi dolce, se i se volesse far seppellir, che i vada in un'altro logo, che quà no i stà ben. Servitor di lor signori. (*parte*.

SCENA VIII.

Florindo, e Beatrice.

Flor. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?

Beat. Ci sono giunta stamane.

Flor. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?

Beat. La fortuna ci ha voluto un po'tormentare.

Flor. Ditemi; Federigo vostro fratello è egli morto?

Beat. Ne dubitate? Spirò sul colpo.

Flor. Eppure mi venia fatto credere, ch'ei fosse vivo, e in Venezia.

Beat. Quest'è un inganno di chi fin'ora mi ha preso per Federigo. Partii da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...

Flor. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.

Beat. Come giunse nelle vostre mani?

Flor. Un servitore che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.

Beat. Giustissima curiosità di un amante.

Flor. Che dirà mai Torino della vostra partenza?

Beat. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

Flor. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

Beat. I capitali ch'io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.

Flor. Ma questi servi ancor non si vedono.

Beat. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?

Flor. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.

Beat. Mi sforzerò di dissimulare.

Flor. Eccone uno. *(vedendo venir Truffaldino.*

Beat. Ha cera di essere il più briccone.

Flor. Credo, che non diciate male.

SCENA IX.

Truffaldino condotto per forza da Brighella e dal cameriere, e detti.

Flor. Vieni, vieni, non aver paura.

Beat. Non ti vogliamo fare alcun male.

Truff. (Eh! Me recordo ancora delle bastonade.)

Brigh. Questo l'avemo trovà, se troveremo quell'altro, lo faremo vegnir.

Flor. Sì, è necessario, che ci sieno tutti due in una volta.

Brigh. (Lo conosseu vu quell'altro?) *(piano al Cam.*

Cam. (Io no. *(a Brighella.*

Brigh. (Domanderemo in cusina. Qualcheduno lo conoscerà. *(al cameriere, e parte.*

Cam. (Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.)

Flor. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto tu, che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.

Truf. (*Fa cenno col dito a tutti due, che stiano cheti.*) Zitto. (*a tutti e due* . (La favorissa una parola in disparte. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice.*) Adess adesso ghe racconterò tutto.) *a Beatrice, nell' atto che si scosta per parlare a Florindo.*) (La sappia, signor) (*parla a Florindo*) che mi de tutt sto negozi no ghe n' ho colpa, ma chi è stà causa l' è sta Pasqual, servitor de quella signora, ch' è là. (*accennando cautamente Beatrice.*) Lù l' è stà quello che ha confuso la roba, e quel che andava in tun baul, el l' ha mess in quell' alter, senza che mi me ne accorza. El pover' omo s' ha raccomandà a mi, che lo tegna coverto, acciò che el so padron no lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d' accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant' v' avess da despiaser, che fusse morto quel che l' aveva. Eccove contà l' istoria, come che l' è, da quell' omo sincero, da quel servitor fedel, che ve son.)

Beat. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Flor. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?) (*piano a Truffaldino.*

Truf. (Sior sì, el giera Pasqual.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Perchè tenermi nascosto una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?) (*piano a Truffaldino.*

Truf. (El m' aveva pregà, che no lo disesse.) (*piano a Florindo*

Flor. (Chi?) (*come sopra*

Truf. (Pasqual.) (*come sopra*

Flor. (Perchè non obbedire al tuo padrone?) (*come sopra*

Truf. (Per amor de Pasqual.) *(come sopra.*

Flor. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale e te nello stesso tempo.) *(come sopra.*

Truf. (In quel caso me toccherave a mi le mie, e anca quelle de Pasqual.

Beat. È ancor finito questo lungo esame?

Flor. Costui mi va dicendo...

Truf. (Per amor del cielo, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son sta mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me rovina Pasqual.) *(piano a Florindo.*

Flor. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?) *(piano a Truffaldino.*

Truf. (Ghe voi ben, come s'el fuss me fradel. Adess voi andar da quella signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual. *(come sopra, e si scosta da Florindo.*

Flor. (Costui è di un carattere molto amoroso.)

Truf. Son qua da ela. *(accostandosi a Beatrice.*

Beat. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?) *(piano a Truffaldino.*

Truf. (La sappia, che quel signor el gh'à un servidor che gh'ha nome Pasqual; l'è el più gran mamalucco del mondo; l'è stà lù, che ha fatt quei zavai della roba; e perchè el pover omo l'aveva paura che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, etecetera. E anca adess a sior Florindo gh'ho ditto, che mi son stà causa de tutto.) *(piano sempre a Beatrice.*

Beat. (Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?) *(a Truffaldino come sopra.*

Truf. (Per l'amor che porto a Pasqual.) *(come sopra.*

Flor. (La cosa va un poco in lungo.)

Truf. Cara ela, la prego, no la lo precipita.) *(piano a Beatrice.*

Beat. (Chi?) *(come sopra.*
Truf. (Pasqual.) *(come sopra.*
Beat. (Pasquale e voi siete due bricconi.)
(come sopra.
Truf. (Eh, sarò mi solo.)
Flor. Non cerchiamo altro, signora Beatrice, i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia; meritano essere corretti; ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.
Beat. È vero, ma il vostro servitore...
Truf. (Per amor del cielo, no la nomina Pasqual.)
(piano a Beatrice.
Beat. Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone de' Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me?
(a Florindo.
Flor. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.
Beat. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone, di là non parto, se non venite.
Flor Io non so dove stia di casa.
Truf. Lo so mi, signor, lo compagnerò mi.
Beat. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.
Truf. (La vada, che la servo subito.)
(piano a Beatrice.
Beat. Caro Florindo, gran pene che ho provato per voi!
(entra in camera.

SCENA X.

Florindo e Truffaldino.

Flor. Le mie non sono state minori.
(dietro a Beatrice.
Truf. La diga, sior patron; no gh'è Pasqual, siora Beatrice no gh'ha nissun che l'ajuta a vestir; se contentelo che vada mi a servirla in vece de Pasqual?
Flor. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

Truf. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador de palazzo.)
(entra nella camera di Beatrice.

SCENA XI.

Florindo, poi Beatrice e Truffaldino.

Flor. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni; ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.
Beat. Eccomi lesta.
Flor. Quando cambierete voi quelle vesti?
Beat. Non istò bene vestita così?
Flor. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.
Beat. Orsù, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.
Flor. L'attendo ancora un poco, e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.
Beat. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. *(s'avvia per partire.*
Truf. (Comandela che resta a servir sto signor?)
(piano a Beatrice, accennando Florindo.
Beat. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)
Truf. (E da quella strada lo servirò, perchè no gh'è Pasqual.) *(come sopra.*
Beat. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) *(da se, e parte.*

SCENA XII.

Florindo e Truffaldino.

Truf. Toh, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vedo.
Flor. Di chi parli?
Truf. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servitor che valo per do.
Flor. Viemmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.
Truf. Sior padron, sento, che vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.
Flor. Ebbene, che vorresti tu dire?
Truf. Vorria pregarlo de una grazia.
Flor. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.
Truf. Se è nato qualcossa, la sa, che l'è sta Pasqual.
Flor. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?
Truf. El vegnirà sto baron. E cussi, sior patron, vorria domandarghe sta grazia.
Flor. Che cosa vuoi?
Truf. Anca mi, poverin, son innamorado.
Flor. Sei innamorato?
Truf. Sior sì; e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon; e vorria mo, che vussioria...
Flor. Come c'entro io?
Truf. Oh, no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess' una parola per mi al sior Pantalon.
Flor. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.
Truf. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.
Flor. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?
Truf. Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.
Flor. Raccomandati a un poco più di giudizio.

(entra in camera.

Truf. Se no fazzo giudizio sta volta, non lo fazzo mai più. *(entra in camera dietro a Florindo.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il dottore, Clarice, Silvio e Smeraldina.

Pant. Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon, se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Silvio Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.

Dott. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; é stato lì lì per diventar pazzo.

Smer. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già, con uno o con l'altro avete da maritarvi; dirò come si dice agli ammalati: giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pant. Via, sentistù? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) *(piano al dottore.*

Dott. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Silvio Mia cara, Clarice mia, possibile, che un accento

non abbia a uscire dalle vostre labbra? So, che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi a' vostri piedi; movetevi a compassione di me. *(s' inginocchia.*

Clar. Crudele! *(sospirando verso Silvio.*

Pant. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.) *(piano al dottore.*

Dott. (Incalza l' argomento.) *(piano a Silvio.*

Smer. (Il sospiro è come il lampo, foriero di pioggia.)

Silvio Se credessi, che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi. *(piange.*

Pant. (Bravo!!)

Clar. Crudele! *(come sopra, e con maggior tenerezza.*

Dott. (È cotta.) *(piano a Pantalone.*

Pant. Animo, leveve su. *(a Silvio, alzandolo.)* Vegni qua. *(al medesimo, prendendolo per la mano.)* Vegni qua anca vu, siora. *(prende la mano di Clarice.)* Animo, torneve a toccar la man; fe pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tolè; el cielo ve benediga. *(unisce le mani d' ambidue.*

Dott. Via; è fatta.

Smer. Fatta, fatta.

Silvio Deh, signora Clarice, per carità. *(tenendola per la mano.*

Clar. Ingrato!

Silvio Cara.

Clar. Inumano!

Silvio Anima mia.

Clar. Cane!

Silvio Viscere mie.

Clar. Ah! *(sospira.*

Pant. (La va.)

Silvio Perdonatemi per amor del cielo.

Clar. Ah! Vi ho perdonato! *(sospirando.*
Pant. (La xe andada.)
Dott. Via, Silvio; ti ha perdonato.
Smer. L'ammalato è disposto, dategli il medicamento.

SCENA XIV.

Brighella e detti.

Brigh. Con bona grazia; se pol vegnir? *(entra.*
Pant. Vegnì qua mo, sior compare Brighella, vu se quello, che m'ha dà da intender ste belle fandonie, che m'ha assicurà, che sior Federigo giera quello ah?
Brigh. Caro signor, chi non s'averave ingannà? I era do fradelli, che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averìa zogà la testa, che el giera lu.
Pant. Basta; la xe passada. Cossa gh'è da niovo?
Brigh. La signora Beatrice l'è qua, che la li vorria reverir.
Pant. Che la vegna pur, che la xe parona.
Clar. Povera signora Beatrice, mi consolo, che sia in buono stato.
Silvio Avete compassione di lei?
Clar. Sì, moltissima.
Silvio E di me?
Clar. Ah, crudele!
Pant. Sentiu, che parole amorose? *(al dottore.*
Dott. Mio figliuolo poi ha maniera. *(a Pantalone.*
Pant. Mia fia, poverazza, la xe de bon cuor. *(al dottore.*
Smer. Eh, tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

Beatrice e detti.

Beat. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi...

Clar. Niente, amica, venite qui. *(l' abbraccia.*
Silvio Ehi? *(mostrando dispiacere di quell' abbraccio.*
Beat. Come! Nemmeno una donna? *(verso Silvio.*
Silvio (Quegli abiti ancora mi fanno specie.)
Pant. Andè la, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh' avè un bel coraggio.
Dott. Troppo spirito, padrona mia. *(a Beatrice.*
Beat. Amore fa fare delle gran cose.
Pant. I s' ha trovà, ne vero, col so moroso? Me xe stà contà.
Beat. Sì, il cielo mi ha consolata.
Dott. Bella riputazione! *(a Beatrice.*
Beat. Signore, voi non entrate ne' fatti miei. *(al dottore.*
Silvio Caro signor Padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.
Smer. Ehi? Signore, vi sarebbe il mio. *(a Silvio.*
Silvio Con chi?
Smer. Col primo che viene.
Silvio Trovalo, e son qua io.
Clar. Voi! Per far che? *(a Silvio.*
Silvio Per un poco di dote.
Clar. Non vi è bisogno di voi.
Smer. (Ha paura che gliclo mangino. Ci ha preso gusto.)

SCENA XVI.

Truffaldino e detti.

Truf. Fazz reverenza a sti signori.
Beat. Il signor Florindo dov' è? *(a Truffaldino.*
Truf. L' è qua, che el vorria vegnir avanti, se i se contenta.
Beat. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?

Pant. Xelo l'amigo sì fatto? *(a Beatrice.*
Beat. Sì, il mio sposo.
Pant. Che el resta servido.
Beat. Fa, che passi. *(a Truffaldino.*
Truf. Zovenotta, ve reverisso. *(a Smeraldina piano.*
Smer. Addio, morettino. *(piano a Truffaldino.*
Truf. Parleremo. *(come sopra.*
Smer. Di che? *(come sopra.*
Truf. Se volessi...
(fa cenno di dargli l'anello, come sopra.
Smer. Perchè no? *(come sopra.*
Truf. Parleremo. *(come sopra, e parte.*
Smer. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. *(a Clarice.*
Clar. Che cosa vuoi?
(tirandosi in disparte per ascoltarla.
Smer. (Anch'io sono una povera giovine che cerco di collocarmi, vi è il servitore della signora Beatrice, che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua padrona che si contentasse ch'ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.) *(piano a Clarice.*
Clar. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) *(torna al suo posto.*
Pant. Cossa xe sti gran secreti? *(a Clarice.*
Clar. Niente, signore. Mi diceva una cosa.
Silvio (Posso saperla io?) *(piano a Clarice.*
Clar. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

Florindo, Truffaldino e detti.

Flor. Servitor umilissimo di lor signori. *(tutti lo salutano.)* È ella il padrone di casa? *(a Pantalone.*
Pant. Per servirla.
Flor. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia

servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pant. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

Flor. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pant. Quel che s' ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

Flor. Son pronto, signora Beatrice.

Beat. Eccola, signor Florindo.

Smer. (Eh, non si fanno pregare.)

Pant. Faremo po el saldo de i nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

Clar. Amica, me ne consolo. (*a Beatrice.*

Beat. Ed io di cuore con voi. (*a Clarice.*

Silvio Signore, mi riconoscete voi? (*a Florindo.*

Flor. Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

Silvio Anzi l' ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso.

(*accennando Beatrice.*

Beat. Potete dire, che vi ha donato la vita. (*a Silvio.*

Silvio Sì, è vero.

Clar. In grazia mia però. (*a Silvio.*

Silvio È verissimo.

Pant. Tutto xe giustà, tutto xe fenio.

Truf. Manca el meggio, signori.

Pant. Cossa manca?

Truf. Con so bona grazia, una parola.

(*a Florindo, tirandolo in disparte.*

Flor. (Che cosa vuoi?)

Truf. S' arrecordela cossa ch' el m' ha promesso?

(*piano a Florindo.*

Flor. (Che cosa? Io non me ne ricordo.

(*piano a Truffaldino.*

Truf. (De domandar a sior Pantalon Smeraldina per me mujer ?) *(come sopra.*

Flor. Sì , ora me ne sovviene . Lo faccio subito .) *(come sopra.*

Truf. (Anca mi , pover omo , che me metta all'onor del mondo.)

Flor. Signor Pantalone , benchè sia questa la prima volta sola ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia .

Pant. La comandi pur. In quel che posso , la servirò .

Flor. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera , avreste voi difficoltà di accordargliela?

Smer. (Oh bella ! Un altro che mi vuole . Chi diavolo è? Almeno , che lo conoscessi .)

Pant. Per mi son contento. Cossa disela, ela patrona ? *(a Smeraldina .*

Smer. Se potessi credere d'avere a star bene ...

Pant. Xelo omo da qualcossa sto so servitor ... *(a Florindo .*

Flor. Per quel poco tempo ch'io l'ho meco , è fidato certo , e mi pare di abilità .

Clar. Signor Florindo; voi mi avete prevenuta in una cosa che dovevo far io . Doveva io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l' avete chiesta per il vostro ; non occorr' altro .

Flor No, no ; quando voi avete questa premura , mi ritiro affatto , e vi lascio in pienissima libertà .

Clar. Non sarà mai vero , che voglia io permettere , che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho , per dirvela , certo impegno . Proseguite pure nel vostro.

Flor. Voi lo fate per complimento . Signor Pantalone , quel che ho detto , sia per non detto . Per il mio servitore non vi parlo più , anzi non voglio che la sposi assolutamente ,

Clar. Se non la sposa il vostro, non l' ha da sposare

nemmeno quell'altro. La cosa ha da esser per lo meno del pari.

Truf. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza mujer.)

Smer. (Sto a vedere, che di due non ne avrò nessuno.

Pant. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh' ha voggia de maridarse, demola o all'uno o all' altro.

Flor. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Clar. Nè io permetterò mai, che sia fatto al signor Florindo.

Truf. Siori, sta faccenda l' aggiusterò mi. Sior Florindo, non ala domandà Smeraldina per el so servitor?

Flor. Sì, non l' hai sentito tu stesso?

Truf. E ela, siora Clarice, non ala destinà Smeraldina per il servitor de siora Beatrice?

Clar. Dovevo parlarne sicuramente.

Truf. Ben, co l' è cussì, Smeraldina deme la man.

Pant. Mo per cossa voleu, che a vu la ve daga la man? (*a Truffaldino*.

Truf. Perchè mi; mi son servitor de sior Florindo e de siora Beatrice.

Flor. Come?

Beat. Che dici?

Truf. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

Flor. Tu mi hai pregato.

Truf. E ela, siora Clarice, de chi intendevela, che l'avesse da esser Smeraldina?

Clar. Di te.

Truf. Ergo Smeraldina l'è mia.

Flor. Signora Beatrice, il vostro servitore dov' è?

Beat. Eccolo qui. Non è Truffaldino?

Flor. Truffaldino? Questo è il mio servitore.

Beat. Il vostro non è Pasquale?

Flor. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Beat. Come va la faccenda? (*verso Truffaldino*.

Truf. (*con lazzi muti domanda scusa.*)
Flor. Ah briccone!
Beat. Ah galeotto!
Flor. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?
Truf. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca de i mancamenti; ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

Fine della commedia.

L' AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Parigi dai Commedianti Italiani ordinarj del Re.

PERSONAGGI

PANTALONE de' Bisognosi.

CLARICE, figlia di PANTALONE.

ANGELICA, altra figlia di PANTALONE.

CELIO, amante di CLARICE.

SILVIO, amante di ANGELICA.

FLORINDO, uomo vano e presuntuoso.

PETRONIO, uomo ignorante.

CAMILLA, amante d' ARLECCHINO.

SCAPPINO, servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO, amante di CAMILLA.

La scena è a Parigi, in una sala comune della casa di CAMILLA.

L' AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arlecchino in abito da campagna e Scappino.

Scap. Oh, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arlec. Com'ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Perchè rason et tornà a Parigi?

Scap. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arlec. E ben? Stefanello è morto. Pantalon non ha più da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir; so, che una volta l' aveva delle pretension sora Camilla.)

Scap. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Arlec. Pantalon è vegnù qua con do fiole? So fradello è morto, e el vien qua con do fiole?

Scap. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del

regno, non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva, si può dire, dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie; una bravissima nelle scienze, e l'altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo al suo fratello, conducendogli queste due gioje; ma il fratello è morto, ed il pover uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Arlec. Niente. Cossa gh'alo paura? non alo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie, el farà un buon negozio, el troverà da metterle in qualche buon gabinetto.

Scap. Capisco quel che volete dire; ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d'onore; e le sue figliuole sono l'esempio della saviezza e della modestia.

Arlec. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; ma co no i è brillanti, no i gh'ha credito, no i fa fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalon a tornar a portar la so mercanzia in Italia. La virtù è bella e buona; ma la virtù in miseria l'è giusto come un diamante nel fango.

Scap. Io credo, che a quest'ora il signor Pantalone sarebbe partito, se Camilla, a forza di buone grazie, non lo trattenesse qui in casa sua.

Arlec. Come! Sior Pantalon xe in sta casa?

Scap. Sì certo. Oggi è un mese, che siamo qui. Stupisco, che non lo sappiate.

Arlec. No so gnente. Son sta quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla non me l'ha scritto?

Scap. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arlec. Sior sì, la gh'ha obbligo de farmelo saper, perchè l'ha da esser mia mujer, e tutto quel che la gha a sto mondo l'ha da esser mio, e no vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio;

e sior Pantalon ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie; che delle zoggie che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, lo manderò via mi.

Scap. (Diavolo! Mi dispiace bene sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Pian piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi ed io siamo stati tutti tre servitori del signore Stefanello.

Arlec. Da mi a ti ghe xe sempre stà della differenza. Mi ho servio da mastro di casa, e ti da staffier.

Scap. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero; perchè voi avete rubato assai più di me.

Arlec. No xe vero niente, ti xe una mala lengua. Tutto quello che ghò, me l'ha dà el patron colle so proprie man.

Scap. È verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere; ma voi non avete speso tutto quello che il padrone vi ha dato.

Arlec. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Scap. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arlec. Tasi là, chè te rompo el muso.

Scap. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

Camilla e detti.

Cam. Che cos'è questo rumore? Oh, Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arlec. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, fra di voi, chè vi ho sentito gridare?

Arlec. Colù l'è tornà a Parigi per farme precipitar.

Scap. Colui! Cos'è questo colui? Se non fosse qui questa giovane...

Arlec. Falo andar via de quà. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scappino, fatemi il piacere...

Arlec. (Caro Scapino? Ho paura... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un'altra volta. (*a Scappino.*

Scap. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arlec. Va via de quà, che sarà meggio per ti.

Scap. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole ch'io l'obbedisca. (Egli è ch'io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via dunque andate, che mi farete piacere.

Scap. Signora sì, vado, non v'inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane, come questa, s'invaghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino?) (*parte.*

SCENA III.

Camilla ed Arlecchino.

Cam. E bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siete in collera con Scappino?

Arlec. Mi no son in collera con Scappin, ma son in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arlec. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar e da bever, e consumare el nostro miseramente?

Cam. Io l'ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova qui senza amici, senza danari; aveva io da lasciar perire lui e la sua famiglia?

Arlec. La compassion l'è bella e bona, ma per ajutar

i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arlec. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel che possa nascer; e bisogna far conto de zorni grassi per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene che si fa è sempre bene, e non bisogna mai diffidar della provvidenza; anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arlec. Orsù, mi no voggio sentir altre prediche. Quel che xe stà, xe stà. Intendo, voggio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galant'uomo!

Arlec. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arlec. No le xe nè nostre fie, nè nostre sorelle; e nu no gh'avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch'io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello che voi volete. È vero che non sono del nostro sangue; ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avrebbemo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arlec. Basta. Per la bona memoria de sior Stefanello, no digo niente, te perdono, quel che xe stà, xe stà. Ti li ha tenudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta faccenda? quando favorisseli d'andar via?

r. Morirò, se non vi placate.
vio Vedrei il vostro sangue più volentieri della infe-
eltà vostra.
r. Saprò soddisfarvi. *(toglie la spada di terra.)*
vio Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.
r. Così barbaro colla vostra Clarice?
vio Voi mi avete insegnata la crudeltà.
r. Dunque bramate la morte mia?
vio Io non so dire che cosa brami.
r. Vi saprò compiacere.
(volta la punta al proprio seno.)

SCENA VII.

Smeraldina e detti.

r Fermatevi, che diamine fate? *(leva la spada*
'arice.) E voi, cane rinegato, l'avreste lasciata m
e? *(a Silvio.)* Che cuore avete, di tigre, di le
, di diavolo? Guardate là, il bel suggettino, per c
donne s'abbiano a sbudellare. Oh, siete pur buona
nora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non v
l non vi merita. Vada all' inferno questo sicario
oi venite meco, chè degli uomini non ne manca
m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina.
(getta la spada in terra, e Silvio la prende
piangendo.) Ingrato! Possibile, che la mia mo
n vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il d
morirò, sarete contento. Però vi sarà nota u
o la mia innocenza, e tardi allora, pentito
vermi creduto, piangerete la mia sventura, e
barbara crudeltà.
(parte

porta.

Cam. Spererei, che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono qui a Parig degli italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono qui sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e de merito delle figliuole.

Arlec. E perchè no ghe troveli casa? perchè no ghe da da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi italiani che vengono qui, sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bene accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessun può mormorare.

Arlec. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Cam. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate che restino?

Arlec. Oggio mi da stabilir el tempo?

Cam. Sì, stabilitelo voi.

Arlec. Vintiquattr' ore, e gnanca un minuto de più.

Cam. Così poco?

Arlec. Tant' è. Vintiquattr' ore.

Cam. Ma non è possibile?...

Arlec. Pussibile, o no pussibile, cussì l' intendo, e cussì ha da esser. Tutto xe preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che anderò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò qua col to prossimo, e co la to compassion.

Cam. No, ascolta, caro Arlecchino...

Arlec. No gh' è altro da dir, non ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin, o el prossimo, o el marido, o la compassion, o l'amor. Addio, a revederse, ti m' ha capido. *(parte.*

SCENA IV.

Camilla, poi Pantalone.

Cam. Povera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin ora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l'appunto.

Pant. Camilla? (*dalla porta.*

Cam. Signore.

Pant. Seu sola?

Cam. Sì signore, son sola.

Pant. Fia mia, vegnì qua. Lassè, che ve parla col cuor averto, con schiettezza e sincerità. Vu fin adesso m'avè fatto del ben. Xe un mese che son in casa vostra, e nelle mie disgrazie, e nelle mie miserie vu se stada la mia benefattrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xe giusto però, che per causa mia abbiè da soffrir dei discapiti, e dei dispiaceri. Scapin m'ha dito tanto che basta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia, ghe volè ben, l'ha da esser vostro mario; e mi, che son un omo d'onor, non ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben che m'avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve leverò l'incomodo, e mi, e le mie povere fie ve lasseremo in te la vostra tranquillità.

Cam. (Fortuna ti ringrazio: è disposto da se senza che io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire?

Pant. Sì, fia mia, ho risoluto. Son persuaso, so el mio dover, e non occorre pensarghe suso.

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra

compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma vedete bene, signore...

Pant. No parlemo altro. So tutto, ve compatisso, e me tocca a mi a remediarghe.

Cam. Se è lecito, signore, dove pensate voi di volere andare?

Pant. No so gnanca mi.

Cam. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?

Pant. Non so gnente, anderò dove che la sorte me porterà.

Cam. E le vostre figlie?

Pant. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Cam. Se andate in un albergo, vi costerà molto.

Pant. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Cam. Volete andare in casa di qualche amico?

Pant. Un omo d'onor no conduse in casa de nissun le so fiole.

Cam. Ma cosa dunque destinate di fare?

Pant. Andar via de Parigi.

Cam. Dove?

Pant. No so gnanca mi.

Cam. Avete voi danari per far il viaggio?

Pant. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco che me xe restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Cam. Oh cieli! E come dite voi di voler partire?

Pant. La Providenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili che me resta, venderò i abiti delle me povere fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh Dio! Che pena che le proverà, poverette, a privarse delle cosse più care che le gh'ha a sto mondo. Ma non importa, che se venda tutto, che se sacrifica tutto; ma che se salva el decoro, l'onestà, la reputazion.

Cam. (Mi muove sempre più a compassione, non ho cuore d'abbandonarlo.)

Pant. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente che voi partiate di questa casa.

Pant. No, fia mia, ve ringrazio. Xe giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No certo, voi non partirete di casa mia ad ogni costo.

Pant. Nè mi soffrirò mai, che Arlecchin se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole; e spero, che ancor egli si persuaderà. State qui, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! Povera sventurata famiglia! non temete di nulla, il cielo vi provvederà. *(parte.*

SCENA V.

Pantalone, poi Clarice.

Pant. Poverazza! la xe de buon cuor, no gh' ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme m' ha impedio de parlar, ma cossa oggio da far? Oggio da restar? Oggio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? se resto qua, cossa sarà de Camilla? In tutte le maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Clar. Oh via, signor padre, Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pant. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Clar. Caro signor padre, il destin non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell' animo,

la rassegnazione, l'indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto, fuori della virtù, e non perdiamo niente se ci resta il lume della ragione.

Pant. Oh cara! Oh benedetta! Oh che bocca d'oro! ogni parola xe una perla; ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zucchero che consola el cuor. Me consegieu de restar?

Clar. Sì signore, senza veruna difficoltà; la ragion c'insegna a soffrire il male; ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le disgrazie; ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà che ha di noi Camilla, è una provvidenza; e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi beneficj.

Pant. E se Camilla per causa nostra perdesse la sua fortuna?

Clar. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno che possa fare una donna.

Pant. Mo che massime! Mo che pensar! Che talento! che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de marìo, dimme la verità, Clarice, se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Clar. Signore, tornerò a dirvi quel ch'io ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pant. Possibile, che qualche signor de merito no s'innamora della to virtù?

Clar. Caro signor padre, voi credete ch'io sia virtuosa, ed ho timore che v'inganniate. L'amore ch'io ho per le lettere, non è virtù che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell'animo; di queste sono meschinamente fornita; e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pant. Cossa distu? Ti gh'ha tutto, ti meriti tutto, e

la to modestia xe la corona dei to meriti e delle to virtù.

Clar. In verità mi fate arrossire.

Pant. Quei pochi italiani che qualche volta ne favorisse, i xe incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Clar. Sono pieni di bontà e di politezza.

Pant. Cossa distu de lori? Cossa te par? sali gnente? gh' ali del merito? Ti ti lo cognosserà più de mi.

Clar. In un mese che ho l'onor di trattarli, poco si può rilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso e gentile; ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato; ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa; ma ha troppa prosunzione di se stesso, ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda e biasima quel che sente a biasimare e a lodare.

Pant. Bravissima! No se pol depenzer meggio i caratteri de ste quattro persone. Va là, che ti gh' ha una gran testa; el cielo in te le mie disgrazie m' ha dà la contentezza de do fie, che xe do oracoli, do maraveggie. Ti bravissima in tele scienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Clar. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate, che l' amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pant. So quel che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei pari che se lassa orbar dall' amor. Dì, Clarice, dime fia mia, gier sera, stamattina astu fatto gnente, astu composto gnente?

Clar. Niente signore, posso dir quasi niente.

Pant. Co son vegnù in te la to camera, ho visto, che ti scrivevi.

Clar. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pant. Un sonetto? Brava! Via, femelo sentir sto sonetto.

Clar. Ma non è ancora finito. Mi mancano due terzine.

compagnia, e d
vedete bene, s
Pant. No parlem
tocca a mi a r
Cam. Se è lecito,
andare?
Pant. No so gnan
Cam. Come! non
sapete ancor do
Pant. Non so gn
terà.
Cam. E le vostre
Pant. Le sarà a
onorate.
Cam. Se andate
Pant. Nè mi sar
Cam. Volete and
Pant. Un omo d
so fiole.
Cam. Ma cosa d
Pant. Andar via
Cam. Dove?
Pant. No so gn
Cam. Avete voi
Pant. No, fia
da quel poco
si, e adesso
Cam. Oh cieli!
Pant. La Provi
pochi mobili
povere fie, v
derò la mus
pena che le
più care ch
ta, che se
se salva el
Cam. (Mi
cuore d'

modestia xe la corona dei to meriti e delle to

n verità mi fate arrossire.
Quei pochi italiani che qualche volta ne favoris-
i xe incantai, no i se sazia mai de lodarte.
ono pieni di bontà e di politezza.
Cossa distu de lori? Cossa te par? sali gnente? gh'
l merito? Ti ti lo cognosserà più de mi.
n un mese che ho l'onor di trattarli, poco si
ilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento,
ò come penso di loro. Il signor Celio è manie-
gentile; ma mi pare un poco troppo vivace. Il
r Silvio ha uno spirito più regolato; ma è troppo
o. Il signor Florindo sa qualche cosa; ma ha
prosunzione di se stesso, ed il signor Petro-
non sa niente, e si vergogna di non sapere, e
e biasima quel che sente a biasimare e a lodare.
Bra[illegible]ima! No se pol depenzer meggio i carat-
e [illegible]attro persone. Va là, che ti gh'ha una
testa; [illegible]lo in te le mie disgrazie m'ha dà
n[illegible] fie, ch[illegible] do oracoli, do ma-
[illegible]na cienze, e Angelica

nto. Non fate,
ate di noi per

intendo, e no
'amor. Dì,
tina astu fat-

e.
viste, che

ttino.
sto so-

zine.

scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata; e son certa, certissima di essere almen compatita. *(parte.*

SCENA VII.

Pantalone e Arlecchino.

Pant. Tolè, sior, respondeghe, se gh' avè coraggio.
Arlec. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?
Pant. Ma vu se quà sul medesimo ton.
Arlec. L'è che vorria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el gh' ha bisogno de qualche cossa.
Pant. Ve rengrazio, caro, co averò bisogno ve pregherò.
Arlec. A proposito, ogni due zorni parte la *diligenza*, vorla, che vada a veder se ghe xe tre boni loghi per ela?
Pant. (Mo el xe un gran tormento costù!)
Arlec. Se no la vol andar cola *diligenza*, l'anderà col *cocchio*.
Pant. (Col diavolo che te porta.)
Arlec. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.
Pant. Mo no ve digo, no v' incomodè.
Arlec. Sì assolutamente. Voggio aver l'onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. *(parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, poi Angelica.

Pant. No gh' è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura, che la sarà obbligada

de licenziarne. Ma se anca dovesse restar, come mai xe possibile de poder soffrir l' impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento che giera per consolarme con un soneto della mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell' unico mio piacer. No gh' è rimedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza! son nato desfortunà, ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

Ang. Signor padre?

Pant. Fia mia.

Ang. Vengo a dirvi una cosa che vi farà piacere.

Pant. Sì consoleme, che ghe n' ho bisogno.

Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pant. La cantata che ha composto Clarice?

Ang. Sì, signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pant. Oh brava! quando la sentiremio?

Ang. Quando volete.

Pant. Aspettemo che ghe sia della zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Mo imbalsemerò mi. Ti imbalsemerà tutti quanti.

Ang. Ma io, signore, l'ho fatta per mio studio, per mio divertimento; e non ho merito, nè abilità per piacere.

Pant. Come! Cossa distù? Ti xe un flauto, ti xe un canarin. Ti gh'ha un'abilità spaventosa.

Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l' amor proprio spesse volte fa travedere.

Pant. So quel che digo; me n'intendo al par de chi se sia. No so guente de musica; ma gh' ho una recchia felice che non falla mai. Co ho sentio un' aria una volta, son capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala una nota me n' incorzo de lungo. Digo e sostegno, che ti xe una cantante che no gh' ha l' ugual.

Ang. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d' incontrare il genio delle persone che ascoltano.

Pant. In Franza i conosse el merito; no ti pol falar.

Ang. Lasciamo il merito da una parte; qui il gusto della musica è differente.

Pant. Cossa te par della musica de sto paese?

Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l' animo è prevenuto in contrario, vi è da annojarsi per ogni parte.

Pant. Ti parli da quella gran virtuosa che ti xe. Xela longa la cantata che ti ha composto?

Ang. È brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.

Pant. Ma ti, fia mia, se ti replichi un' aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti gh' ha un portamento de ose che tocca el cuor, ti gh' ha certe volatine, certi strilletti che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti! Aaa, aaa, aaa. Cara la mia zoggia, canteme qualcosetta, consoleme un pochettin. Gh' ho dei travaggi, gh' ho delle afflizion, ma co te sento a cantar, me passa tutto, me bagola el cuor in sen.

Ang. E che cosa vorreste voi che io cantassi?

Pant. Canteme l' aria del russignol.

Ang Senza la spinetta non si può cantare.

Pant. Te compagnerò mi.

Ang. E come?

Pant. Te farò el basso, te batterò la battua.

Ang. Non mi ricordo nemmeno il tuono.

Pant. Oh, el ton te lo darò mi. La la ra la la.
Ang. Aspettate, aspettate, il tuono l'ho ritrovato.
Pant. Via, da brava. Cautela pulito.

SCENA IX.

Arlecchino e detti.

Arlec. Oh, el *cocchio* partirà domattina...
Pant. El diavolo che ti porta. (No lo posso soffrir.) *(parte.*
Arlec. La favorissa, signora, ala fatto i bauli? ala messo via le so bagattelle?
Ang. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. *(parte.*

SCENA X.

Arlecchino solo.

Brava! Dalla maniera grave, imperiosa, se vede, che l'è una virtuosa de musica. È peccà che no la vada a recitar in teatro. La farave pulito la parte de Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado, non vi rispondo, non vi riconosco per niente.* Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una difficoltà. Poderia darse, che la principessa, che la regina non avesse quattrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so signor padre i se pol metter in abito da pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe. De sta sorte de pellegrine ghe n'ho visto, e ghe n'ho conossù dell'altre; ghe xe della zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camilla e Scappino.

Cam. Venite qui, Scappino, qui metteremo il tavolino colla spinetta, e qui all'intorno le sedie che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest'incomodo.

Scap. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Scap. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete che si metta il tavolino?

Cam. Mettetelo li, se vi piace.

Scap. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia; ella non sa quanto bene le voglio.) *(va per il tavolino.*

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno, che il cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere che sieno conosciute e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Scap. (col tavolino.) Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Scap. Ben volentieri. (Chi sa, che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna, ch' io procuri di mettermi in grazia.) *(va per la spinetta.*

Cam. Arlecchino sbuffa, grida, e minarcia; ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti: finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Scap. (*colla spinetta.*) Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo! mettetela sul tavolino.

Scap. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Scap. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore che avete per me.

Scap. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi, ho di voi tutta la stima possibile.

Scap. Eh! io non ho il merito d' Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate d' averne.

Scap. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso! Vorrei un altro piacere da voi. La stanza è un poco oscura. Se la signora Angelica ha da cantare, non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candelieri che sono in sala.

Scap. Volentierissimo.

Cam. Abbiate pazienza.

Scap. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente; Se sapeste tutto... non ho coraggio a parlare... basta col tempo mi spiegherò (*va per i candelieri.*

Cam. Già me ne sono accorta, che è innamorato di me; ma è impossibile ch' io faccia un torto ad Arlecchino. L' amo teneramente. Ho promesso sposarlo, e non mancherei per tutto l' oro del mondo.

Scap. Siete servita dei candelieri. Li ho da metter su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Scap. Oh, quanto pagherei di saper cantare.

(*mette i candelieri.*

Cam. Mi vorreste voi cantar qualche arietta?

Scap. Vorrei dirvi in musica quello che non ho coraggio di dirvi parlando. La poesia e la musica inspirano una certa libertà che accomoda infinitamente.

Cam. Volete che mettiamo le sedie?

Scap. Le metterò io. (Come cambia presto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due, metà per uno.

Scap. Oh, Camilla mia, se voleste, voi mi potreste rendere l'uomo più felice del mondo.
(portando una sedia.

Cam. In verità voi mi fate ridere. *(portando una sedia.*

Scap. Ma, il fortunato è Arlecchino. *(come sopra.*

Cam. Ma via, caro Scappino, lasciatelo stare il povero Arlecchino, voi sempre lo perseguitate. *(come sopra.*

Scap. Il povero Arlecchino! *(mette la sedia con dispetto.*

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Scap. Sì, la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. *(porta un' altra sedia.*

Cam. Io non so di che vi possiate dolere.

Scap. Corpo di bacco! perchè tutto l'amore per Arlecchino, e niente niente per me?

Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono padrona d'amar chi voglio.

Scap. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. *(mette l' ultima sedia rabbiosamente.*

Cam. Ma che maniera è questa? se non volete incomodarvi, lasciate stare; ma non istrapazzate così la mia roba.

Scap. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine come voi, preferisca uno scimiotto come colui.

Cam. Non lo sapete? Non è bel quel che è bello, ma quel che piace.

Scap. Ma cosa vi piace in colui?

Cam. Tutto.

Scap. E in me non vi piace niente?

Cam. Niente.

Scap. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino e detti.

Arlec. (Eccola qua, sempre la trovo in compagnia de Scapin.) Oh, oh, coss'è sto bel apparato?

Cam. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un'arietta della signora Angelica.

Arlec. E per chi ha da servir tutte ste careghe?

Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.

Arlec. Ela questa la casa de sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalon?

Scap. (Che superbia! quando un uomo ha un poco di bene, si scorda subito quel che era una volta.)

Cam. Si tratta di usare una compiacenza...

Arlec. Mi no voggio, che ti usi ste compiacenze. Anemo, via ste careghe, porta via sta spinetta.

Scap. (Il villano!)

Cam. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.

Arlec. E ti ha avudo l'ardir de prometterlo senza dirmelo a mi?

Scap. (È molto gentile lo sposo che avete scelto!) *(piano a Camilla.*

Arlec. Coss'è? cossa te diselo? coss'è sto parlar a pian?

Cam. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.

Arlec. Son quel che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Scap. (Mi pare impossibile, che Camilla lo possa soffrire.)

Cam. (Briccone! sa quanto l'amo, e per questo mi parla con arroganza.)

Arlec. In sta casa no voggio conversazion.

Cam. Via, per oggi solamente, e non più.

Arlec. No, gnanca per un momento.

Cam. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?

Arlec. T'insegnerò mi quello che ti ha da far. Licen-

ziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar che i batta, e non avrir a nissun.

Scap. (Un ripiego nobile da facchino.)

Cam. No, non sono capace di usar' una mala azione, e questo non lo farò mai.

Arlec. Ti non lo farà mai?

Cam. Non lo farò mai.

Arlec. Pettegola, ustinada, insolente!

Scap. (Oh buono!)

Cam. Tu sei più ostinato e impertinente di me.

Scap (Oh meglio!)

Arlec. Indegna dell'amor d' Arlecchin.

Cam. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.

Scap. (Ha ragione.)

Arlec. Se ho da esser to marido, voi poder comandar.

Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite e oneste.

Arlec. Siora Camilla, la reverisso.

Cam. Serva sua, signor Arlecchino.

Arlec. La compatissa.

Cam. Perdoni.

Scap. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)

Arlec. Vago via. *(scostandosi.*

Scap. (Oh che piacere!)

Arlec. M' ala chiamà?

Scap. Signor no, non vi chiama.

Arlec. Ho capido, no la me chiama. Scapin sa, che no la me chiama. Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazion, e Scapin al fianco. Servitor umilissimo. *(partendo.*

Cam. No, fermati.

Arlec. Via da qua indegna, sfazzada. *(parte.*

SCENA III.

Camilla e Scappino.

Cam. (Pazienza! Mi porta via il cuore; ma son sicura che tornerà.)

Scap. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.

Cam. E di che vi dispiace?

Scap. Che abbiate perduto un'amante così gentile, uno sposo così compiacente.

Cam. Perduto? e come l'ho io perduto? Per un poco di sdegno, credete voi ch egli m'abbandoni? anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all'amore, e dopo la guerra è più dolce e più soave la pace.

Scap. Siete dunque disposta a volerlo amare?

Cam. Costantemente.

Scap. Con tutte le male grazie ch'egli vi usa?

Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie che mi piacciono infinitamente.

Scap. Siete ben'ostinata.

Cam. La mia non è ostinazione, è costanza.

Scap. Ma! così va il mondo; è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita. *(parte.*

SCENA IV.

Camilla sola.

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un'impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assister la famiglia del signor Pantalone; perchè v'ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato; ma la collera gli passerà. Mi fido dell'amor suo, mi fido in un certo potere che hanno le donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella; ma pure

mi par di aver qualche cosa che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in un' occasione se mi mancano le parole, m' ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lagrime ancora che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

Celio e detta.

Celio O di casa; c' è nessuno? *(di dentro.*

Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder se mi riesce...

Celio Buon giorno, signora Camilla.

Cam. Serva sua, signor Celio.

Celio State bene?

Cam. Per obbedirla.

Celio Me ne consolo: come sta la signora Clarice?

Cam. Benissimo.

Celio Si può riverirla?

Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione che sta facendo, verrà qui colla signora Angelica sua sorella.

Celio Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme è la signora Clarice, perchè ha dello spirito e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch' essa; ma io di musica non m'intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch' ella ha formato la passione del signor Silvio, e glie la lascio tutta per lui.

Cam. Io non sapeva, che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. È un' uomo che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Celio È stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io all'incontro, sortito d'Italia,

sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa nazione, vale a dire, la sincerità e la franchezza; amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non mi importa che tutto il mondo lo sappia.

Cam. Amate voi la signora Clarice?

Celio Sì certo, teneramente.

Cam. L' amate? Ho piacere che l' amiate: ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto, e civile, io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Celio E che non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente.

Celio Eh, via, Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Cam. Sapete voi, signore, che siete in una casa onorata?

Celio Lo so benissimo.

Cam. E ch' io non permetterò mai... Scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. *(parte.*

SCENA VI.

Celio, poi Camilla, e Silvio.

Celio Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene; ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Cam. Si accomodi qui, signor Silvio, chè or ora verrà la signora Angelica.

Silvio A suo comodo. Non si disturbi per me.

Celio Amico, vi son servitore.

Silvio (lo saluta senza parlare.)

Celio Come state? come va la vostra salute?

Silvio Sto bene. *(con dispetto.*

Celio V' inquietate, perchè vi domando, se state bene di salute?

Silvio Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.

Celio È un complimento che si suol fare.

Silvio È un complimento eterno, che mi secca infinitamente.

Celio Siete bene particolare.

Cam. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali che sono inutili affatto; ma ecco qui la signora Clarice.

Celio (Sono ben contento di rivederla.)

Silvio (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

Clarice e detti.

Clar. Serva di lor signori.

(Silvio la saluta senza parlare.

Celio Servo umilissimo, signora Clarice. Come sta di salute?

Silvio (mostra il dispetto per un tale complimento.

Clar. Benissimo ai suoi comandi.

Celio Me ne consolo infinitamente.

Clar. Favoriscano d'accomodarsi.

(siede nella sedia di mezzo.

Celio Per obbedirla. *(siede alla destra di Clarice.*

Cam. Ed ella, signor Silvio, non vuol sedere?

Silvio. Sì, eccomi.

(siede lontano dagli altri presso la spinetta.

Clar. Così lontano, signore?

Silvio Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente.

(apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, si trattiene osservandole.

Clar. Si accomodi.

Celio Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi ch' io mi prevalga di questi felici momenti, per dirvi, ch'io vi amo teneramente, ch' io sono incantato del vostro merito e della vostra bellezza.

Clar. Camilla?

Cam. Signora.

Clar. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. E venuto qui con animo di scherzare.

Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito.,

(in maniera che Silvio la possa intendere.

Silvio Camilla?

Cam. Signore.

Silvio Una parola...

Cam. Eccomi. *(si accosta.*

Silvio Sono in angustie queste due signore?

(piano a Camilla.

Cam. Sì certo, in angustie grandissime.

Silvio Manderò io tutto il loro bisogno.

Cam. No signore, non v' incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.

Silvio Bene. Scusatemi. *(seguita a guardar la musica.*

Cam. Non hanno bisogno di nulla; ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione...

Silvio Ho capito.

Cam. E se voi aveste vera stima per la signora Angelica..

Silvio Non occorr'altro.

Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo?)

Clar. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti.

(a Celio.

Celio Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Clar. Camilla?

Cam. Mi comandi.

Clar. Dov'è mio padre?
Cam. Non so, signora; ecco quí la signora Angelica.

SCENA VIII.

Angelica e detti.

Ang. Serva umilissima di lor signori.
Silvio (*s'alza, e la saluta senza parlare.*
Celio Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute?
Ang. Bene, per obbedirla.
Silvio Anche a lei domandato, come sta di salute?
(*a Celio.*
Celio È perchè non glielo dovrei domandare?
Silvio Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.
Celio (Ecco un uomo nojoso che pretende di voler riformare il costume.)
Ang. S' accomodino, non istiano in piedi per me.
Celio Sedete, se volete che noi sediamo.
Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo.*
Silvio Signora, scusatemi. Questo è il vostro luogo.
(*le accenna la sedia presso la spinetta.*
Ang. Quando dovrò cantare.
Cam. Andate, andate, signora. L' ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere.
(*ad Angelica.*
Ang. Non c'è mio padre? (*piano a Camilla.*
Cam. Non si è ancora veduto.
Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli che venga qui.
(*va a sedere alla spinetta alla dritta di Silvio.*
Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre.
(*parte.*

SCENA IX.

Celio, Clarice, Angelica e Silvio.

Silvio Questa musica è vostra?
(con passione ad Angelica.
Ang. Sì signore, è una piccola cosa che non ha alcun merito.
Silvio È ammirabile.
Ang. Siete assai gentile per compatirla.
Silvio Favorite, sentite s' io la capisco.
Ang. Voi la capite senza veruna difficoltà.
(restano tutti due impiegati ad osservar la musica.
Celio Credo che il signor Silvio sia più fortunato di me. *(a Clarice.*
Clar. Scusatemi, credo che il signor Silvio sia più discreto di voi.
Celio E perchè ciò, signora?
Clar. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella come voi vi siete spiegato con me.
Celio Perchè egli non amerà come io vi amo.
Clar. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?
Celio E a chi dovrei io farne parte?
Clar. A mio padre.
Celio A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?
Clar. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.
Celio (Gran disgrazia è la nostra! Le donne o sono troppo facili o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.)
(resta sospeso.

SCENA X.

Pantalone e detti, poi Scappino.

Pant. Patroni reveriti.
Silvio Riverisco il signor Pantalone.
Celio Servitor umilissimo. *(sostenuto.*
Silvio Signor Celio?
Celio Che comandate?
Silvio Perchè non gli domandate, come stà di salute?
Celio Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.
Pant. Mi, per grazia del cielo, stago ben, e ela, sior Celio, cossa se sentela?
Celio Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.
Pant. Guente, el xe in bone man. El xe in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, fegho sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de devertirse.
Celio Sì, è necessario ch'io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)
Scap. Signor padrone?
Pant. Cossa gh'è?
Scap Il signor Florindo e il signor Petronio vorrebbero riverirla.
Pant. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie putte.
Scap. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie! Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose: sentirete mia figlia, sentirete mia figlia. *(parte.*
Pant. Se dilettela de poesia, sior Celio?
Celio Tutte le cose belle mi piacciono. *(guardando Clarice.*
Pant. La sentirà un pezzo de sessanta. La sentirà un capo d' opera.

SCENA XI.

Florindo, Petronio e detti.

Pant. Oh veli quà! Patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Flor. Servitor umilissimo di lor signori.

Petr. Servo riverente di lor signori. *(tutti gli salutano.*

Pant. La se comoda.

Petr. *(siede vicino a Celio.*

Flor. *(siede vicino a Petronio, sopra l'ultima sedia.*

Pant. *(siede fra Clarice e Angelica.)* Le soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de musica, un pochetto de Poesia. Strazzarie, bagattelle.

Flor. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo di godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura.) *(a Petronio.*

Petr. (Soffriamola.) *(a Florindo.)* (Io non capisco niente nè di musica, nè di poesia.)

Pant. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. *(ridendo.*

Flor. Si sa, che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. È egli vero, signor Petronio?

Petr. Le donne poi sono sempre donne.

Pant. Eh, le xe donne. Mie fie xe donne, ma le xe de quelle donne, sala, che non le gh'ha invidia de qualche omo.

Celio Sono poco obbliganti questi signori.

(piano a Clarice.

Clar. Li conosco; ma li soffro per compiacere mio padre.

(a Celio.

Pant. Via, Clarice, faghe sentir quel sonetto che ti ha buttà zo stamattina. Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xe un comporimento da donna.

Clar. Ma voi sapete, signore, che il sonetto non è che abbozzato.

Pant. N' importa. Dilo come el xe. Le sentirà che abbozzo.
Clar. Per obbedirvi, lo dirò com' è.
(tira fuori la carta.
Flor. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo.)
(a Petronio.
Petr. (Sì, la solita vanità de' poeti.) *(a Florindo.*
Pant. Dighe prima l'argomento, se ti vuol, che i lo goda. *(a Clarice.*
Celio Il sonetto riflette sul passaggio che hanno fatto di loco in loco le scienze e le belle arti.
Pant. Sentele? Le scienze e le belle arti; e adesso dove xele le scienze e le belle arti? *(a Clarice.*
Clar. Lo sentiranno dal sonetto.
Pant. Le sentirà, a Parigi. Le scienze e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.
Clar. „ Del Nilo un tempo, e dell'Eufrate in riva
„ Sparse Minerva di scienza i frutti.
Pant. I frutti. *(ascoltandola con grande attenzione.*
Clar. „ Indi del vasto mar solcando i flutti,
„ Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
Pant. Che vol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? se pol dir de meggio?
Flor. (Che cattivo principio!) *(a Petronio.*
Petr. (Cattivissimo!) *(a Florindo.*
Celio Che dite? non è una quartina stupenda?
(a Petronio.
Petr. Stupenda! *(a Celio.*
Pant. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fina in ultima.
Clar. Del Nilo un tempo e dell'Eufrate in riva
Sparse Minerva di scienza i frutti;
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza in cui languiva.

Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l'italo ingegno.
Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.

Pant. Oh brava! Oh pulito! *(battendo le mani.) Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi.* Ah! xele cosse da donna? o xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Celio E viva la signora Clarice.

Flor. Bravissima! (Non si può far peggio.) *(a Petronio.*

Petr. (Puh, che roba!) *(a Florindo.*

Celio Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d'opera. *(a Petronio,*

Petr. Pare anche a me, che sia un capo d'opera. *(a Celio.)* (Io non ho inteso una parola.)

Celio (Ah sempre più m'innamora. Non vorrei essere costretto a sagrificare la mia libertà.)

Pant. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Silvio Io l'ammiro infinitamente; ma la mia passione è la musica.

Pant. Grazie al cielo, gh' avemo da sodisfarla. Vorla musica? La sentirà della musica. A ti, Angelica, canteghe quella cantata che ti ha composto ti cole parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell'altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio un pare felice? Animo da brava. Le sentirà, le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

Ang. Avranno la bontà di perdonare.

Pant. Sì sì perdonare. La sastu a memoria la cantata?

Ang. Sì signore; siccome io ho composto la musica, la so a memoria.

Pant. Col'è così donca da brava, levate suso, dila a me-

moria, e gestissi un poco. Le vederà, che grazia che la gh' ha in tel gestir.

Ang. Come volete; ma ci vorrebbe qualchedano che mi accompagnasse.

Silvio Se comandate vi accompagnerò io. *(ad Angelica.*

Pant. Sì ben, el te compagnerà elò. La prego de far pulito *(a Silvio.)* Ma aspetta, disemoghe l'argomento della cantada.

Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.

Pant. Dilo ti, fia mia. *(a Clarice.*

Clar. L'argomento della cantata è *la supplica, o sia il memoriale d'un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi.*

Pant. Mo che bell'argomento! Xelo a proposito? Xelo inzegnoso?

Flor. (Ci si vede la presunzione.) *(a Petronio.*

Petr. (Chiarissima.) *(a Florindo.*

Celio (Il suo desiderio è lodevole.) *(a Petronio.*

Petr. (Lodevolissimo.) *(a Celio.*

Pant. Animo, da brava, canta, e fate onor, fia mia. *(ad Angelica.*

Ang. Veramente non sono in voce.

Pant N' importa.

Ang. E se mi manca il fiato?

Pant. T' aggiuterò mi.

Ang. *(canta accompagnata dall'orchestra.*

Sacro nume di Pindo,
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente
Degli uomini conforto, e degli dei.
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.

Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie, o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia, o sia mercè. Fa, che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa, ch' io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel discende
Raggio d' immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera
Qui di clemenza è il regno,
Renditi d' onor degno
E ti prometto onor.

Pant. Oh cara! Oh benedetta! Oh che musica! Oh che parole! Ah, cossa diseli? cossa ghe par?

Celio Per verità, non si può sentire di meglio.

Pant. Cossa disela sior Silvio?

Silvio È adorabile, sono incantato.

Flor. (Parole indegne! musica scellerata!) *(a Petronio.*

Petr. (Tutto cattivo dunque?) *(a Florindo.*

Flor. (Tutto pessimo.)

Petr. (Sarà tutto pessimo.)

Celio Che dite? avete mai sentito di meglio?
(a Petronio.

Petr. Mai. *(a Celio.*

Pant. E ela ne dise gnente, sior Florindo? Par che no l' abbia godesto.

Flor. Sì ho goduto. *(ironicamente.*

Pant Mi ho paura, che nol se n' intenda.

Flor. Perdonatemi. La musica e la poesia le conosco perfettamente.

Pant. E ela, signor Petronio?

Petr. Io? Ho un gusto delicatissimo.
Pant. Cossa disela de mie fie donca?
Petr. Oh!
Pant. La diga el so sentimento.
Petr. Io mi riporto al giudizio di questi signori.
Pant. (Poveró martuffo! Nol sa gnente.)
Flor. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.
Pant. Per donna!
Flor. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un picciolo madrigale di me composto, che non vi spiacerà.
Pant. Eh, credo benissimo senza che la se incomoda.
Flor. No, no, ho piacere, che sia giudicato dalla signora Clarice.
Clar. Lo sentirò volentieri.
Pant. (Me par mo anca, che la sia una mala creanza.)
Flor. Sentite l'argomento.
In lode della cera di Spagna.
Pant. Puh, che diavolo d'argomento!
Flor. L'idea è bellissima. Si loda la cera di Spagna, che sigilla, e assicura dall'altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace signor Petronio?
Petr. Stupenda!
Celio (*fa cenno a Petronio, che non va bene.*
Petr. (*con cenni disapprova.*
Flor. Del pesato sottil talento ispano.
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia,
Delle perle d'amor chiude l'arcano.
Pant. Oh che roba! (*burlandosi.*
Flor. Come?
Clar. Bellissima! (*ridendo.*
Celio Maravigliosa!
Ang. Stupenda!
Flor. Signor Silvio?

Silvio Benissimo!
Flor. Signor Petronio?
Petr. Vi faccio il mio umilissimo complimento.
Flor. Grazie, obbligato. Eh, picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

Arlecchino, poi Camilla e detti.

Arlec. Con licenza de lor signori.
Cam. Fermatevi non fate scene.
Arlec. Sento, che i se diverte con delle belle poesie. Son quà anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.
Pant. (Oimei, ogni volta che vedo costù, me vien el spasemo.)
Cam. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.
Arlec. Tasi, e ascolta ti sta bella composizion.
Flor. Sentiamo lo spirito d'Arlecchino.
Petr. Sentiamo.
Arlec. Le senta l'argomento della canzon. Una donna ha promesso a un galantuomo de torlo per marito: sto galantuomo vuol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vuol, che la tegna zente in casa, ela ghe ne vol tegnir. Nol vuol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantuomo, Camilla xe la sposa, lor signori xe quelli che mi no voleva, e che ela vol. Questa xe la canzon. (*tira fuori una carta.*) El contratto di nozze. Questa xe la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire.*
Cam. No, Arlecchino, fermati.
Arlec. No, gh'è altro Arlecchin. La canzon xe là, la musica xe fenia. Vado a Bergamo, e no se vedremo mai più. (*parte.*

Cam. Oh povera me! Sono disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. *(a tutti.*

Celio Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto, che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Silvio È giusto. All'onore di riverirvi. *(ad Angelica, e parte.*

Celio Signora Clarice, scusatemi . . . sarò da voi, (sono sempre più incantato del di lei merito.) *(parte.*

Flor. C'entriamo noi in quest'imbroglio? *(a Camilla.*

Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d'accordo m'avete precipitata.

Flor. Andiamo, amico; questo è un nuovo soggetto per un madrigale. *(a Petronio, e parte salutando tutti.*

Petr. Non vorrei, che toccasse a me l'incomodo di sentirlo. *(saluta e parte.*

Clar. Possibile, Camilla, che per causa nostra . . .

Cam. Lasciatemi stare per carità.

Clar. (La sorte non vuol cessar di perseguitarmi.) *(parte.*

Ang. Camilla, vi compatisco, e mi dispiace, che per nostra cagione . . .

Cam. Ma non mi tormentate d'avvantaggio.

Ang. Pazienza! Sarà di noi, quel che il cielo destinerà. *(parte.*

SCENA XIII.

Pantalone e Camilla.

Cam. Ah! per il troppo buon cuore mi sono precipitata.

Pant. Camilla? *(piano con mestizia.*

Cam. Cosa volete, signore? *(con isdegno.*

Pant. Seu in collera?

Cam. Sono disperata.

Pant Quieteve, fia mia, quieteve. Voleu che vaga?

Cam. Volesse il cielo, che foste andato.

Pant. Pazienza! anderò. *(incamminandosi.*

Cam. (Da una parte la pietà mi stimola, dall'altra l'amore mi sforza.)

Pant. (Possibile che no la conossa, che Arlecchin xe un strambazzo, che nol merita de esser amà, e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la doverave dir, cussì la doverave pensar. Mi son un uomo d'onor. No ho da far cattivi offizi contra nissun.)

Cam. (Se Arlecchino non torna, cosa sarà di me?)

Pant. (Eh, za la vedo, bisognerà po andar.)

Cam. (Non sarà possibile certamente, ch' io viva.)

Pant. Camilla? *(come sopra.*

Cam. Camilla è stanca, Camilla è fuori di se, non cercate più di Camilla.

Pant. Donca?

Cam. Donca, donca, non m' inquietate.

Pant Anderò via.

Cam. Che tormento!

Pant. Le mie povere putte...

Cam. (È una cosa insoffribile.)

Pant. Le anderà per el mondo....

Cam. (Povere sfortunate!)

Pant. A domandar la limosina.

Cam. (Mi sento morire.)

Pant. Vago via.

Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io, un cuore sì tenero e sì sensitivo?).

Pant. (Me par, che la se vada un pochetto calmando.)

Cam. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.

Pant. Volentiera. *(si ritira per un poco.*

Cam. (Vo consigliarmi con me medesima.)

Pant. Camilla? *(come sopra.*

Cam. Ma questo poi, compatitemi...

Pant. Gnente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradì el vostro cuor, ma se podè abbiè carità de mi. *(parte pian piano e quando è alla porta si volta.)* Sì che ti xe de buon cuor, sì che ti gh' averà compassion. *(parte.*

SCENA XIV.

Camilla sola.

Ho d'aver compassione per altri, e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l'amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino? Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuori di me. Sono disperata; odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh Dio, mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni, cielo, ajutami; ajutami, cielo, per carità.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celio, Silvio, Florindo, Petronio ed Arlecchino.

Celio Animo, animo, bisogna venir con noi.

Arlec. Sior no: in casa de Camilla no ghe voggio più andar.

Flor. Dite di non volerci andare, e ci siete?

Arlec. Ghe son? Se ghe son, i m' ha condotto per forza. I me gh' ha strascinà, e questa l'è una impertinenza, che i galantuomini no i se conduse per forza.

Celio Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto; ma non vi abbiamo usata violenza.

Arlec. Sior sì, per causa vostra son vegnù quà, che no ghe voleva vegnir.

Flor. Volete voi, ch' io vi dica come ci siete venuto?

Arlec. La me farà grazia de dirmelo, perchè mi no lo so.

Flor. (Fate attenzione all' imagine, e ditemi, se vi è della fantasia. (*a Petronio.*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini?

(*ad Arlecchino*

Arlec. Sior sì, l' ho vista, e cossa gh' intrio mi con i burattini?

Flor. I burattini sono regolati da un ferro, confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani, ed ai loro piedi. Non si muovono, che per via de' fili, non camminano, che coll' ajuto de' fili, non vanno di loco in loco, che col mezzo del ferro che li conduce, e non parlano, che colla voce di colui che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il burattino. Amore è colui che vi giuoca. La passione è

il ferro che vi conduce; non vi movete, che coi fili del desiderio, e spinto dall' affetto, e tirato dalla bellezza, siete fin qui venuto senza saper di venirci. Eh! che vi pare della novità del pensiere?

(a Petronio pavoneggiandosi.

Petr. Maravigliosa!

Arlec. Come? A mi burattin? dirme a mi, che son ura testa de legno? Sangue de mi! cammino co le mie gambe, e penso colla mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh'è un filo che me move, e un ferro che me vorria trattegnir.)

Celio Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi Vediamo, se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Arlec. No gh' è caso, l'è impossibile, no l'accomoderemo mai più.

Silvio Siete voi ragionevole?

Arlec. Me par de sì.

Silvio Fate, che la ragione vi guidi.

Arlec. No gh' è remedio.

Flor. Signor Petronio, persuadetelo voi.

Petr. Lo persuaderò io.

Arlec. Xe impussibile.

Petr. Ecco il mio consiglio. Fate tutto quel che volete.

Arlec. Bravissimo, no ghe ne voi più saver.

Celio Quand' è così, è superfluo di più parlarne. Amici, andiamo, egli non merita che ci prendiamo pena per lui; anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.

Silvio Lasciamolo nella sua ostinazione.

Flor. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a disingannare Camilla.

Petr. Il mio consiglio è approvato. Andiamo.

Arlec. Le diga, le senta, le se ferma. No son po gnanca ustinà, come le me crede.

Celio Sì? bravo! L' uomo di garbo conosce poi la ra-

gione. Siete ancora in tempo. Siamo qui per voi. (Si vede, che è innamorato. Prevaliamoci del momento. *(agli altri.*

Silvio Consigliatevi col vostro cuore.

Flor. Il filo, il filo del vostro amore.

Petr. No, il mio consiglio.

Celio Permetteteci di parlare a Camilla.

Silvio Vedetela.

Flor. Andiamola a ritrovare. Facciamola qui venire.

Petr. No, il mio consiglio...

Arlec. Cossa gh' intra el vostro conseggio? cossa me rompeu la testa co sto vostro conseggio? *(a Petronio.*

Celio Presto, presto, Camilla. *(parte.*

Flor. Sì, Camilla, Camilla. *(parte.*

Petr. È contento Arlecchino di veder Camilla? *(a Silvio.*

Silvio Sì è contento.

Petr. Bene. Faccia quel che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio. *(parte.*

Arlec. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un battimento de cuor.)

Silvio Arlecchino?

Arlec. Signor.

Silvio Ecco Camillà che viene.

Arlec. Camilla?... voggio andar via.

Silvio No, amico, non partirete. Amore non vi permetterà di partire. *(parte.*

Arlec. Amor non m' impedirà de partir? Sior no. Cossa elo sto amor? elo un mago che me possa incantar? no gh' ho paura, voggio andar via. *(vede Camilla.)* Ah ecco là la magia che m' incanta.

SCENA II.

Camilla ed Arlecchino.

Cam. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora, ch' io lo scacciassi.)

Arlec. Vorria, e no vorria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Cam. (Pretenderà, ch' io vada a pregarlo. L' ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Arlec. (Ho proprio volontà de guardarla; ma se la guardo, son fritto.)

Cam. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intenzione sia qui ritornato?)

Arlec. (Coraggio! el vol esser coraggio. Andar via senza dirghe niente.) *(in atto di partire.*

Cam. (si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo.

Arlec. (si ferma, e si rivolta verso Camilla. S' incontrano cogli occhi, e restano un poco ammutoliti.

Arlec. Servitor suo.

(dolcemente in atto di voler partire.

Cam. Serva sua. *(inchinandosi con mestizia.*

Arlec. (Non la me dise gnanca, che resta!)

Cam. (Ha intenzione ancora di lasciarmi!)

Arlec. (No, no la voggio pregar. No sarà mai vero, no me voggio avvilir.)

Cam. (È un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)

Arlec. (Animo, risoluzion.) *(in atto di andarsene.*

Cam. (Parte!)

Arlec. (Bisogna andar via.) *(come sopra.*

Cam. (Mi lascia, mi abbandona?)

Arlec. (Sì ho risoluto, bisogna andar.)

(va sino alla scena per partire.

Cam. Ahi, mi sento morire. *(si getta sopra una sedia.*

Arlec. (si ferma, e si rivolge a guardarla.) (Ah me recordo adesso del ferro, e dei fili dei burattini, el gh' ha rason. Amor me move i brazzi, le gambe, la testa, el cuor.) Camilla ve sentiu mal?

Cam. Oimè, mi sento ... un' oppressione di cuore ... una mancanza di respiro ... un gelo interno, un su-

dor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arlec. Poveretta! Animo, animo, coraggio, no sarà guente.

Cam. Crudele! *(guardandolo dolcemente.*

Arlec. (Oh pover omo mi!) Levete suso, Camilla.

Cam. Non posso.

Arlec. Provete, che t' ajuterò.

Cam. (si alza e torna a cadere sopra la sedia.) Non mi reggo in piedi.

Arlec. Damme le man a mi tutte do.

Cam. Sostiemmi. *(gli da le mani.*

Arlec. Non aver paura. *(prende per le due mani Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra.*

Arlec. Ajuto!

Cam. (balza dalla sedia.) Ah poverino! t' hai fatto male?

Arlec. Estu guarita?

Cam. Sì, sono guarita.

Arlec. Son guarido anca mi. *(s' alza.*

Cam. Caro il mio Arlecchino. *(singhiozzando.*

Arlec. Cara la mia zoggia. *(singhiozzando.*

Cam. Mi vuoi tu bene? *(come sopra.*

Arlec. Tutto el mio ben per ti. *(come sopra.*

Cam. Sì, è vero, tu mi vuoi bene; ma il povero signor Pantalone...

Arlec. Possa cascar la testa a sior Pantalon.

Cam. Cosa ti ha fatto il signor Pantalone?

Arlec. Nol m' ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar, pazienza. I xe in quattro, i te costerà assae, ma pazienza; ma se t' ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nissun... Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun. Pantalon, do fiole, una predica, l' altra canta; vien de la zente, i fa conversa-

zion, Gh' è quel maledetto Scapin. In somma, fin che xe in casa sta zente, mi no ghe voi più vegnir.

Cam. Ma possibile, che io non abbia tanto potere? ...

Arlec. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vederemo. *(parte.*

SCENA III.

Camilla sola.

Per una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch'io sono quasi convinta. Io credo, che a quest' ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor Pantalone, e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA VI.

Pantalone, Clarice, Angelica, Celio, Silvio, Florindo, Petronio e Camilla.

Pant. Vegnì, vegnì, fie mie. *(a Clarice ed Angelica.)* No gh'è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Cam. Ah, signor Pantalone, Arlecchino ha fissato il chiodo. Non vi è rimedio.

Pant. Savemo tutto. Compatì, se la passion m' ha fatto commetter un' azion un poco troppo avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xe persuase, e bisogna andar.

Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole; ma è cosa certa, che ogni momento che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.

Pant. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Celio E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perder tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, e che abbandoniate queste povere sfortunate?

Cam. (È grazioso questo signore!)

Silvio Coronate l'opera, e non dubitate. (*a Camilla*.

Cam. (Anche questi colla sua flemma è particolare.)

Flor. Non perdete di vista la fama, l'eroismo, la gloria. (*a Camilla.*) Ajutatemi, signor Petronio, ajutatemi a persuaderla, (*a Petronio*.

Petr. Volete voi il mio consiglio? (*a Camilla*.

Cam. Non ho bisogno di altri consiglj. Ditemi un poco, signori miei, voi altri che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassione di queste povere signorine, non impiegherete per loro, che parole inutili, che consiglj vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerle, di render loro giustizia. Chi ha dell'amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna che ha fatto quanto ha potuto, col sagrifizio del proprio cuore e della propria tranquillità.

Pant. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par che l'abbia imparà da mia fia.

Celio (Lo scongiuro è forte. L'impegno è grande. Amo Clarice. Ma oh, cieli! che mi consiglia il cuore?)

Clar. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)

Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)

Flor. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei... Convien risolvere.. ma convien pensare.. Che cosa direbbe il signor Petronio?

Petr. Per me direi... Sì signor, si potrebbe... Quando mai... per esempio...

Pant. Per esempio delle ciaccole senza sugo.

Flor. Orsù, la gloria mi consiglia, la pietà m' inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.

Silvio Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria e dalla pietà, io dal merito e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Ang. Io non ardirò di rispondere, senza l' autorità di mio padre.

Pant. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta; ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.

Flor. Per me è tutt' uno. Sposerò la prima, se vi contentate.

Celio Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo; ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un imeneo senza amore. S'ella è di me contenta, ho risoluto, e le offerisco la destra.

Clar. Che dite voi, signor padre?

Pant. Estu contenta, fia mia?

Clar. Contentissima.

Pant. E mi, più che contento.

(Clarice e Celio si danno la mano.

Flor. Decida dunque la signora Angelica.

Ang. Giacchè mio padre l' accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Silvio Una tal preferenza mi onora. *(si danno la mano.*

Flor. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all' eroismo, alla gloria: che dice il signor Petronio?

Petr. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Pant. Son rinato, ho acquistà dies' anni de vita, no ghe xe adesso l' omo più felice de mi. El cielo ha provisto le mie creature. La virtù xe premiada, el merito xe ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo la causa de tutto sto ben xe Camilla.

Cam. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto, presto, mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, Scappino e detti.

Arlec. Son qua, ho inteso tutto, me consolo con lor signori. Me rallegro co ste do signore, che le sia proviste, me rallegro co sior Pantalon, che el sarà contento. E adesso, che la casa ha da esser libera, e desbarazzada son qua, Camilla, se ti vuol, son pronto a darte la man.

Cam. L'accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver soddisfatto all'amore, e alla compassione.

(si danno la mano.

Pant. Son fora de mi dall'allegrezza. Me giubila el cuor. Siori, compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fie, e no gho xe al mondo amor più grando, amor più forte dell' amor paterno.

Fine della commedia.

IL PRODIGO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel teatro detto di s. Samuele.

PERSONAGGI.

Momolo, giovane veneziano.

Clarice, vedova.

Leandro, cugino del defunto marito di Clarice.

Ottavio, fratello di Clarice.

Celio, amico di Momolo.

Beatrice, moglie di Celio.

Il dottor Lombardi, causidico.

Trappola, fattore.

Colombina, castalda.

Brighella, servitore.

Truffaldino, famiglio.

Contadini
Contadine
Servi
Barcaruoli
Creditori
} Che non parlano

La scena si rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume Brenta.

IL PRODIGO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

Celio, Beatrice e Trappola.

Trap. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.

Beat. Dite a mio fratello, che mi preme parlargli.

Trap. Perdoni; quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.

Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.

Beat. Spero, che non perderete il denaro che gli avete prestato. Sapete, che ha una lite importantissima che lo tormenta, ma se la vince, come si spera...

Cel. Sì, certo; ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di quelle somme di denaro che gli ho prestato più volte? Se l'è consumate quì sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa. *(ironicamente verso il fattore.*

Trap. Io non so niente di questo, signore; anzi so al contrario, ch'è qualche tempo, che trovasi senza un soldo.

Beat. Per cagion della lite.

Trap. Lo dico anch'io, per cagione della lite. *(con finzione)* (Non credo, che nemmeno ci pensi.) *(da se.*

Cel. E dei cinquanta zecchini che gli ho prestati jeri, che cosa ne ha egli fatto? *(a Trappola.*

Trap. Jeri gli prestò cinquanta zecchini? *(a Celio.*

Cel. Sì, jeri.

Trap. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.) *(da se.*

Beat. Gli avrà spediti a Venezia...

Cel. No, signora; la cosa è come ho detto, e come ve lo ridico in presenza di quest'altro galantuomo che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che parte una compagnia per venirlo qui a ritrovare. Vi è una certa vedova... basta, non vo' dir niente. La verità si è, ch'egli lo sa, ch' egli l'aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come sono andati tanti altri.

Beat. Io non lo credo.

Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito; altrimenti mi scorderò della parentela, dell'amicizia, e farò quei passi che si convengono. *(a Trappola.*

Trap. Io glielo dirò, signore.

Beat. Avreste cuore di rovinar mio fratello?

Cel. E voi avreste cuor di veder rovinato vostro marito?

Beat. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.

Cel. Convien pensare all'avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.

Beat. Fin' ora noi non ne abbiamo.

Cel. Non avete speranza d'averne?

Beat. Io non dico nè sì, nè no.

Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei danari non voglio fomentare i vizj di un prodigo sconsigliato.

(parte.

SCENA II.

Beatrice e Trappola.

Beat. Non ha torto mio marito.
Trap. Lo dico ancor io.
Beat. È tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.
Trap. Il signor Momolo è ancora giovane.
Beat. Queste pratiche ch'egli ha, lo rovinano.
Trap. Glielo dico ancor io.
Beat. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.
Trap. Oh, se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.
Beat. Non è possibile ch'io lo veda?
Trap. Per ora no. È andato a letto a giorno. Non si leverà che tardissimo.
Beat. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l'amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo.

(*parte.*

SCENA III.

Trappola, poi Momolo.

Trap. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore, e lo faccio, come mi è stato insegnato da qualcun'altro; penso prima per me, e poi per lui.
Mom. Oh, giusto vu ve cercava.
Trap. Bravo! Si è alzato più presto, che non credeva.
Mom. Co se gh'ha delle cosse che preme, se se leva a bon'ora.
Trap. Appunto sono stati qui con premura la sua signora sorella e il suo cognato.

Mom. Xeli andai via?

Trap. Ora in questo momento.

Mom. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.

Trap. Avevano grande ansietà di vederla.

Mom. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un bon disnar, una bona cena, liquori, caffè, cioccolata, tutto quel che bisogna.

Trap. (È dunque vero quel che diceva suo cognato.) *(da se.*

Mom. Animo, no ve perdè, sior fattor, fe, che tutto sia pronto, perchè no pol far che i capita.

Trap. Sa ella, signore, perchè mi confondo? non perchè sia uno che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio; ma perchè mi dà l'animo col poco di far molto, ma col niente non si può far altro, che niente.

Mom. Coss' è sto gnente? cossa intendeu dir co sto gnente?

Trap. M' intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

Mom. E un fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

Trap. Signor illustrissimo, se avessi l' abilità di fare il *lapis philosophorum*, vorrei far dell'oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli do, conviene, che io mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel' impegno, e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fe parer un minchion.

Trap. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mom. Eh via, che sè matto! Ve perdè de anemo per cusì poco? Vegnì qua, per darve coraggio, tolè sta borsa co trenta zecchini; e disponeli vu a vostro modo.

Trap. (Qui è dove io lo voleva.) Come vuol ella, che io distribuisca questi trenta zecchini?

Mom. Caro vecchio, fe vu.

Trap. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia a spendere, vanno come l'acquavite. (So, che ne deve avere altri venti.)

Mom. Quando che v' ho dito, fe vu, fe vu.

Trap. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto; ma abbiamo tanti debiti con questi bottegaj della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mom. No ghe badè a costori, fe el fatto vostro, e tirè de longo.

Trap. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto, non potremo tirar innanzi.

Mom. Ben, fe vu.

Trap. Per il trattamento, come vuole restar servita?

Mom. Ma se ho dito, che me remetto in vu.

Trap. Quanta gente verrà all'incirca?

Mom. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co quanti che la vegnirà?

Trap. Se è lecito, che persona è, signore?

Mom. Una vedova. Vederè, vederè. Un' aria, un brio, una grazia. No gh'ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l'ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah? cossa diseu? oggio fatto ben?

Trap. Bravo! Il punto sta, ch' ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

Mom. No crederave. Son in casa mia. Basta, fe pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicata, e che no la spuza, perchè la gh' ha un naso, che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in campagna a disnar alla locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, perchè la gh'ha sentio l' odor della carne de manzo.

Trap. Non ci vuol manzo dunque?

Mom. Oibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell' ala, dei pollastri la cresta, e dei colombini le cervelette.

Trap. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?

Mom. Tant' è, so in impegno de farlo.
Trap. Ci farà impazzire quanti siamo.
Mom. Diseghe alle donne, che le varda ben, che el letto sia netto all' ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.
Trap. Oh, che gioja!
Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.
Trap. Per esempio, quanto vuole ch'io spenda?
Mom. Fe vu.
Trap. Ma se si spendesse troppo, e poi...
Mom. No me rompè la testa, co v'ho dito fe vu, fe vu. *(parte.*

SCENA IV.

Trappola, poi Colombina.

Trap. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccia io? farò io.
Col. Mi ha detto il padrone, che io venga a parlar con voi: che cosa avete da dirmi?
Trap. Oh, vi ho da dir delle cose molte.
Col. Via, principiate da una.
Trap. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei, che vi ricordaste di volermi bene.
Col. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?
Trap. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi, che preparate della biancheria da tavola e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.
Col. Ho capito. Volete altro?
Trap. Via, non abbiate fretta, state un poco con me. Mi ricordo, che vi ho promesso di comprarvi una vesta, son galant' uomo, ve la comprerò. *(con arte fa vedere la borsa col danaro che gli ha dato Momolo.*
Col. Eh, lo so, che siete di parola.
Trap. Ma voi non mi volete bene.

Col. Oh, caro signor Trappola, v'ingannate; ve ne voglio più di quello che vi credete.

Trap. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.

Col. Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.

Trap. Cara Colombina, voi mi consolate.

Col. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete?

Trap. Subito, quando volete.

Col. Per me non ci metto difficoltà.

Trap. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quello che volete.

Col. Quanto credete voi di dovere spendere in questa vesta?

Trap. Non saprei; tre zecchini credo che basteranno.

Col. Basta saperli spendere, voi non sarete pratico in queste cose.

Trap. Volete che vi dia il danaro, che la comprerete voi?

Col. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.

Trap. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini.

(le da il danaro.

Col. Oh, quanto vi sono obbligata!

Trap. Ricordatevi di venir da me qualche volta.

Col. Tre zecchini! certo, posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto... Ma non importa.

Trap. Che? non avete il busto?

Col. Ce l'ho, ma è troppo vecchio.

Trap. Se volete, lo compreremo.

Col. No, no, non importa.

Trap. Non costerà molto.

Col. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Trap. Quel che avete, non sarà poi tanto vecchio.

Col. Oh, è vecchissimo, non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto, se non ho il busto nuovo.

Trap. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.
Col Oh, non vorrei che diceste...
Trap. Non occorr' altro. Fatevi il vostro bisogno.
(le da il zecchino.
Col. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.
Trap. Come sarebbe a dire?
Col. Niente, niente, non mi occorre altro.
Trap. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.
Col. Così presto sarà difficile.
Trap. Perchè? vi vuol tanto?
Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo... eh, con un po' di tempo troverò il bisogno.
Trap. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?
Col. Oh, certo non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che diciate, che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere: avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.
Trap. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto; eccovi due zecchini.
Col. No certo.
Trap. Prendeteli.
Col. Non voglio.
Trap. Se poi non volete...
Col. Li prenderò per non parere ingrata. *(li prende.*

SCENA V.

Truffaldino e detti.

Truf. (*Osserva, che Trappola dà dei danari a Colombina.*

Trap. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.
Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.
Truf. (Oh, razza maledetta!) *(da se in disparte.*
Trap. Mi vorrete voi bene?
Col. È obbligo mio.
Trap. Sopra tutto non istate a dar parole a quel briccone di Truffaldino.
Col. Oh, non vi è pericolo.
Truf. *(smania.*
Trap. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.
Col. Sarebbe troppa fortuna per me.
Trap. Da qui a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.
Col. Oh, l'ho di già mandato.
Truf. *(come sopra.*
Trap. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto qui, le pietanze calano. *(da se osservando la borsa.*
Col. Non vi scordate di me.
Trap. Eh! ci penso anche troppo.

SCENA VI.

Colombina e Truffaldino.

Col. È bene sciocco, se lo crede...
Truf. *(si fa vedere.*
Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.
Truf. Con chi parlela, patrona?
Col. Cosa c'è? Sei tu in collera meco?
Truf. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh, non vi è pericolo. *(contraffacendo Colombina e Trappola.*
Col. Oh, quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola.

Truf. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ho già mandato. *(come sopra.*

Col. Ti dirò la cosa com'è.

Truf. No gh'è bisogno de dirmo altro. So tutto. L'amigo ha messo man alla borsa, e l'interesse ha dà una scalzada all'amor.

Col. Ecco qui; per farti vedere, che in me l'amore ha più forza dell'interesse, questi sono sei zecchini che mi ha regalati il fattore; se li vuoi, te li dono.

Truf. Per cossa mo t'al donà quei zecchini?

Col. Perchè mi faccia un'abito nuovo.

Truf. Cossa gh'intrelo co i fatti toi?

Col. Non c'entra, e non ci deve entrare.

Truf. Perchè at pià quattrini?

Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa, che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.

Truf. Sta rason no la me despiase.

Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.

Truf. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?

Col. L'ho detto colla bocca, ma non l'ho detto col cuore.

Truf. Anca questa la voi creder, perchè se sa, che vu altre donne no disì mai colla bocca quel che ghavì in tel cor.

Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore, ed il mio labbro sono l'istessa cosa.

Truf. Ho i me dubj so sto proposito.

Col. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?

Truf. Me par de averghene una fresca fresca.

Col. E qual'è?

Truf. Ti m'ha esebido così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsella.

Col. Eccoli qui; te gli esibisco di nuovo.

Truf. Mi son un uomo discreto. Tutti sarave troppo;

me basta qualcossa da far una spesetta che me sogna.

Col. Volentieri: che spesa vorresti fare?

Truf. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, coi so bottoni d'arzento, e anca un pochetto da guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantuomo, un bel cappello bordà, otto o diese camise coi manechetti, una spada d'arzento; e se se podesse, voria comprarme un relogio.

Col. Tutta questa roba con sei zecchini?

Truf. No voi miga spenderli tutti, voi, che ghe ne resta anca per ti.

Col. Sai, che cosa sono sei zecchini?

Truf. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

Col. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.

Truf. Sie zecchini quanti soldi fali?

Col. Questo conto io non lo so fare; so bene, che fanno di nostra moneta cento e trentadue lire.

Truf. Mo cento e trentado lire non ele più de cento zecchini?

Col. Povero Truffaldino, si vede che non sei avvezzo a maneggiar denari, e non sai, che cosa siano nè gli zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un' abito da galant'uomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. *(parte.*

SCENA VII.

Truffaldino, poi Momolo.

Truf. La dis, che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie zecchini! me par che i sia una montagna d'oro.

Mom. Cossa feu quà, sior? *(a Truffaldino.*

Truf. Gnente.

Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.
Truf. Bisogna prima, che la me domanda se ghe n'ho voja.
Mom. Tocco de temerario! cusì se responde al patron?
Truf. Mi no cognoss altri patroni, che un solo.
Mom. E chi è elo el patron che ti cognossi?
Truf. El fattor.
Mom. El fattor? no ti sa, che el fattor xe mio servitor come i altri, che el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?
Truf. Mi no so alter. L'è tant'anni che el fattor me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni che lu.
Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?
Truf. Gnente affatto.
Mom. Se te comando, no ti me vuol ubbidir?
Truf. Missier no.
Mom. Sastu, che te posso cazzar via?
Truf. Co no me cazza via el fattor, mi no gh'ho paura.
Mom. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.
Truf. Mi no me n'importa un bezzo.
Mom. Tiò, temerario. *(gli da uno schiaffo.*
Truf. Zitto, che ghe lo vago a dir al fattor. *(parte.*

SCENA VIII.

Momolo solo.

Certo, nissun me stima; tutti cognosse el fattor; questo vuol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da patron anca a mi; ma no so cossa dir; son avvezzo cusì, me comoda sto devertirme senza pensar a gnente. Trappola xe un omo che sa far pulito, e co gh'ho bisogno de bezzi, el li trova. Xe vero, che da qualche tempo in qua el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnirme in fren. Adesso per altro son in tun gran impegno, se

vien sta signora che aspetto. S'ha da spender, s'ha da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di barcaruoli che gridano ad uso di quelli che navigano per la Brenta, poi sbarcano

Clarice, Leandro e Ottavio.

Momolo va ad incontrarli, poi Brighella.

Mom. Eccoli, eccoli, allegramente. Son qua, son qua a servirla.

Ottav. Servitore umilissimo del signor Momolo.
(scendendo in terra.

Mom. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito?
(sospeso.

Ottav. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che venisse con ela sto intrigo de so fradello?) Animo, signora, che la desmonta.
(verso il burchiello.

Lean. La riverisco divotamente. *(a Momolo smontando.*

Mom. Servitor suo. Chi xela, signor? *(sospeso.*

Lean. Sono un cugino del fu marito della signora Clarice.

Mom. La parentela xe un poco lontana.

Lean. Son io quello che l'assiste ne' suoi affari.

Mom. (Meggio! gh'avevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta siora Clarice?

Lean. Sta accomodandosi un poco il capo.

Mom. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

Lean. Non v'incomodate; anderò io.
(torna verso il burchiello.

Ottav. Suo cugino la serve sempre, Lilla non vuol essere servita da altri, che da suo cugino. *(a Momolo.*

Mom. (Stago fresco da galantuomo!)

Ottav. Eccola, che ora viene.

Mom. (Sto zerman no me piase guente.) Siora Clarice, ben arrivada.

Clar. Bene arrivata, mi dite? non poteva arrivar peggio.

Mom. Perchè? cosa xe sta?

Clar. Ho patito in Laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento, che mi sono imbarcata per venir qui.

Mom. Me despiase, che per causa mia ....

Clar. Orsù, io ho bisogno di riposare.

Mom. Subito, presto. Brighella? *(chiama.*

Brigh. Signor.

Mom. Fe, che le donne ghe parecchia el letto.

Brigh. Subito ...

Clar. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.

Mom. No ala dito, che la se vol reposar?

Clar. Certo, che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

Mom. Andemo; la se lassa servir. *(vuol darle braccio.*

Lean. Non s' incomodi. *(le dà il braccio.*

Clar. Signor fratello, andiamo. *(ad Ottavio.*

Ottav. Eccomi, signora sorella. *(le dà l' altro braccio.*

Clar. Favorite, signor Momolo. Vogliamo godere la vostra conversazione. *(parte con Leandro ed Ottavio.*

Mom. Me par anca a mi, che i me voggia goder.

Brigh. Sior padron, ho paura, che la voggia spender mal i bezzi.

Mom. N' importa. Siora Clarice xe una donna prudente. Animo, fe portar in terra la so roba, e domandè ai barcarioli se el burchiello xe pagà.

Brigh. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) *(si accosta al burchiello.*

Mom. El fradello, e el zerman. Del fradello pazenzia; el xe ... me despiase un pochetto de più. L' ho fatta

veghir quà per aver libertà de dirghe el mio cuor; e chi sa se gnanca ghe poderò parlar? Pussibile, che i ghe staga sempre taccai? Pussibile, che no possa arrivar a saver se lame vuol ben, e a cavarghe de bocca se la se vuol maridar?

Brigh. Signor, dis el paron, che no i l'ha pagà, ma che l'è d'accordo con uno de quei signori, e che i lo pagherà.

Mom. Sì, sì, el sarà d'accordo col zerman. Quanto gh' ali da dar?

Brigh. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurchio; e la bona man.

Mom. Ho capio. Tolè, deghe sti tre zecchini, e che i vaga a bon viazo.

Brigh. La varda, che quei signori no se n'abbia per mal.

Mom. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xe vegnui per mi, e a mi me tocca a pagar. Andò là, destrigheve.

Brigh. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti, el mondo no goderave.) (*torna verso il burchiello.*

Mom. A viver no gh'ho bisogno che nissun m'insegna. Spendo assae; ma so spender. Sono splendido, son generoso, e ho gusto che se parla de mi.

(*parte.*

SCENA X.

Camera con sedie.

Clarice, Leandro ed Ottavio.

Lean. Cugina carissima, permettetemi, che io vi parli con libertà; in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento, e dubito siasi fatto un passo falso.

Clar. Lo sapete, che io non ci voleva venire, e non

ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirato quasi per forza.

Ottav. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell' inclinazione per voi, e voi mi pare non lo guardiate di mal' occhio. S'egli dicesse davvero, non sarebbe un buon negozio per una vedova, che non ha gran dote?

Lean. Il negozio non sarebbe cattivo, s'egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi che hanno contribuito a precipitarlo.

Ottav. Su qual fondamento lo dite?

Lean. Non avete sentito quello che si è discorso di lui da que' due veneziani che erano in burchiello con noi?

Clar. Se è vero la metà sol tanto di quello che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

Ottav. Chi ci assicura, che non parlino per passione?

Clar. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

Ottav. Ed io vi sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura, e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

Lean. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli che ajutano a precipitarlo.

Clar. Questa è una cosa che mi dà da pensare.

Ottav. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato, e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.

Lean. Dicono, che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.

Ottav. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.

Clar. Egli è vero; non ho soggezione di lui; ma vi prego non lasciarmi sola.

Ottav. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.

Clar. Voi non avete che barzellette pel capo.

Lean. La signora Clarice merita più rispetto, e per pre-

cacciarsi un secondo marito, non ha bisogno di correr dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.

Ottav. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo; mia sorella mi pare annojata della sua vedovanza.

Clar. Voi non sapete quel che vi dite. (*ad Ottavio.*

Ottav. Eh si, vi conosco negli occhi.

Lean. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.

Clar. Dite davvero, signor Leandro?

Lean. Non ardirei su tal proposito di scherzare.

Ottav. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.

Lean. Signore astrologo . . .

Clar. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

Momolo e detti.

Mom. Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in piè? perchè no se sentela?

Clar. Ho seduto tanto in burchiello, che ne sono annojata.

Mom. Eh via, che la se senta, che discorreremo un pochetto. (*va a prendere due sedie, una per Clarice e l' altra per sè.*

Clar. Sederemo tutti dunque: (*a Momolo.*

Mom. Sti signori, m' immagino, che i se vorrà devertir. Ala visto el zardin? (*a Leandro ed Ottavio.*

Lean. Non ancora; ma lo vedremo.

Mom. Questa xe la vera ora de goderlo. No xe troppo sol, e po col sol el se gode più. Le vederà delle strade coverte, dei viali ombrosi che rende un fresco el più delizioso del mondo.

Lean. Dopo pranzo lo goderemo in compagnia colla signora Clarice.

Ottav. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest' ora non ho mai veduto, che si vada a passeggiare in giardino.

Mom. Sale zocar al trucco?

Ottav. Io sì me ne diletto.

Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.

Lean. Al trucco io non so giocare.

Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.

Lean. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui.

(prende una sedia e si pone a sedere.

Ottav. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione.

(fa lo stesso.

Clar. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mom. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar.)

Ottav. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xe bon tempo, no passa zorno, che no gh'abbia amici che me favorisse; qualche volta semo diese, dodese, e l'Autunno vinticinque e trenta. Co no vien nissun, vago al caffè; se trovo galantomeni, i meno a disnar con mi; e co no gh'è altri, fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da mangiar e da bever sina che i vol. Se fa dei zoghi, e pago mi per tutti. Tutte ste putte che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò che le se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel che bisogna. In somma procuro de star allegro, me deverto; co son qua, son contento, e per stabilir, e

Mom. Caro sior cusina, faressi meggio de andar in portego.

Ottav. Mia sorella è una donna che sa distinguer chi merita.

Mom. Bravo sior fradello; vu se un'omo de garbo. Quanto che pagherave, che fussi mio parente!

Ottav. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.

Mom. Ah? cossa disela? *(a Clarice.*

Lean. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.

Mom. Patron caro, mi no parlo con ela.

Clar. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor di proposito.

Mom. La gh'ha rason, la compatissa. Delle volte se parla, senza che la mente gh'abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xe un istrumento del corpo, un organo che se lassa mover dal cuor; ma le parole, che vien dal cuor, le xe sempre le più sincere. Muemo discorso; la varda sto anelletto, sta quadriglia de brilantini, ghe piaselo? Cossa disela de sta chiarezza, de sta uguaglianza?

Clar. L'anello è bellissimo. I brillanti sono eguali, e perfetti.

Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme, che...

Lean. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.

Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.

Lean. Che son queste tabernelle? *(alzandosi.*

Mom. A ela, padron, la ghe la spiega in volgar. *(ad Ottavio.*

Ottav. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete, e non per alterarci di tutto.

Lean. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere, che si offenda il di lei decoro.

Clar. In quanto a questo poi, per sostenere il mio decoro non ho bisogno di ajuti. *(s'alzano tutti.*

Mom. Bravissima!
Lean. Bene, accomodatevi come volete.
(in atto di partire.
Mom. (El va.)
Clar. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo...
Lean. È inutile che diciate di più. *(parte sdegnato.*
Mom. (El xe andà.)
Ottav. Quant' era meglio che non si fosse condotto questo pazzo! *(a Clarice.*
Mom. (Se andasse via anca st' altro, el me farave servizio.) *(da se.*
Clar. (Non ho mai scoperto, ch' egli avesse dell' inclinazione per me.) *(ad Ottavio.*
Mom Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per gnente s'avesse da romper l'allegria, la conversazion.
Ottav. Eh, non è niente, non gli badate.
Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l'ho offeso, son pronto a domandarghe scusa.
Ottav. Ora ora in due parole lo accheto.
(in atto di partire.
Clar. No, è troppo presto, trattenetevi.
Mom. Sì, subito, fin che el ferro xe caldo; la prego, no la perda tempo. *(ad Ottavio.*
Ottav. Subito, in un momento. *(parte.*

SCENA XII.

Clarice e Momolo.

Mom. (Anca questo xe andà.)
Clar. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.)
Mom. Siora Clarice, sentemose un pochettin.
Clar. Non importa, sto volentieri in piedi.
Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh' ala paura? la xe in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.

Clar. Lo farò per compiacervi. *(siedono.*
Mom. Me fala un' altra grazia?
Clar. Cosa vorreste?
Mom. Se degnela de tor sto anelo?
Clar. Oh questo poi no.
Mom. Mo perchè no?
Clar. Serbatelo per quando vi farete sposo.
Mom. E se la fusse ela la mia sposa, lo toravela?
Clar. In quel caso non potrei ricusarlo.
Mom. La fazza conto de esserghe, e la lo toga.
Clar. No, signore. Non siamo nel caso.
Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.
Clar. Oh, prima di essere in questo caso, ci converrebbe molto discorrere.
Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.
Clar. Prima di tutto ...

SCENA XIII.

Brighella e detti.

Brigh. Signor ...
Mom Che te casca la testa.
Brigh. Obbligatissimo alle so grazie.
Mom. Cossa voleu, in vostra malora?
Brigh. Xe vegnù da Venezia sior dottor Desmentega.
Mom. Diseghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.
Brigh. L' è vegnù co premura granda, perchè drento de oggi se tratta la so causa.
Mom. Ah sì, no me recordava. Diseghe, che l' aspetta.
Brigh. Signor sì, e che me desmentega. (Che te casca la testa.) *(parte.*
Clar. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro dottore. *(s' alza.*
Mom. Che la me diga quel che la me voleva dir.

Clar. Un'altra volta. Non perdete di vista quello che preme. Ci rivedremo.

Mom. Mo la toga almanco sto anello.

Clar. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò, se mi sarà lecito di pigliarlo. *(parte.*

SCENA XIV.

Momolo, poi il dottore.

Mom. Ho capio, la xe una donna prudente. No la vuol regali, se le' cosse no xe messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xe per ela, el xe cossa soa. Presto, che mi destriga de sto palazzista. Co vedo sta zente, me vien la freve. Chi è de là? Sior dottor, che la vegna avanti.

Dott. Signor Momolo, la riverisco.

Mom. Coss'è, sior dottor, che novità gh'avemio della nostra causa?

Dott. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata, in cui si deve decidere; e vossignoria se la gode in villa senza prendersi cura dei suoi interessi.

Mom. La mia causa xe ben raccomandada ai mii defensori, e no me par che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n'intendo; lasso far, me rimetto a chi sa. Se l'anderà ben, sarà meggio per mi, se l'anderà mal, averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

Dott. Stimo infinitamente l'indifferenza, con cui vossignoria se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu che fazza? Xe tre anni, che va drio sto negozio. Xe tre anni, che la mia roba al Dolo xe sequestrada; se la perdo, me despiaserà manco, perchè xe tre anni che no la godo; e se vadagno, i se appellerà, e tant' e tanto per adesso no posso sperar d'aver guente.

Dott. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom. Sta mattina se tratta la causa, e vu, che sè el sollicitador più informà de tutti, impiantè i mii interessi per vegnirme a rimproverar?

Dott. La causa si tratta al tardi, all'ora di rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

Dott. Sono venuto per una cosa che preme.

Mom. Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi, no ghe n'ho gnanca un.

Dott. Jeri sera si fece l'ultimo consulto cogli avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom. Se perderala? pazienza. Za ve l'ho dito, che so parecchià.

Dott. Se si venisse a un aggiustamento, non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari! giustemose pur. Demoghe quel che i vuol: meggio ferii, che morti.

Dott. Io spero, che faremo un aggiustamento assai vantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via, da bravo, saverò le mie obbligazion.

Dott. Dopo il nostro consulto mi trovai jeri sera coll'avvocato della parte avversaria, e capisco, che anch'egli teme dell'esito, e non sarà difficile l'accomodarsi.

Mom. Oh, che bella cossa che la saria, che se comodessimo, che tornasse i ossi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che squodesse l'intrada, e che se fasse presto!

Dott. Io spero molto, e spero di accomodarla in poco.

Mom. Bravo, sè un omo de garbo. Vederè se sarò galantomo.

Dott. Sarebbe necessario, che voi veniste meco a Venezia.

Mom. Caro compare, ancuo gh'ho un impegno. Me raccomando a vu, me remetto in vu; andè a Venezia, e fe vu.

Dott. Mi date la facoltà di trattare, e di concludere?
Mom. Sì, caro vecchio; fe vu.
Dott. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.
Mom. Bravo! Ve aspetto. Speremio ben?
Dott. Io spero benissimo.
Mom. Libereremio el sequestro?
Dott. Io lo credo sicuramente.
Mom. Saroggio patron dei campi?
Dott. Quasi quasi ve lo prometto.
Mom. Me consolè: me fe tornar dies'anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase, che no gho adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.
Dott. Sfortuna mia veramente; ma non importa, son certo della sua ricomoscenza.
Mom. Savè chi so; no vardo bezzi, no vardo roba. Poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme?
Dott. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.
Mom. M'avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi, che partì scontento. Tolè sto anelo; godelo per amor mio.
(vuol dargli l'anello che ha esibito a Clarice.
Dott. Oh, non permetterò mai...
Mom. Tolelo, ve digo, quando esebisso de cuor.
Dott. Lo prenderò per non ricusare le sue grazie.
Mom. E stassera porteme la niova.
Dott. Questa sera.
Mom. E sora tutto, che libereno el sequestro.
Dott. Sarà liberato.
Mom. Disponè de cento zecchini.
Dott. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che meritano di esser serviti. Voglia il cielo, che riesca bene. Ma lo spero con fondamento.) *(parte.*

SCENA XV.

Momolo solo.

Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè. Se tratta de sie mile ducati d' intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattromile. Sto dottor el xe un'ometto de garbo. El merita tutto. Gh'ho donà quell'anelo... Ma appunto ghe l'aveva esebio a siora Clarice, e la m'ha dito, che ghe lo tegna in deposito. N'importa gnente, se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola: spenderò tre, o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi so. E a sto so sior zerman ghe farò veder se gh'ho cuor de spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna che gh'abbia, Momolo no ghe la cede a nissun.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Momolo e Trappola.

Mom. Trappola, allegramente.

Trap. Allegramente colle lagrime agli occhi.

Mom. De le volte me faressi saltar in bestia. Coss' è ste lagreme? Coss'è ste malinconie? Co ve digo, che stemo allegri, so quel che digo.

Trap. Allegri pure, sì, stiamo allegri; ma ci staremo per poco.

Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Desmentega?

Trap. L' ho veduto.

Mom. Stassera l'aspetto co l'aggiustamento de la lite, e da qua a pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh'averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

Trap. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto, e saprà far onore alla generosità del padrone.

Mom. Anemo, per stassera una gran cena, e un festin dei più belli che s'abbia visto a far su la Brenta.

Trap. Per questa sera?

Mom. Sì, per stassera.

Trap. Ma i campi non sono ancora venuti.

Mom. Se no i xe vegnui, i veguirà.

Trap. Questo tempo futuro non accomoda per il bisogno presente.

Mom. Penseghe vu, e no me ste a seccar.

Trap. Dei trenta zecchini, quanti crede che me ne siano rimasti?

Mom. Mi no son strolego; e no m' importa gnanca de

indovinarlo. Voggio la festa, voggio la cena, e penseghe vu.

Trap. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta, che vosignoria pensi a una cosa sola.

Mom. A cossa hoggio da pensar?

Trap. A darmi del denaro.

Mom. No v' hoi dà sta mattina trenta zecchini?

Trap. Indovini quanti me ne sono restati.

Mom. Se v' ho dito, che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta zecchini.

Trap. Ho pur detto, ch' era necessario dar qualcosa a conto a tanti creditori che vengono tutto il di a strepitare; altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.

Mom. Per amor del cielo fe che i tasa, che no i me fazza nasar.

Trap. Appunto per farli tacere ho distribuito da sedici zecchini in circa, un poco per uno. Otto ne ho spesi per il desinare, e me ne restano sei.

Mom. Sie solamente?

Trap. Ecco qui le note; osservi...

Mom. No voi veder gnente. Fe vù, ve credo, me rimetto a quel che fe vu.

Trap. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena, e per il festino.

Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s' ha da far.

Trap. Recipe dei zecchini.

Mom. Bravo sior medico; ma sta volta bisogna, che fè da medico e da spicier.

Trap. Che vuol dire?

Mom. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.

Trap. Capisco; vuol ch' io pensi a ritrovar i quattrini.

Mom. Bravissimo! sè un' omo, che capisce per aria, me piasè per questo.

Trap. Quanto crede ella, che vi vorrà per la cena, e per il festino?

Mom. So, che qualche volta s'è speso, in tutto, disdotto o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcosa de meggio. Son in impegno de far pulito.

Trap. Domani partono questi forestieri?

Mom. Mi no credo; ho speranza, che siora Clarice no vaga via per adesso.

Trap. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.

Mom. Vegnirà sti campi.

Trap. E frattanto che i campi vengono?

Mom. E frattanto penseghe vu.

Trap. Ho capito; qui bisogna dar fondo al granajo, e spropriarsi del grano che doveva servire per tutto l'anno.

Mom. Caro vecchio, fe vu.

Trap. E poi se manca il pane alla famiglia?

Mom. No vegnirà sti campi? Gh'averemo el bisogno.

Trap. Vuol ella dunque che venda il grano?

Mom. Sì, fe vu.

Trap. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella stagione in cui siamo, non vi è ricerca di grano, e andandolo ad esibire, converrà darlo per quel che si potrà avere.

Mom. Co ve digo fe vu, fe vu.

Trap. Benissimo; per servirla cercherò di far subito quello che si ha da fare.

Mom. E che la cena sia magnifica, e la festa abbondante de cere, e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone; e po, so che sè de bon gusto, in tutto e per tutto me rimetto a vu.

Trap. Per quel ch'io sento, vuol che vada il granajo in una sera sola.

Mom. Vaga el graner, vaga la casa e i coppi, e co

son in tun impegno, me preme de farme onor; e pe vegnirà el dottor Desmentega, e gh' averemo i campi, e Momolo gh' averà dei bezzi, e messier Trappola farà el recipe, e la ricetta, e col cordial dei zecchini staremo allegri nu, e i nostri amici, e le nostre machine, e che tutti goda. *(parte.*

SCENA II.

Trappola, poi Colombina.

Trap. E che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi...

Col. Oh, signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch' io debbo fare, e del danaro che mi avete favorito, e per dire la verità trovo, che... *(trattenendosi di dire.*

Trap. Che vi manca qualche altro ducato?

Col. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine; anzi voleva dire, che mi avanzano dieci lire; e siccome quello che voi mi avete dato, me l'avete dato affine ch' io abbia le cose che abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire...

Trap. Oibò, tenetele; io non guardo a queste piccole cose.

Col. No certo, non le voglio tenere; eccole qui, sono vostre, e le dovete ricevere.

Trap. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.

Col. Ho parlato col sarto, e mi ha detto, che per la fattura della vesta e del busto non vi voglion meno di sei ducati; onde vedete, che queste dieci lire non servono; perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

Trap. Non lo farà per meno di sei ducati?

Col. Può essere qualche lira meno.

Trap. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Col. Certamente lo dovrebbe fare.

Trap. Dieci ne avete...

Col. Ma se non le voglio.

Trap. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Col. Danari per tenere, come danari, io non ne voglio. Ma quando poi si tratterà di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta da ricusare le vostre grazie.

Trap. Colombina mia, non vedo l'ora che siate mia moglie. *(senza tenerezza.*

Col. Perchè?

Trap. Perchè se voi ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

Col. Non vorrei, che credeste...

Trap. Che ho da credere? Credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Col. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

Trap. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero... Basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso, ne parleremo stasera. Intanto ho bisogno dell'opera vostra in una cosa di mia premura.

Col. Comandatemi pure con libertà.

Trap. Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granajo mio. Fintanto, ch'io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto o dieci villani, e fate, che subito portino tutto il grano che è del padrone, nel mio granajo; chè io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro che avranno lavorato.

Col. Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa faccenda.

Trap. Non vi è pericolo. Sappiate, che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per farli piacere.

Col. Mi figuro, che lo pagherete assai caro.

Trap. Certamente che lo pago più di quello che glielo pagherebbero gli altri.

Col. Oh, questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei, che faceste de' migliori negozj, e quando non aveste a comprare con del vantaggio, non vorrei che impiegaste il denaro per altri con pericolo di scapitare.

Trap Brava! queste sono massime che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno di quello che si venderebbe al mercato, e son sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.

Col. Ora sono persuasa dell'amore che avete per il padrone.

Trap. Mi rimproverate forse?

Col. No certo: anzi vi lodo.

Trap. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio... che so io...

Col. Ecco, ecco; dirò, che il granajo di casa sta per cadere, e perciò si trasporta...

Trap. Bravissima! A rivederci.

Col. Tornate presto.

Trap. Datemi la mano.

Col. Per che cosa volete la mano?

Trap. Così, per toccarvi la mano in segno d'amicizia.

Col. Sì, sì, guardate che bella mano senza un'anello! *(disprezzandosi.*

Trap. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto, che Colombina mi voglia bene. *(parte.*

SCENA III.

Colombina sola.

A questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell'amore, ho un poco di arte che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che niente mi abbaderebbe, e però... e però... Brava signora Colombina! si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso, per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere, se mi riesce di far un'azione eroica. Vo' trasportare il grano da un luogo all'altro come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprirè al padrone... Ma che profitto ne avrò io per questo? Oh bella! Le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque... son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta, il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere, se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV.

Truffaldino e detta.

Truf. E cussì, tornando sul nostro proposito...
Col. Su qual proposito?

Truf. De quei zecchini, non ho gnanca visto la stampa.

Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna che ti vuol bene?

Truf. Secondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.

Col. Ma vedi bene, che gli zecchini si spendono, e la donna resta sempre.

Truf. Certo, che sarave mejo, che restasse sempre i zecchini, e che la donna finisse presto!

Col. Perchè dici questo?

Truf. Perchè la donna magna, e i zecchini i dà da magnar.

Col. Bravo! Spiritoso! Dunque capisco, che a me non ci pensi, e mi lasceresti per il denaro.

Truf. Punto e virgola. Mi non ho inteso de parlar de ti.

Col. Hai parlato delle donne; non sono io una donna?

Truf. Ti è una donna? Mi ho sempre credù, che ti sii una putta.

Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.

Truf. Donca...

Col. Dunque capisco, che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

Truf. Cossa hoi da far de sta chiave?

Col. Devi aprir il granajo, ed ajutare a trasportare il grano in un altro luogo.

Truf. No so, se ti sappi un patto tacito che ho fatto tra mi e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Truf. De lavorar solamente co ghe n'ho voja.

Col. Questo lavoro non lo devi far per il fattore, ma per me solamente.

Truf. El gran ela roba toa?

Col. Sì, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me...

Truf. Bastà cusì; vago subito; co sè tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor gh' ho el patto tacito de no laorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì, e notte, co ti vorrà. *(parte.*

Col. Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. *(parte.*

SCENA V.

Camera.

Clarice ed Ottavio.

Clar. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me?

Ottav. La frequenza, con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

Clar. Io l' ho sempre creduto un amico di mio marito.

Ottav. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile, che voglia essere più amico dell' uomo, che della donna.

Clar. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l' avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ottav. Perchè? Non ha egli sempre trattato con civiltà?

Clar. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L' ho sofferto sinora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

Ottav. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, pulito, di buone fortune, serve con una attenzione, e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Clar. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ottav. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro, che al signor Momolo.

Clar. Mi dispiace bene, che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso, che d'amicizia, le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con delle pretensioni ridicole.

Ottav. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Clar. Sì certamente, ho già pensato al modo di farlo.

Ottav. Gli si dice liberamente...

Clar. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò sin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo, che non avrà più coraggio di farlo.

Ottav. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

Clar. Mi pare, ch'egli la meriti; ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ottav. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Clar. È vero. Ciò vuol dire, che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella che ho veduta qualche volta in Venezia, so, ch'è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei...

Ottav. Ecco il signor Leandro.

Clar. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascerò di dargliene eccitamento.

Ottav. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza; s'ei se ne andasse senza di noi...

Clar. Che gran male sarebbe questo?

Ottav. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

Leandro e detti.

Lean. È permesso avanzarmi?

Ottav. Caro amico, è superfluo che lo domandiate.

Lean. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Clar. In fatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.

Lean. Partirò dunque...

Ottav. No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.

Lean. Pare, che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.

Ottav. V' ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.

Lean. Che voi lo diciate, è un effetto di gentilezza, ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Clar. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivasse a conoscere sì facilmente l' interno delle persone.

Lean. Dai segni esterni si conosce l'interno.

Clar. Quali sono quei segni che in me vi par di vedere contrarj alla vostra buona intenzione?

Lean. Altre volte, signora, quand'io aveva l'onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Clar. Non sapeva, che gli occhi miei fossero diventati amari.

Lean. Deridetemi, chè ben lo merito.

Ottav. Non vi piccate per questo; caro amico, sapete, che le donne sono qualche volta bizzarre.

Lean. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch'ella non suol parlare a caso.

Clar. A caso parlano i bambini, e gli stolidi: io non credo di essere nè l'uno, nè l'altro.

Lean. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina..

Ottav. Orsù, tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? *(a Leandro.*

Lean. Ve l'ho detto, e ve lo ridico: è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Clar. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo, strapazzando un uomo civile.

Lean. Perdoni, signora, non mi ricordava, ch'ei fosse sotto la di lei protezione.

Clar. Io non sono in grado di prottegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un'impertinenza.

Ottav. Gran cosa, che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete, ch'egli scherza?

Clar. Almeno la convenienza vorrebbe, che stando in casa di un galant'uomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Lean. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l'incomodo al signor Momolo, e la noja alla signora Clarice.

Clar (Sarei pur contenta, s'ei lo facesse.) *(da se.*

Ottav. Via, domani ce ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia, contenghiamoci con prudenza; già non ha da durar che poche ore.

Clar. (Per far dispetto a Leandro, vo' far finezze a quell'altro.) *(da se.*

SCENA VII.

Momolo e detti.

Mom. Le compatissa, se femo tardi. El cogo sta mattina xe mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

Clar. Non v'inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

Mom. Questa xe un' espression cusì tenera, che la me confonde.

Ottav. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l'incomodo.

Mom. Cussì presto? La me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile, che la me voggia abbandonar cusì presto?

Clar. Io non sono di tal intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

Mom. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.

Clar. È compiacente mio fratello; non dirà di no.

Lean. Resterà il signor Ottavio; resterà la signora Clarice; basterà, che io me ne vada.

Mom. M' immagino, ch'el gh' averà dei interessi a Venezia, che nol se poderà trattegnir. (*a Leandro*.

Lean. Certamente ho degli affari non pochi.

Mom. Co se gh' ha da far, no se pol lassar le premure per i divertimenti. La se comoda co la vol.

Lean. Profitterò dei buoni consiglj del signor Momolo, e delle tacite persuasioni della signora Clarice.

Clar. Dov' è stato finora il signor Momolo?

Mom. Son stà anca mi per qualche interesse. Col mio interveniente, col mio fattor, colla zente de casa. La vede ben, chi vol esser servidi bisogna veder, preveder, e comandar.

Ottav. Queste sono massime di chi ha giudizio.

Clar. Si vede, che il signor Momolo è pieno di talento, di buone maniere e di gentilezza.

Mom. No la me fazza vegnir rosso. No gh' ho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me l' ha più dite.) (*da se*.

Lean. La signora Clarice non suol esser prodiga delle sue lodi. Convien dire, che il signor Momolo abbia un merito straordinario.

Clar. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

Ottav. In buona compagnia, il viaggio riesce meno nojoso.

Lean. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di lor signori.

Clar. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

Mom. Se dilettela de ballar?

Lean. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

Mom. Mi no la credo de sto carattere.

Ottav. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

Clar. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

Lean. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.

Mom. Mi non intendo cossa che el voggia dire, e però el me permetterà, che no ghe responda.

Clar. Parla da oracolo il signor Leandro.

Lean. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice allora quando ho creduto ben consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Clar. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

Mom. Se gh'ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l'abbia offerto.

Ottav. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringere l'argomento per venire alla conclusione.) (*da se.*

Clar. Ed io lo posso ricevere senza offesa del mio decoro.

Mom. (La sarave bella, che la lo volesse adesso, che nol gh'ho più.)

Clar. Signor Momolo, per far vedere al Signor Leandro, che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell'anello chè me lo voglio mettere in dito.

Mom. (Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto!) (*da se.*
Adesso mo no lo gh' ho veramente.

Clar. Andate a prenderlo, chè vi aspetto.

Mom. Ho pensà dopo, che nol giera un anello degno de ela; se la me permette, ghe ne troverò uno più bello.

Clar. No, no; desidero di aver quello.

Mom. (Son in tun bell' intrigo per el mio bon cuor.) (*da se.*) Bisogna, che ghe confessa sinceramente, che quell' anello no ghe gh' ho più.

Clar. Come? Non avete voi detto, ch' egli era mio, che lo tenevate per me in deposito?

Mom. L' ho dito, xe vero; ma me xe capità un' occasion...

Lean. Sì certo; il generosissimo signor Momolo, per regalare la signora Clarice di un lauto pranzo, e di un festino magnifico, avrà trovata l'occasione di vendere l'anello, come ha venduto ora mai l'intiero suo patrimonio. (*parte.*

SCENA VIII.

Clarice, Momolo ed Ottavio.

Mom. In fazza mia ste insolenze?...
(*volendolo seguitare.*

Ottav. Fermatevi; non vi è bisogno, che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero quel che ha detto il signor Leandro.

Mom. No xe vero gnente.

Clar. Che avete fatto adunque di quell' anello?

Mom. Son un galantuomo, e ghe digo la verità. Xe vegnù el mio interveniente, e el mio procurator, el m' ha portà una bona nova della mia causa, e mi per gratitudine gh' ho donà l'anello.

Ottav. Troppo generoso, signore.

Clar. Ecco il difetto vostro che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo

a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile, o capricciosa, donate così ciecamente un anello, che è l'unica cosa buona forse che avete? E il trasporto di donare senza misura vi fa scordare perfino di tenerlo in deposito, dopo d'averlo offerto ad una donna che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l'eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa, che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie, esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio da persone che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So che vi parlo con una libertà soverchia, che non può piacervi; ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete, che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell'inclinazione per amare la vostra persona; ma che mi ributta il vostro costume, e che oramai non vi credo più meritevole nè di amore, nè di stima. *(parte.*

Ottav. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente, ed amorosamente la sottoscrivo. *(parte.*

SCENA IX.

Momolo solo.

Hoggio avanzà qualcossa a far fin' adesso da generoso! Rimproveri, strapazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri che i me dà, da cossa vienli? Da amor? Se i vien da l'amor, donca i xe fondai su la rason, e la rason conclude, che fin' adesso m'ho portà mal, e che

buttando via in sta maniera, in vece de farme merito me son andà facendo ridicolo. Oh, quante volte, che ho dito anca mi da mia posta: me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via; ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento, se no spendo diese. Me par, che tutto sia poco, me par de no farme onor, se no fazzo più del bisogno. Orsù, dopo tante lizion che me xè stà fatte, quella de siora Clarice me tocca più de le altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l'avegnir un soldo, quando che el m'abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xè una donna prudente, una donna de garbo, voi coltivarla, cercar de darghe in tel genjo, e obbligarla in modo, chè, se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la stà con mi, servirla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa da ballo. Spero che saremo assae, spero, che no mancherà gnente; cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el principio de l'economia? No so cossa dir; anca per sta volta, e no più. La zente xe invidada. Son in te l'impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xe andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati, e giazzo. Doman principieremo a pensarghe. El formento sarà vendù; se pagherà le spese, e con quél che resta, me metterò a far l'economo. Ghe riussiroggio? Ho paura de no. *(parte.*

SCENA X.

Camera.

Clarice e Leandro.

Lean. Il proverbio non falla: le donne si sogliono attaccare al peggio.

Clar. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se mi fossi attaccata al signor Leandro.

Lean. Signora, questa è un' espressione un poco troppo avanzata.

Clar. Non è avanzata niente meno della vostra.

Lean. Se parlo così, rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

Clar. Potete parlar di lui, senza interessarvi la mia persona.

Lean. Siete voi persuasa, ch' egli non meriti la grazia vostra?

Clar. Non è necessario, che voi lo sappiate.

Lean. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

Clar. Dal momento, in cui ho scoperto il vostro carattere.

Lean. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

Clar. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

Lean. V' ingannate, signora; ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

Clar. Conosco, che non lo dite senza arrossire.

Lean. Ho da vergognarmi, se vi amo?

Clar. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela e dell'amicizia avete coltivato un affetto reo allora, che non vi era lecito di coltivarlo.

Lean. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei

vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole che offendessero la vostra delicatezza, e la mia puntualità. Ora che siete libera, posso dire che vi amo, e l'amor mio può riputarsi innocente.

Clar. Non può vantare innocenza una passione concepita con reità, e resa lecita per accidente.

Lean. Che argomentar sofistico! Che sottigliezze insolite, stravaganti!

Clar. Le donne sono stravaganti per ordinario, non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhi.

Lean. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate, che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Clar. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Lean. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Clar. Potreste anche ingannarvi.

Lean. Dunque il signor Momolo voi non l'amate.

Clar. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Lean. Giusto cielo! L'amate, o non l'amate?

Clar. Non è necessario che a voi lo dica.

Lean. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.

Clar. Sì, corrispondenza perfetta.

Lean. In amore, m'intendo.

Clar. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.

Lean. Intendo; voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.

Clar. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.

Lean. Non vi capisco, signora.

Clar. Nè mai mi capirete più di così.

Lean. Parmi per altro d'indovinare quel che chiudete nel cuore.

Clar. Potrebbe darsi; non ho l'arte che avete voi, per nascondere i miei pensieri.

Lean. Voi vi prendete spasso di me.

Clar. Sbagliate, con voi non ho cuore di divertirmi.

Lean. Potrebbe darsi, che voi mi amaste, e che mi voleste tener sulla corda.

Clar. Sempre più lontano dal vero.

Lean. Dunque mi odiate.

Clar. Nemmeno.

Lean. Avete per me dell' indifferenza?

Clar. Ora principiate ad indovinare.

Lean. Per causa del signor Momolo.

Clar. Non è vero.

Lean. Per mio destino adunque.

Clar. Potrebbe darsi.

Lean. Eh, che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete della indifferenza per me, sarà, o perchè l'animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.

Clar. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chiaro segno, che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Lean. Sarà un' ingratitudine manifesta.

Clar. Sarà tutto quello che voi volete.

Lean. Per me dunque non vi è speranza.

Clar. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Lean. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni, mi voglio ancor lusingare. Vo' resistere sin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta che voi sarete per fare. I confronti o tardi o presto fanno conoscere la verità: determinatevi per chi volete, non troverete il

più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. *(parte.*

SCENA XI.

Clarice sola.

Per dire la verità, confesso fra me medesima, essere la mia una specie d'ingratitudine verso di lui, ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All'incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell'inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre, ch'egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

Celio e detta.

Cel. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato.) *(da se osservando Clarice.*

Clar. (Chi è questi ch'io non conosco?) *(da se.*

Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita.) *(da se.*

Clar. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.) *(da se.*

Cel. (Ecco come i miei denari sono bene impiegati.) *(da se.*

Clar. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me? *(da se.*

Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) *(da se, mostrando di volersi accostare.*

Clar. (Pare, ch'egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio) *(da se.)* Signore, la riverisco.

Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca .) *(da se*

Clar. (È un uomo timido. Questi sono quelli che per lo più s'innamorano da se soli .) *(da se .)* Favorisca. Vossignoria è a villeggiare in queste parti?

Cel. (Che sfacciataggine!) *(da se.*

Clar. (Poverino! Non ha coraggio nè men di rispondere . *(da se*

Cel. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?

Clar. Sì signore. Sono a villeggiare con lui .

Cel. Bravissima . Ci starà molto tempo?

Clar. Può essere parecchi giorni .

Cel. Me ne rallegro . (Fino che lo avrà rovinato del tutto . *(da se.*

Clar. (Pare , che si consoli .) *(da se.*

Cel. È molto tempo , che ha l' amicizia del signor Momolo?

Clar. Non molto .

Cel. Sa ella lo stato , in cui si ritrova?

Clar. Mi pare , che di salute stia bene. (Capisco , che vuole discreditarlo . Tanto più mi confermo nell' opinione , che costui si voglia mettere in grazia .) *(da se .*

Cel. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto .) *(da se)* Non sa vossignoria , che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità , e che ora mai non ha con che vivere?

Clar. Io non sono informata de' suoi interessi .

Cel. L' informerò io dunque .

Clar. Non è necessario, ch' ella si prenda cotesto incomodo .

Cel. Anzi è necessarissimo , perchè , s'ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettare malamente il suo tempo .

Clar. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi .

Cel. Di questo n'era già persuaso .

Clar. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolar interesse.

Clar. (Sta a veder, che si scopre.) *(da se.*

Cel. Vedo, ch' ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galant' uomo. Veda di sollecitare la sua partenza, chè sarà meglio per lei.

Clar. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) *(da se.)* Vosignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Cel. Può esser questa sera, o domani.

Clar. Sicchè, quando io partissi, potrei goder della sua compagnia.

Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) *(da se)* Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie un poco gelosa.

Clar. (È maritato? Che pretende dunque costui?) *(da se.*

Cel. (Vede, che non vi è da far bene.) *(da se.*

Clar. Veramente dissi così per un atto di civiltà, per altro non ho di bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone, colle quali son qui venuta.

Cel È in compagnia dunque?

Clar. Credeva ch' io fossi venuta sola?

Cel. Sono forse con lei quei due forestieri che ho veduti qui in casa del signor Momolo?

Clar. Per l' appunto; un mio fratello, ed un mio cugino.

Cel. Fratello, e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.

Clar. Come? Che parlare è il vostro? Chi credete voi ch'io sia?

Cel. Chi siate, io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente, che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto, che si precipiti d'avvantaggio.

Clar. Signore, voi che mi parlate in tal guisa, chi siete?

Cel. Sono interessato per la sua casa, vedendolo assassinare...

Clar. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una vedova onesta, sono una donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...

Cel. E tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati...

Clar. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto...

Cel. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

Beatrice e detti.

Beat. Signora Clarice.

Clar. Venite, signora Beatrice.

Cel. (Si conoscono?)

Clar. Datemi voi a conoscere a quest'uomo incivile, temerario, insolente.

Beat. Sapete voi chi egli sia?

Clar No, non lo conosco.

Beat. È mio marito.

Clar. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?

Cel. Questa signora chi è? *(a Beatrice.*

Beat. Una giovine civile, e saggia, che ho conosciuto fin da fanciulla, e che non ho più veduto, dopo di essermi maritata, perchè voi mi avete confinata in campagna. *(a Celio.*

Cel. Signora, vi domando perdono.

Clar. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate voi presa?

Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizj. Mio cognato ha praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.

Clar. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.

Beat. Il signor Ottavio forse? *(a Clarice.*

Clar. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino di mio marito; e il vostro signor consorte ebbe ardire...

Cel. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Monsù, vi è l'interesse che mi riscalda: sappiate, che mi ha cavato...

Beat. Non è necessario, che v'inoltriate in cose che a lei non premono.

Cel. Mi voglio giustificare...

Beat. Questa non è la maniera.

Cel. Sì signora, io gli ho prestato...

Beat. Basta così, vi dico...

Cel. Ha avuto il mio sangue.

Beat. E voi avete avuto il suo.

Cel Che sangue mi ha egli dato?

Beat. Una sua sorella.

Cel. Sua sorella è un sangue che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo che vien dal cuore; e stimo più un oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. *(parte.*

SCENA XIV.

Clarice e Beatrice.

Beat. Sentite come parla? È un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d'onore. Ha degli effetti, non è in rovina come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in stato di accomodare le cose sue.

Clar. Lodo, amica, l'amore che avete per il fratello; ho piacere di avervi veduta dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani voglio partire.

Beat. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza scrupoli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.

Clar. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo, che ho fatto male a venirci.

Beat. Perchè?

Clar. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

Beat. V'ingannate; egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene. Credetemi, che s'egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Clar. Chi è quella che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Beat. Fra voi e me vorrei, che lo riducessimo in poco tempo.

Clar. Vedo, che l'amor vi lusinga.

Beat. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui verùna inclinazione?

Clar. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

Beat. No, amica, non vi pentite d'amarlo. Egli si renderà degno dell'amor vostro.

Clar. Il vizio è radicato, non è sì facile l'estirparlo.

Beat. Proviamoci.

Clar. Non vi è pericolo.

Beat. Eccolo, ch'egli viene.

Clar. Povero giovine! Peccato, ch'ei non abbia un poco più di giudizio.

Beat. Voi glielo potreste insinuare.

Clar. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCENA XV.

Momolo e dette.

Mom. (Vela quà. Me vergogno ancora per rason de l'anelo.) *(da se.*

Beat. Venite, signor fratello, chè la signora Clarice vi aspetta.

Clar. Non dico, che mi dispiaccia il vederlo; ma per verità non lo aspettava poi con quell'ansietà che vi supponete.

Mom. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.)

Beat. Via, non lo mortificate *(a Clarice.)* Accostatevi. *(a Momolo.*

Mom. Sorella, con licenza de siora Clarice, sentì una parola. *(a Beatrice.*

Beat. Con permissione. *(a Clarice.*

Clar. Accomodatevi.

Beat. Eccomi. Che volete?

(accostandosi a Momolo che le parla piano.

Clar. (Avvi un non so che in lui, che mi potrebbe obligare a mio dispetto. È meglio, ch' io me ne vada.)

Mom. (Tant' è, m' avè fatto tanti servizj, m' avè da far anca questo.) *(a Beatrice.*

Beat. (Che dirà mio marito, se non mi vede l'anello?) *(a Momolo.*

Clar. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente.)

Mom. (Questo xe l'ultimo servizio che ve domando. Quel anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quello son desperà.) *(a Beatrice.*

Beat. Non so che dire, è tanto grande l'amore che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete.

(a Momolo, e si vuol cavare l' anello.

Mom. (Fè pulito, che siora Clarice no veda.)

Beat. Eccolo. *(se lo cava, e glielo dà di nascosto.*

Clar. (È lungo il ragionamento.)

Beat. (Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.) *(a Momolo.*

Mom. (Vederè se farò pulito.) *(a Beatrice.*

Beat. Eccomi da voi, amica; compatitemi.

Clar. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Beat. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Clar. A che proposito dite questo?

Beat. Lo dico per la giusta stima ch' egli ha di voi.

Clar. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s'inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.

Clar. Finora ne ho ricevute cattive prove.

Mom. (Un' altro rimprovero per l'anelo.)

Beat. Mio fratello mi diceva appunto or' ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente e nell' economia, e nel costume.

Clar. Proponimenti difficili ad osservarsi.

Mom. Quando un' galant' omo promette, el mantien.

Clar. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito de l' anelo. Ghe voria dar questo; ma no voria, che mia sorella vedesse.

Beat. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Clar. Lo sapete il proverbio? Chi entra mallevadore, entra pagatore. *(a Beatrice.*

Mom. Ben; se manco, pagherà mia sorella per mi.

Clar. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?

Mom. Gnente, che, staga ben.

Clar. Dunque?

Mom. Donca la se fida de mi.

Clar. Non ho caparra per potermi fidare.

Mom. (E toppa su l' anelo.) Sorela, feme un servizio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.

Beat. Volentieri: vado subito. (Mio fratello vuol restar solo. (Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. *(parte.*

SCENA XVI.

Clarice, e Momolo.

Clar. Non merita compassione un uomo che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto dei buoni consiglj, e non sa mantenere gl' impegni.

Mom. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l' ho disgustada. Quel anelo che la s' aveva degnà de accettar, no lo doveva disponer...

Clar. Che importa a me dell' anello?...

Mom. So, che no ghe n' importa; ma el giera soo; lo gh' aveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente; ma se l' ho fatto, l' ho fatto perchè, pensandoghe suso, el m' ha parso un regalo troppo meschin..

Clar. Non parliamo più dell' anello...

Mom. Anzi se ghe n' ha da parlar, e per farghe veder che son omo, e no son un putelo, e che quel che gh' ho dito, l' ho dito con fondamento, ecco qua un anelo assae più bello de quelo, che val el doppio, e che no xe indegno de ela. La prego de receverlo...

Clar. No certamente. Se ho ricusato quell'altro, molto più questo.

Mom. Quell' altro la l' aveva pur accettà.

Clar. Dissi, che lo teneste in deposito, per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mom. Dopo la me l' ha pur domandà.

Clar. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mom. Intendo, vedo, che la se vol vendicar, ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor...

Clar. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, chè perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Clar. Prendete la cosa come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

Mom. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.
Clar. Non sarà questa la prima pazzia che avrete fatto.
Mom. Per causa soa ghe ne farò anca de pezo.
Clar. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.
Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.
Clar. Più che lo dite, più mi annojate.
Mom. Cossa ghe n'hoi da far de sto anelo?
Clar. Fatene quel che volete.
Mom. Credela fursi, che m'abbia incomodà per comprarlo?
Clar I fatti vostri io non li ricerco.
Mom. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nosa.
Clar. Ed io lo stimo meno di voi.
Mom. Sia maladetto la mia mala sorte!
Clar. A rivederci; non voglio scene. *(in atto di partire.*

SCENA XVII.

Colombina e detti.

Col. Signori, hanno portato in tavola,
Mom. Tiò sto anelo, che te lo dono,
(dà l' anello a Colombina.
Col. Obbligatissima alle sue grazie.
Clar. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. *(parte.*
Mom. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa hoggio fato? Ho donà l'anelo a custia? Pazienza. Son galantomo; quel che ho fatto, ho fatto; quel che ho donà, no retiro indrio.) Va là, che ti xe fortunada.
(a Colombina e parte.

SCENA XVIII.

Colombina, poi Celio.

Col. A me un anello di diamanti? Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no; saranno vetri, chè se fosse di diamanti, non me lo avrebbe donato.

Cel. È qui ancora mia moglie? *(a Colombina.*

Col. Sì signore. Va ora a tavola col padrone.

Cel. Senza dirmi niente?

Col. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare vossignoria.

Cel. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

Col. Favorisca, signore. Se ne intende vosignoria di diamanti?

Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest'anello son pietre buone. *(dà l'anello in mano a Celio.*

Cel. Si, sono buonissime. (L'anello di mia moglie?) Chi ha dato a voi quest'anello?

Col. Me l'ha donato or'ora il padrone.

Cel. Quest'anello è mio; dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. *(parte portandosi via l'anello.*

Col. Lo voleva dir io, che non ne era degna; sia maledetto quando glie l'ho fatto vedere.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Momolo e Trapppola.

Mom. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che mi divora.

Trap. Il desinare gli ha fatto male?

Mom. Ho magnà tanto tossego, tanto veleń.

Trap. Ma perchè mai?

Mom. Se savessi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de quà, chi me fava dei sberleffi de là. Mia sorella instizzada no so per cossa. Mio cugnà rabioso, co fa un can. Siora Clarice no m' ha mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro me dava occhiae da basilisco. No ghe xè stà altro, che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che ha magnà, co fa un lovo, senza mai alzar i occhi dal piatto, e in ultima el' m' ha fatto un brindese per carità.

Trap. Gli voleva parlar del grano...

Mom. Gh' ho altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.

Trap. Voleva dire, che ho ritrovato il compratore.

Mom. L'avè trovà el comprador?

Trap. Si è misurato, e siccome delle cento staja...

Mom. Adesso no gh' ho testa da sentir a discorrer de interessi; co l' averè vendù, parleremo.

Trap. L' ho venduto.

Mom. Sì? Bravo. Dove xe i bezzi?

Trap. Ne ho qui con me una porzione.

Mom. Via, demeli.

Trap. Ma facciamo un poco di conto.

Mom. Adesso no gh' ho tempo de far conti. Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera, o domattina faremo i conti.

Trap. Se vuole intanto dieci zecchini...

Mom. Via, deme diese zecchini...

Trap. Eccoli, e poi vedrà il conto. *(gli dà il denaro.*

Mom. I sarà boni per stassera a la festa de ballo, se vegnisse occasion de zogar, siben che mi no zogo, ma de le volte qualchedun che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.

Trap. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con quanti, che la me xe successa cussì! Ma n' importa, co dono m' ingrasso; za spero, che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco, sarò sempre l' istesso.

Trap. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettare così.)

Mom. Stassera faremo sta festa. Fè pulito; vardè quel che manca, e spendè quel che occorre.

Trap. Circa alla cena come vuol che si faccia?

Mom. Fè vu; mi no voggio deventar matto; fè vu.

Trap. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa, e alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de devertimento ho speranza de desmissiarli. Siora Clarice, vedendo che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. De i altri no ghe penso, me basta de vederla ela allegra, e contenta. Vardè un poco da la so gente de recavar cossa che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d' oro, se occorre.

Trap. I danari del grano finiranno presto.

Mom. No me parlè de malinconie, che son malinconico tanto, che basta. Stassera aspetto el dottor Desm-

tega co la bona niova, e se credesse, che me andasse tutti i campi che spero de recuperar, vaga tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

Trap. Non occorr' altro; ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) *(parte.*

SCENA II.

Momolo solo.

Mi no so che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n' ho praticà tante altre, e ho sempre visto, che co' regali le se obbliga, le se innamora, e le se placa co le xe in colera. Questa la xe tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xe differente da le altre. Me proverò co i divertimenti. Me servirò del mezzo de mia sorella. Ma anca ela la me par in colera. So mario gh' ha parlà in secreto, e tutti do i s' ha unio contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xe vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d' aver un amigo de cuor.

SCENA III.

Ottavio e detto.

Ottav. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente dí tutte le vostre finezze, compatite l' incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri cómandi.

Mom. Coss' è? Voleu andar via?

Ottav. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

Mom. Coss' è ste furie? Coss' è sta novità?

Ottav. Sapete, che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

Mom. Stassera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ottav. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace d' andar a piedi sino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xe stà? Cossa gh' hoggio fatto? Pussibile, che la me fazza sto torto? Pussibile, che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina se la vol andar, pazienza, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme, che la resta stassera. Ho parecchià una festa de ballo, che spero sarà qualcossa de particolar. Via, caro amigo, manizeve; fè che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.

Ottav. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Mom. Se vorè zogar, zogherè; ghe sarà da divertirse a zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.

Ottav. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco danari per cimentarmi.

Mom. Voleu bezzi? Sè patron, comandè.

Ottav. Vi ringrazio; non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giuocare.

Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, zoghè. Se vadagnerè, me li restituirè; se perderè, no m' impórta; farò conto d' averli persi per mi.

Ottav. Troppo generoso, signor Momolo; se farete simili esibizioni a uomini meno onesti di quel che io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

Mom. No so cossa dir; compatì la premura che gh' ho de no perder stassera la vostra cara compàgnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fè de tutto, perchè la resta.

Ottav. Capisco, che sarà difficile.

Mom. Me dispiaserave mo anca, che tutto quel che xe fatto per stassera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xe parechiai, e una cena, dove el cogo s' ha impegnà de far tutto quello che el sa.

Ottav. Una cena magnifica! Questa, per dirvi là verità, mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. Gh' ho vinti cai de salvadego, che scommetto, che no ghe xe altrettanto in tutta Venezia.

Ottav. Non mi dite altro, chè mi fate venir appetito, benchè non sia mezz'ora, che abbiamo pranzato.

Mom. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

Ottav. Eccola qui per l'appunto.

Mom. Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccaggine de sior Leandro; no lo posso soffrir

SCENA IV.

Clarice, Leandro e detti.

Clar. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ottav. Non si potrebbe aspettar a domattina?

Clar. No certo; voglio partir questa sera.

Mom. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona; xela su i spini? Che la soffra almanco stassera.

Lean. La signora Clarice vuol partir subito.

Mom. Mi no parlo con ela, patron. *(a Leandro.*

Ottav. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

Mom. Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera a l'onor che i m'ha fatto.

Lean. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

Mom. Per ela, patron, non ho fatto gnente, e xe superfluo che la me ringrazia. *(a Leandro.*

Clar. Non volete andar adunque a far allestire il burchiello? *(ad Ottavio.*

Ottav. Mi parrebbe di fare un torto ad un galantuomo,

che fa di tutto per trattarci bene.

Mom. Caro sior Ottavio, dasseno, che ve son obbligà.

Clar. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini che qui ci hanno condotto, e ordinate che si allestiscano per il ritorno.

Lean. Subito, signora. Sarete servita.

Mom. Cospetto de bacco! Se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Lean. Io non penso, che ad ubbidire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xe parrona de tutto; ma con vu la discorreremo.

Lean Da me che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi sodisfazion.

Clar. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia con uno che è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona ch'io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima molto più di quello che siete voi. (Per mortificare il signor Momolo, abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazienza! Son sfortunà.

Lean. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima, non va lontano l'amore. Non m'ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi. (*parte.*

SCENA V.

Clarice, Ottavio e Momolo.

Clar. (S'inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo del-

le finezze a chi non le merita per far dispetto ad un altro.)

Mom. (Son fora de mi; no gh'ho più coraggio de averzer bocca.)

Ottav. (Povero signor Momolo! Mi fa compassione.) Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

Clar. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete che dica il mondo di me, s' ei fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, e alla derisione? Una festa di ballo? Una cena? Paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? In faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sagrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella, per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L'onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore, sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti che seco io resto, sono tanti rimorsi alla dilicatezza dell'onor mio. (*parte.*

SCENA VI.

Ottavio e Momolo.

Mom. Cossa diseu? Se pol dir de pezo? (*ad Ottavio.*

Ottav. Dico, che, se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione che siamo noi. (*parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Beatrice.

Mom. S'arecordeli altro? Tolè, spendo, e spando, e sora marca tutti me strapazza. Come ala savesto de l'anelo de mia sorela? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So, che la me vol ben, che per mi la se desferia, e che no la xe capace de darme un desgusto. Vela qua, che la vien, almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Beat. Bravo signor fratello!

Mom. Aveu savesto?...

Beat. Ho saputo, che siete indegno d'amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s'impaccia con voi corre pericolo di pentirsi di averlo fatto. Sì, io pure sono pentita di avervi amato, di avervi creduto. L'anello che mi levaste di mano l'avete bene impiegato. Darlo alla serva? Gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! Che stolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irrimediabile, odioso.

(*parte.*

SCENA VIII.

Momolo, poi Colombina.

Mom. Anca questa m'ha dà el mio siropetto. Le xe in colera perchè ho donà l'anello a Colombina; le gh'ha rason. El xe stà un trasporto de bile per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana! che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de

recuperarlo; più tosto ghe darò de' bezzi, ghe dar sti diese zecchini.

Col. Bel regalo, che vossignoria mi ha fatto!

Mom. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio.

Col. Sì, certo, mi preghi, chè ho motivo di far di tutto per il mio padrone così caro, così generoso! è vero che sono una serva; ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si provveda, chè io in casa sua non ci voglio stare, e quest' affronto me lo ricordero fin ch'io viva; e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi, e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per rifarmi di un'azione così cattiva. *(parte.*

SCENA IX.

Momolo, poi Celio.

Mom. Mi resto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me bastona, e i cani me viene a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi; e con tutta la parentela vi farò cacciar in prigione.

Mom. A mi, sior cugnà?

Cel. Sì, a voi, che non contento di quello che mi avete cavato dalle mani vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie sino per ispogliarla della roba sua: ma che dico della roba sua? Della roba mia. Quest'anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? corda, spedale, catene. *(parte.*

SCENA X.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. Corda, ospeal, caene! so in stato de far un lazzo, e picarme. So desperà; e per cossa? per esser troppo generoso. Ah! pur troppo xe vero quel che cento volte me xe sta dito; no so generoso, so prodigo. No dono, ma butto via: i mi interessi xe in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l'aggiustamento? poveretto mi, no gh'ho più gnente, ho vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti miii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite: za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de la? ghe nissun?

Truf. Ghe so mi.

Mom. Vame a chiamar el fattor.

Truf. El fattor? savì dove che el sia el fattor?

Mom. Mi no so guente.

Truf. Gnanca mi.

Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.

Truf. Chi lo vol el fattor?

Mom. Mi.

Truf. Donca cerchelo vu.

Mom. Tocco de aseno, cusì ti parli?

Truf. Coss'è sto aseno, sior? la me porta respetto. E a un'omo che ha sfadigà fin adesso no se ghe dis aseno, sior.

Mom. Cossa astu fatto, che ti ha sfadigà fin adesso?

Truf. Ho portà el gran, sior; e a mi no se me dis aseno, sior.

Mom. Dove l'astu portà el gran?

Truf. L'ho tolto dal graner de sta casa, e l'ho portà in tel graner del patron.

Mom. Del patron? chi elo el patron?

Truf. El fattor.

Mom. El fattor xe el patron, tocco de bestia?
Truf. Mi no so una bestia, sior.
Mom. E ti ha portà el gran in tel graner del fattor?
Truf. Lustrissimo, zelenza sì, sior.
Mom. (Com'elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) *(da se.)* Presto, chiameme el fattor, dighe, che ghe voi parlar.
Truf. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar, i va a casa da lu, e se l'ha da far, i aspetta, e se ghe volì parlar, podì far cussì anca vu, sior. *(parte.*

SCENA XI.

Momolo solo.

Possio esser più strapazzà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gha rason, el fattor xe assae più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi, par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto da sospettar. Da quà avanti voggio averzer i occhi. Sempre fe vu, no la xe una cossa che staga ben. No vorave, che col fe vu el fasse tutto per elo, e guente per mi.

SCENA XII.

Trappola e detto.

Trap. È vero, che vossignoria mi domanda?
Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?
Trap. L'ho venduto.
Mom. A che prezzo? quanti stali gerelo? quanti bezzi avemio cavà?
Trap. Non ha ella avuto dieci zecchini?
Mom. Siben, li ho avudi, e m'avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?

Trap. Adagio, con un poco di flemma si farà il conto, vedrà i fatti suoi.

Mom. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?

Trap. Chi ha detto, che l'ho portato nel mio granajo?

Mom. Me l'ha dito chi lo sa. Ve despiase, che lo sapia? ghe xe sotto qualche scondagna?

Trap. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granajo per far servizio al compratore.

Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.

Trap. Che conti vuol ella fare?

Mom. Della vendita de sto formento.

Trap. Quando vosignoria voglia far conti, si hanno da fare i conti di tutto il tempo che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono allo scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro, se non si vede chiaro quel che ho da avere, e non mi rimborsa di quel che avanzo; e per far i conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia, vada, che verrò colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi.

(parte.

SCENA XIII.

Momolo solo.

Oh che baron! principio a conosserlo adesso. No vol far i conti, el xe avvezzo a magnarme tutto, e a darme quel che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto? Che regola hoggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati, dal mio intervemiente? e mi così all'orba gh'ho donà un anelo. Sto

donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m' alo acquistà? che merito m' alo fatto? ecco quà, tutti me rimprovera, tutti me strapazza, tutti me scampa, e me lassa solo. E co no gh' averò più gnente a sto mondo, chi me aggiuterà, chi me darà da viver, chi gh' averà de mi compassion?! Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d' aver donà un ducato per carità. M' ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori che m' ha lodà per magnar el mio, e adesso, che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio, se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite che gh' ho a Venezia. Stassera aspetto el dottor. Se nol vien, domaa subito corro a Venezia; se la va ben, torno in pè, remedio ai desordeni, e sto baron de fattor me renderà conto dei negozj che el m' ha fatto far. Se la va mal, una delle do: o un abito da pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. *(parte.*

SCENA XIV.

Camera.

Beatrice e Clarice.

Beat. Credetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello, che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre sin da bambini, e son forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordini, e dei dispiaceri che provar mi tocca per sua cagione. L' ho mortificato poc' anzi, e l' ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto; pure se credessi, che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

Clar. Si vede, che voi l'amate davvero, e convien dire, che siate di cuore assai tenero, se seguitate ad amarlo ancora quando meno lo merita.

Beat. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett'anni sono, l'avreste ritrovato degno d'amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fa stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch'ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, da un fattore briccone; in somma è un povero, che corre al precipizio senz'avvedersene.

Clar. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

Beat. Eppure io credo, che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe ch'ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano in altre sincere ed oneste, vorrei scommettere ch'ei si riduce come un agnello.

Clar. Felice lui, e felice voi, se ci aveste pensato prima. Ora, che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione per non aver più il modo di scialacquare, come ei faceva.

Beat. Se si verificasse l'aggiustamento della sua lite, sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Clar. Dubito, che anche la lite andrà come il resto delle cose sue.

Beat. Se va bene l'affare, vo' certo procurare di dargli moglie.

Clar. Non vi riuscirà così facilmente.

Beat. Con quattro mila ducati d'entrata, nel suo stato, può sperare un conveniente partito.

Clar. Ed i suoi debiti?

Beat. Sono di tal natura, che può con poco ricuperare gli effetti che ha ipotecato.

Clar. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

Beat. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote che possa un uomo desiderare.

Clar. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non ri sarà difficile di ritrovarla.

Beat. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Clar. Con qual' animo mi consigliereste voi, che io le facessi? non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Beat. Fatemi una grazia; ve la domando io per la nostra buona amicizia; non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Clar. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Beat Poco costa a dir che vi siete pentita.

Clar. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Beat. Chi è quegli? Il dottore che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. Ehi? ehi? signor dottore, favorisca.

(verso la scena.

SCENA XV.

Il dottore e dette.

Dott. Dov' è il signor Momolo?

Beat. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l'affare?

Dott. Benissimo. L'aggiustamento è seguito.

Beat. Sia ringraziato il cielo. Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Dott. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.

Beat. Ah? che ne dite? Le cose principiano per buona strada. *(a Clarice.*

Clar. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.

Beat. Ancora spero che abbiate da interessarvene.

Clar. Come?

Beat. Colle nozze di mio fratello.

Clar. Siete pur graziosa!

Beat. Ne parleremo. Signor dottore, giacchè tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un'altra cosa per lui utile non meno di questa.

Dott. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.

Clar. Dite, signor dottore, è vero, ch'egli vi ha donato un anello?

Dott. È verissimo.

Beat. Vedete? Ha questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. *(a Clarice.)* Caro signor dottore, voi saprete all' incirca i disordini, in cui egli si trova. Per farlo un poco ravvedere, è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell' esito della causa, per fargli concepire con più forza l'orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e quando vi farò cenno, verrete a dargli la buona nuova.

Dott. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, non vedo l'ora di farlo.

Beat. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel ch'io dico.

Dott. Non voglio lasciar di farlo per una sorella che gli vuol bene. *(parte.*

SCENA XVI.

Beatrice, Clarice, poi un servitore.

Clar. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Beat. Io non sou niente; ma l'amore che mi consiglia. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Beat. Dite al padrone, che venga qui.

Serv. Non so, che cos'abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare, che pianga.

Beat. Cercatelo subito, e ditegli che venga da me, chè mi preme.

Serv. Sarà servita. *(parte.*

Beat. Sentite in che stato di afflizione si trova? non merita compassione?

Clar. Può anch'essere, ch'egli s'affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Beat. Perchè volete pensar sì male di lui? compatitemi, siete troppo indiscreta.

Clar. Credetemi, ch'io lo desidero, quanto voi, cambiato; e se temo, temo appunto perchè... basta, non vo' dir altro.

Beat. Ditelo, perchè l'amate.

Clar. Sì, non lo so negare.

Beat. Che siate benedetta! Eccolo, ch'egli viene.

SCENA XVII.

Momolo e dette.

Mom. (Siora Clarice co mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti.) *(arrestandosi.*

Beat. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiamo nuove sicure, che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah! pazenzia! Cara sorella, abbiè compassion de mi; so un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Clar. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiaso de esser in sto stato che so per no poder far veder al mondo la premura che gh' averia de remettere el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell' omo civil e onorato, che vol la mia nascita, e l'esser da galantomo.

Clar. Buone massime, se venissero veramente dal cuore.

Beat. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

Mom. Cognosso, che da mia posta no so capace per adesso de piantar un nuovo sistema, e de seguitarlo con regola, e con profitto. M' averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m'averia lassà regolar sin tanto che m' avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo, e capisso, che per esser stimà galantomo no s' ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo, che ho fatto mal . . . ma cossa serve che diga, se za per mi no ghe xe remedio?

Beat. Nel caso, che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste, che io e mio marito vi facessimo l'economia?

Mom Cusì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu e sior Celio de farlo per carità.

Beat. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El ciel volesse, che fusse vero.

Beat. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies'anni de viver come un fio de fameggia.

Beat. Sentite, signora Clarice?

Clar. E per dieci anni non occorrerebbe ch' ei parlasse di maritarsi.

Beat. Perchè no? Una moglie saggia e discreta potrebbe ella prendersi il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, e pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.

Beat. Parmi di vedere colà il signor dottore. Sì, è desso. Venga avanti, signor dottore.

SCENA XVIII.

Il dottore e detti.

Dott. Signor Momolo, allegramente.

Mom. Bone nove?

Dott. Migliori non possono essere di quel che sono. L' aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. (*mostra un foglio.*

Mom. Bravo! evviva! respiro; torno da morte a vita; diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh' avemio da dar?

Dott. Sì è accomodato l'avversario con duemila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l' anno. Siete di ciò contento?

Mom. Contentissimo. No se podeva far meggio, no la me podeva costar manco de cusì.

Dott. Converrà, che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

Mom. Xe giusto, me sottoscrivo immediatamente. Caro dottor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me re-

cordo, che v'ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi, gera un'orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso so un poco iluminà, ma no tanto che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà; lasso, che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello che posso far per vu, xe questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.

Dott. Per me sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d'aver a guadagnare in un colpo cento zecchini.)

Beat. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico noh è nemmen mio marito, e però non vorrei, che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre?

Clar. So quel che farei, se a me toccasse arbitrare.

Beat. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida?

Mom. So contentissimo. Ghe darave l'arbitrio sulla mia vita, figureve se no ghel darò su sta piccola difezenza!

Beat. Dunque l'affare è a voi rimesso; decidete come vi pare. *(a Clarice.*

Dott. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)

Clar. Veramente lo spendere con profusione, come sin'ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il signor dotto-

re merita i cento zecchini, e che, se ciò fosse in arbitrio mio, glie li darei senza alcuna esitanza.

Mom. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior dottor, averò i cento zecchini, no dalle mie man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l'economa dei mi interessi.

Dott. Rendo grazie a vosignoria, ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credeva mai da una donna potere sperare tanta giustizia, e tanta generosità.)

Beat. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

Clar. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa, quando effettivamente io vedrò cedere a voi, ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

Mom. Sior dottor, za che sè qua presente, ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza, se metta da banda per dies'anni per farme un fondo de cassa per no aver più bisogno de mendicar un mier de docati in tuna occorrenza.

Dott. Lo farò volentieri.

Beat. Ditemi, fratello mio, quest'accordo che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

Mom. Magari, che la se degnasse accettarlo.

Clar. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l'economa di un giovinotto.

Beat. Converrebbe bene a una moglie far l'economa del marito.

Mom. Oh brava! cossa disela? (*a Clarice.*

Clar. A una tale sorpresa non so rispondere.

Mom. Chi tase conferma. Sior dottor, femo un contratto d'un'altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.

Dott. Con che titolo? di donazione?

Mom. Tutto quel che vole.

Clar. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

Beat. Interpetrate meglio i trasporti dell'amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di averle fatto cambiar condizione.

Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo ch' ha bisogno de ela per tutti i versi.

Beat. Fatelo per amicizia, per compassione.

Mom. E anca un pochettin per amor. Pussibile, che la me trova tanto pien de difetti, che no sia degno della so grazia? Pussibile, che no la me voggia gnente de ben.

Clar. Sì, lo confesso, vi ho amato, e vi amo ancora, ma ...

Beat. Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto principale è risoluto. Momolo viverà a modo vostro.

Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.

Dott. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.

Mom. Da brava, la lo diga sto *sì*, che me pol consolar.

Beat. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.

Clar. Ma quando è detto, è detto.

Mom. La lo diga, se la vol che el sia dito.

Dott. Ho da scrivere? ho da formare il contratto?

Clar. Andate ... scrivete ... non so resistere.

Mom. Ala dito de sì?

Clar. Caro Momolo! sì.

Mom. Evviva!

Dott. Vado a scrivere immediatamente. *(parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, Clarice e Momolo.

Beat. Ora sono perfettamente contenta.

Mom. So fora de mi dalla contentezza.

Clar. Non mi ricercate niente della mia dote?

Mom. Che dota? la so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi? Oh che bella dota!

Clar. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote che ebbe l'altro marito mio.

Mom. So contentissimo, e anca che no la fusse tutta, n'importa.

SCENA XX.

Celio, Ottavio e detti.

Cel. È vera la nuova datagli dal signor dottore?

Beat. Verissima, e ve n'è un'altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.

Ottav. Oh, signora sorella, mi rallegro con voi.

Clar. Il suo cambiamento mi ha ridotto a farlo.

Cel. Ho anch'io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo, che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l'ho fatto metter prigione.

Mom. Bravissimo, avè fatto ben. Cusì el me renderà conto de tutto quello che el m'ha magnà.

SCENA XXI.

Leandro e detti.

Lean. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti, e dicono, che bisogna sollecitare.

Clar. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell'incomodo che vi siete preso: ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

Lean. Dallo sposo? E chi è questi?

Mom. So mi per servirla.

(a Leandro.

Lean. Questo è un affare condotto in simil guisa, affi-

ne di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l'ingiuria, nè vo' saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. *(a Momolo.*

Mom. Sior si, quando che volè; adesso gh' ho spada, e scudo, che no gh' ho paura.

Clar. È superfluo che vi riscaldiate; sapete già... *(a Leandro.*

Lean. So' quel che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l'avvenire. *(parte.*

Mom. Buon viazo, a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino e detti, poi villani e villane.

Truf. Siori, xe qua la nobiltà campagnola venuda per la festa de ballo.

Mom. No voi balli, no voi feste.

Beat. Via per questa sera, in grazia delle nozze e dell' apparecchio già fatto, si può ballare e cenare e divertirsi, per iscordarsi affatto dei dispiaceri passati: che dite, cognata? *(a Clarice.*

Clar. Son contentissima, e ora mi divertirò volentieri.

Mom. Animo donca, ballemo, e divertimose per sta volta, e po farò tutto quello che piaserà alla mia cara Clarice. *(segue il ballo dei contadini.*

Fine della commedia.

LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'anno 1761.

PERSONAGGI.

Fabrizio, che tiene locanda e bottega di caffè.

Lindana, fanciulla nobile scozzese.

Il conte di Sterlingh, padre di Lindana.

Milord Murrai.

Miledi Alton.

Monsieur la Cloche.

Friport, ricco negoziante inglese.

Marianna, cameriera di Lindana.

Un Messo della curia.

Un Servitore.

Garzoni del caffè che non parlano.

La scena è in Londra, e rappresenta una sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

LA SCOZZESE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, Garzone e monsieur la Cloche.

M. la Cl. Datemi del caffè col latte.
(va a sedere ad un tavolino.
Fabr. Servite monsieur la Cloche. *(ai giovani.*
M. la Cl. Avete ancora avuto i foglietti?
Fabr. Sì, signore. Vi servo subito *(va a prendere i fogli.)* Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi.
(gli portano il caffè.
M. la Cl. Ma; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?
Fabr Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità?
M. la Cl. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?
Fabr. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?
M. la Cl. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo.

Ho sentito di già parlare da qualchedano di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fabr. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io, e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

M. la Cl Come potete dire non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

Fabr. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia?

M. la Cl. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fabr. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d'onore e mi dovreste conoscere bastantemente.

M. la Cl. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti facilissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega facilitando, e procurando i mezzi per sodisfarli?

Fabr. Io sono un uomo dabbene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. *(riscaldandosi.*

M. la Cl. Voi siete uno stravagante *(s'alza con isdegno)* e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fabr. Mi farete piacere.

M. la Cl. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fabr. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

M. la Cl. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. *(parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi milord Murrai.

Fabr. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai: questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fabr. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fabr. No, signore; e ancor di buon'ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fabr. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fabr. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare che non la meriti?

Fabr Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fabr. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fabr. Io non so altro, se non ch'ella è scozzese, e che

si chiama Lindana: per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mil. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fabr. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fabr. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mil. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Gli ho detto liberamente, e può esser certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fabr. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fabr. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fabr. Aggiungete, ch'ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fabr. Non vi è caso, signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta di patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fabr. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fabr. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fabr. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) *(parte.*

SCENA III.

Milord, poi Marianna che esce dalla camera e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. *(inchinandosi.*

Mil Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì signore, è un ricamo.

Mil. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mil. Sdegna ella, che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei, m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. *(sospirando.*

Mil. Per voi dunque.
Mar. Peggio.
Mil. Ma per chi?
Mar. Per tutte e due.
Mil. Non capisco.
Mar. Permettetemi, che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in quà per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale stato, che è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
Mil. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
Mar. Oh! morirebbe piuttosto.
Mil. Tenete; datele questa borsa.
Mar. Non è possibile: non la riceverebbe a verun patto.
Mil. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
Mil. E pure sarete costretta a patir con lei.
Mar. Pur troppo..
Mil. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla..
Mil. Siete veramente ammirabile.
Mar. E il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta, che non lo diciate.
Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? bastano bene quattro scellini.
Mil. Così poco?
Mar. È il maggior prezzo che si può sperare.
Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?
Mar. Eh, la mia padrona non è sì sciocca.
Mil. Tenetevi il rimanente per voi.

Mar. Ah! non posso farlo. *(sospirando.*

Mil. Non è necessario ch' ella lo sappia.

Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei così confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz' altro.

Mil. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Mar. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)

Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mil. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo...

Mil. Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. *(un poco alterato.*

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e i darò il restante. *(prende la ghinea.*

Mil. Non siate così rigorosa.

(si pone in tasca il ricamo.

Mar. Io non lo saref veramente; ma la padrona mi obliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile, ch' ella non voglia cercar la via di uscir da tali angustie?

Mar. Io credo, ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure, ch' io ho della stima, e dell' amore per le

Mar. È vero; e so, ch' ella ancora ha della stima per voi Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mil. , allora quando mi scopersi per quel che sono, la fi impallidire, e tremare. Giudicai, ch' ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di essermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblicalbergo, io non sapea, se meritasse la mia con-

fidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so, che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch' io tradisca la mia padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non meta le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica o non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste...

Mil Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch' ella di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno, sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sollembarcata, ed è qua venuta, non con animo di ritenersi, ma di proseguire il cammino. Non sooi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del ciel...

Mil. Non dubitate ch' io parli.
Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.
Mil. Voi mi offendete.
Mar. Oh cieli! la padrona mi chiama.
Mil. Non mi lasciate in quest' orribile dubbiezza.
Mar. Vengo, vengo *(verso la porta.)* Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh ...
Mil. Come?
Mar. Si, del conte Sterlingh ... Vengo, vengo ... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. *(parte.*

SCENA IV.

Milord solo.

Ahimè! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l' inimico della sua casa, fu egli il persecutore della sua famiglia. Mio padre è morto ... Ma oimè! Una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia; l' idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi ... nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta ... Prendiamo tempo. L' amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. *(parte.*

SCENA V.

Lindana e Marianna.

Lind. No, non ti posso credere: milord ... Dov' è egli andato? Milord ... Ah Marianna, tu hai parlato lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lind. Va a vedere, se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

Lind. Siamo in pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo, che non ci sia.)

(*va, e torna.*

Lind. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se milord sa chi sono, oh cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lind. È partito?

Mar. Sull'onor mio è partito.

Lind. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch'eravate spogliata.

Lind. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lind. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lind. Pare a me. Ti ho veduta. Quali discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lind. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

Lind. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi riconosco per quella che mi dà il salario...

Lind. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permettesse, andar piuttosto a domandar la elemosina e per voi, e per me.

Lind. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s' io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord ch' è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lind. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt' altro: questa sarebbe l' ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell' amore.

Lind. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lind. Te l' ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lind. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l' esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto, ma se fatto l' avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lind. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l' hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lind. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lind. Sai tu l' origine che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lind. Sì, fù il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Scozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de'nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell' Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell' amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell' odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Eredifata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue ch'io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch'io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dal-

la segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizion liberata.

Mar. (Oh misera! Oh disgraziata ch'io sono! Oh cosa ho fatto! Oh povera la mia padrona!

(si asciuga gli occhi.

Lind. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi arresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare,

Lind. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest'albergo?

Mar. Dirò... Sì, signora. (Non so quel che mi dica.)

Lind. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato... Cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lind. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare, che ti confonda.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lind. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lind. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lind. Glie l'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lind. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel'ho detto certissimamente. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lind. Va' dunque, va' nuovamente a pregarla. Io non hò coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere...

Lind. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, caderei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quali disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lind. Va', cara, sollecitati per farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) *(parte.*

SCENA VI.

Lindana sola.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Mi doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè, mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì è vero, dovevá farlo. Ma i disagj provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana non ci adduliamo: diciam piuttosto di abbandonare milord. Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore.

(entra nella sua camera,

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Friport e Fabrizio.

Fabr. Oh! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto; e direi quasi più giovane che non eravate.

Frip. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti; ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

Fabr. Accomodatevi.

Frip. Fatemi portare una tazza di cioccolato.

(siede al tavolino.

Fabr. Ehi? del cioccolato al signor Friport. *(a un giovane, che comparisce e parte.)* Donde venite presentemente?

Frip. Dalla Giammaica.

Fabr. Mi pare sia nell'America.

Frip. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fabr. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Frip. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fabr. Ecco qui le gazzette che corrono.

Frip. Ci sono novità nel paese?

(osservando le gazzette.

Fabr. Niente, ch' io sappia, di rimarcabile.

Frip. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fabr. Son contento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll'occasione della prossima fiera ne aspetto.

Frip. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fabr. Mi avreste fatto piacere.

Frip. Ma è stravagante: ama la solitudine. Vuole star solo, vuole star ritirato, e dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

Fabr. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Frip. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom...

Fabr. Lo conosco.

Frip. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica, ch' io qui l'aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fabr. Che persona è?

Frip. Mi pare persona onesta.

Fabr. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Frip. Andate.

Fabr. (I buoni amici fanno sempre del bene.) *(parte.*

SCENA II.

Friport, poi Marianna.

Frip. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m' interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la scena.*

Frip. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me la trova, povera me!) (*mette il denaro in saccoccia.*

Frip. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando.*

Frip. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna.*

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.*

SCENA III.

Friport, poi Fabrizio.

Frip. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Frip. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Frip. Oh! per niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Frip. In qual genere?

Fabr. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...

Frip. Virtuosa ancora?

Fabr. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per pro-

cacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Frip. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fabr. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un piccolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Frip. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fabr. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuole dar a conoscere.

Frip. La vedrei volentieri.

Fabr. Sarà difficile, ch'ella esca dalla sua camera.

Frip. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fabr. Peggio.

Frip. Prevenitela, ch' io non le darò soggezione.

Fabr. Non vi riceverà certamente.

Frip. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fabr. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Frip. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fabr. Avrei anch' io piacere che la vedeste. Chi sa! Veggendo un uomo ricco, attempato, e dabbene, potrebbe darsi, che vi confidasse le sue miserie.

Frip. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fabr. Aspettate, che voglio provarmi.

Frip. Che il cioccolato sia pronto.

Fabr. Sì, signore: dirò, che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda se vuol venire.

(batte alla camera, gli aprono, ed entra.

SCENA IV.

Friport solo.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m'interessi. *(osservando i foglietti.) Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

Lindana, Marianna, Fabrizio e detto.

Fabr. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. *(a Friport.*

Frip. *(si cava un poco il cappello e seguita a leggere la gazzetta.*

Lind. (Quest'uomo, che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Frip Perchè non sedete? *(a Lindana.*

Lind. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Frip. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.

Lind. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Frip. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lind. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fabr. (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) *(piano a Friport.*

Frip. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

borsa; e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Frip. (Sciocchezze! si persuaderà.)
(da se, e si mette a leggere.

Mar. (Signora, una parola.) *(a Lindana.*

Lind. (Che cosa vuoi?) *(piano a Marianna.*

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso...

(a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.

Lind. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lind. No, non sarà mai vero che possa dirsi, ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante; mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno, e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare, che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand' ella parla non si sa cosa rispondere.)

Frip. Ehi! *(a Marianna.*

Mar. Signore? *(a Friport.*

Frip. Che cosa dice? *(a Marianna.*

Mar. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice, che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.

Frip. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo, ch'io faccio un' azione buona? *(forte che Lindana senta.*

Mar. Sentite, signora? *(a Lindana.*

Lind. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch'egli mi ama. *(piano a Marianna.*

Mar. Signore; ella ha paura, che il mondo dica, che voi l'amate.

Frip. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa, ch'io non fo all'amore. Assicuratela ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più non ci penso. Addio addio. *(osserva l'orologio, e s'alza)* L'ora è tarda; ho degli affari.

(a Lindana, parte lasciando la borsa.

Lind. Fabrizio?

Fabr. Signora.

Lind. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli, ch'io non ho bisogno di niente. *(gli dà la borsa.*

Fabr. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) *(parte.*

SCENA VI.

Lindana e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell'indigenza; e volete, ch'io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lind. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi Alton, monsieur la Cloche e dette.

M. la Cl. Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale. *(piano a miledi Alton.*

Mile. Ritiratevi un poco, fin ch' io le parlo. *(piano a monsieur la Cloche.*

M. la Cl. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. *(piano a miledi, e parte.*

Lind. Vien gente: ritiriamoci. *(a Marianna.*

Mile. Quella giovane, una parola. *(a Lindana.*

Lind. Dite a me, signora?

Mile. Sì. Non siete voi quella che si appella Lindana?

Lind. Lo sono.

Mile. Ho bisogno di favellarvi.

Lind. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mile. Entriamo nella vostra camera.

Lind. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Mile. Chi è costei? *(accennando Marianna.*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mile. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. *(a Lindana.*

Lind. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) *(passa nella camera.*

SCENA VIII.

Lindana e miledi Alton.

Lind. Accomodatevi.

Mile. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lind. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Mile. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò, ch'io sono miledi Alton.

Lind. Io soglio rispettar tutti; chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffare da nessuno.

Mile. Siete voi qualche dama?

Lind. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Mile. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai, o ch'io ...

Lind. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Mile. Quello di una sposa promessa.

Lind. (Oimè! son morta.) *(si getta a sedere.*

Mile. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lind. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi ... *(alzandosi.*

Mile. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lind. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mile. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Lind. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi

renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mile. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lind. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mile. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lind. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mile. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può che disonorarla!

Lind. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un avventuriera.

Mile. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lind. A voi non sono in grado di dirlo.

Mile. Lo saprà milord.

Lind. No, milord non lo sa nemmeno.

Mile. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lind. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa, che io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione.

(parte ed entra nella sua camera e chiude.

SCENA IX.

Miledi Alton, poi M. la Cloche.

Mile. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

M. la Cl. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mile. Ah! monsieur la Cloche; costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi che sapete tutto non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

M. la Cl. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest'albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mile. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

M. la Cl. Ho saputo di certo, ch'ella è scozzese; ch'è figlia nubile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e che è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch'egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico, ch'egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze; la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com'io penso.

Mile. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

M. la Cl. L'amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Mile. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

M. la Cl. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all' onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita: e in ogni guisa sarà svergognato milord; sarà punito l' albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mile. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L' affare non sarà trascurato. (*parte.*

SCENA X.

Monsieur la Cloche solo.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un' insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di essere amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di esser ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch' io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito ch' io le parlassi. Chi sa, qual interesse l' impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c' è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica.

(*picchia forte alla camera.*

SCENA XI.

Marianna e detto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo?
(uscendo dalla camera.
M. la Cl. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.
Mar. Scusate, signore, è occupata.
M. la Cl. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.
Mar. Non è occupata con altri; ma è occupata da se medesima.
M. la Cl. È necessario ch' io le favelli.
Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.
M. la Cl. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.
Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)
M. la Cl. Avvisatela; e se non vuole, ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.
Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.)
(entra.
M. la Cl. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.
Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.
M. la Cl. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco, che so chi è; e tanto basta.
Mar. La conoscete? *(con ammirazione.*
M. la Cl. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.
Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; torne-

rò ad avvertirla. (Non vorrei, che la sua austerità l precipitasse. *(entra in camera velocemente*

M. la Cl. La serva è in timore; è in agitazione. Tant più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

Lindana, Marianna e detto.

Lind. Chi è, che si vanta saper chi sono? *(a M. la Cl.*

M. la Cl. Io, signora.

Lind. Ebbene, chi credete voi ch' io mi sia?

M. la Cl. Negherete voi di essere una scozzese?

Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

Lind. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

M. la Cl. E so, che siete fanciulla nobile e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) *(da se.*

Lind. Come sapete voi ch' io sia nobile, come sapete voi ch' io sia fuggitiva?

M. la Cl. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorato in Scozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)

Lind. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io sono certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate vergognatevi di un così basso procedere con una donna che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire.

Voi sapete ch' io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l' immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. *(parte.*

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

M. la Cl. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. *(parte.*

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confessò la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l' onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, poi Marianna.

Fabr. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star digiuna. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna.

(battendo alla camera.

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? *(esce.*

Fabr. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare?

Mar. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

Fabr. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito, ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fabr. Spero, che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc'anzi un impertinente...

Fabr. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se c'era, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele, che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch'io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le of-

frite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fabr. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fabr. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S'ella lo sa, non facciamo niente.

Fabr. Non è necessario ch'ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fabr. Andatele a domandar che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi, senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le afflizioni sue le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancora io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fabr. Bene: so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch'io a star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio padre era maestro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza! Il cielo provvederà. *(parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi un servitore.

Fabr. Povera figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Serv. Padrone?

Fabr. Ebbene? L' hai trovato quel forestiere?

Serv. L' ho trovato, ed è venuto con me.

Fabr. Dov' è? Perchè non l' hai fatto entrare?

Serv. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch'io l' avvisi, che può venire liberamente.

Fabr. Va'; digli, che ora non c' è nessuno.

Serv. Vado subito. *(parte.*

SCENA III.

Fabrizio, poi il conte.

Fabr. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d' introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Conte Siete voi il padrone di quest'albergo?

Fabr. Per ubbidirvi, signore.

Conte Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto e discreto . . .

Fabr. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Conte Quei pochi giorni ch'io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fabr. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete aver tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Conte Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fabr. Sarete servito.

Conte E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fabr. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. *(verso la scena.*

Conte Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fabr. Non c'è nessuno.

Conte Tanto meglio.

Fabr. Non c'è, che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

Conte E chi è questa forestiera?

Fabr. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Conte Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fabr. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente . . .

Conte Sapete di che paese ella sia?

Fabr. Sì, signore, è scozzese.

Conte Scozzese! *(con ammirazione.*

Fabr. Senz'altro, lo so di certo.

Conte (Oh cieli! Che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fabr. Perdonate. Siete voi pure di Scózia?

Conte No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fabr. Questa chiave si trova, o non si trova? *(alla scena.*

Conte (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fabr. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Conte Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fabr. Sì, signore; ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Conte (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fabr. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate.

Conte Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh.)

Fabr. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. *(parte.*

SCENA IV.

Il conte solo.

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. *(siede al tavolino)* Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. *(osservando le gazzette)*. Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche novità. *(legge)* *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento, il lord Murrai*... Oh cieli! Il mio nemico; il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! Sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento...

Ma inavvedutò ch' io sono ! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora ch' egli ottenesse la mia rovina ? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. *(legge) Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il lord Murrai figlio del defonto Guglielmo*. Ah ! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l' onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! E la povera mia figliuola ? Non ho io abbandonato l' America; non ho accumulato co' miei sudori dell' oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? per penetrare in Scozia, se sia possibile, e condurla meco nell' Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah ! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh ! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio e detto.

Fabr. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Conte Andiamo. *(s' alza)* Ditemi: conoscete voi milord Murrai ?

Fabr. Sì signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Conte Viene da voi? Per qual fine?

Fabr. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in queste stanze.

Conte (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fabr. Per altro lo riceve sì onestamente...

Conte Andiamo. Avvertite, ch'io non voglio veder nessuno.

Fabr. Per conto mio non temete.

Conte A milord Murrai non diceste mai, che fù da me nominato.

Fabr. Non vi è pericolo.

Conte (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio*.

SCENA VI.

Marianna, poi milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell'amore per noi; ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mil. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mil. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mil. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mil. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente; ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà, che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mil. E perchè?

Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta, non vorrei la seconda far peggio.)

Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse, ma non lo credo.

Mil. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mil. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

Milord solo.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d' aver pace. Non so, se ancor viva l' infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l' amorosa sua cameriera. Un uomo ch' è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

Lindana, Marianna e detto.

Lind. (Dimmi: sa egli nulla, ch' io sia informata degli impegni suoi con miledi Alton?)
(piano a Marianna.
Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)
Lind. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)
Mar. (Se lo dico! vogliam finir male.)
Lind. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarmi?
Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi... poichè stamane non ebbi l' onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch' io dica.)
Lind. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.
Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.
Lind. (Io dubito, che da miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) *(piano a Marianna.*
Mar. (Potrebbe darsi.) *(a Lindana piano.*
Lind. (Ritirati.) *(piano a Marianna.*
Mar. (Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.) *(piano a Lindana.*
Lind. (Sì, vanne, e ritorna presto.)
(piano a Marianna.
Mar. (Sì signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) *(parte.*
Mil. (Vuol restar sola! Che novitade è mai questa?)
Lind. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?
Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la sere-

nità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lind. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lind. Perfido! E avete cuore di dirmi ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lind. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lind. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino.*

Mil. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lind. Milord, son fuor di me stessa.

(*alzandosi con agitazione.*

Mil. Consolatevi, o cara...

Lind. Oh numi! Chi vi ha svelato chi sono? (*agitata.*

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vo-

stri non mi accusano di complicità con mio padre? D qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lind. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. I non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl impegni vostri con miledi Alton ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarvi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lind. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lind. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che più oltre vi affaticate. So, d'onde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch'io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate, e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana. No, miledi Sterlingh, non temete, ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, che è l'unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate cer-

ta della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi: e non più.

Lind. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto che sarà forzata di rendermi, suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lind. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate, ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagna.

Lind. (Il sagrifizio è grande, ma non basta al cuor d'una figlia.)

SCENA IX.

Marianna e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lind. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*

Lind. Non hai confidato niente a milòrd?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lind. Permettetemi ch'io mi ritiri: ho necessità di riposo. *(a mîlord.*

Mil. Servitevi, calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio. *(parte.*

Lind. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! Oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi! *(parte e Marianna la segue.*

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Friport e Fabrizio.

Frip. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.

Fabr. M' immagino che voi saprete chi è.

Frip. Non so niente.

Fabr. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Frip. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fabr. Come dunque vi siete interessato a provvederlo di alloggio?

Frip. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onesto uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fabr. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s' egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d' aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano; e ha fatto loro cento interrogazioni.

Frip. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fabr. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Frip. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fabr. Dite benissimo. Così soglio far per l' appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Frip. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fabr. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Frip. Da galantuomo non mi passa per mente.

Fabr. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Frip. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del beno senza interesse può scordarselo senza difficoltà.

Fabr. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Frip. Peggio per lei.

Fabr. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Frip. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fabr. (Questi è veramente uomo dabbene.)

Frip. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè Se vuol venire l'incognita, mi divertirò.

(siede al tavolino.

Fabr. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga

Frip. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch'io parta.

Fabr. Siete in disposizione di partir presto?

Frip. Prestissimo.

Fabr. Per dove?

Frip. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fabr. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Frip. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fabr. Siete voi disgustato per questo?

Frip. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.

(con giovialità.

Fabr. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) *(si accosta alla scena.)* Ehi? il caffè per il signor Friport.

Fabr. Ecco il caffè, signore.

Frip. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere quante voglio; andate. *(al servitore che parte.*

Fabr. Lasciatevi servire. *(vuol versar il caffè.*

Frip. No, voglio far da me: mi diverto.

(si va servendo da se.

Fabr. Accomodatevi. (Come! Un messo del criminale? Qui non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui?) *(osservando*

SCENA II.

Un messo, e detti.

Messo Siete voi messer Fabrizio?
Fabr. Sì signore, sono io.
Messo Il padrone di questo albergo?
Fabr. Per l'appunto.
Messo Avete voi presentemente una scozzese che si chiama Lindana?
Fabr. È verissimo.
Messo Io vengo ad arrestarla per ordine della corte. Ecco la mia commissione in iscritto.
(mostra un piccol foglio.
Fabr. (Io non ho più una goccia di sangue.)
Frip. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)
Fabr. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.
Messo Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da averne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.
Fabr. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.
Messo La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.
Frip. Ehi! galantuomo (Se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Messo Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Frip. Aspettate. *(tira fuori una lunga borsa.)* Questi li conoscete? *(mostrando la borsa piena d'oro.*

Messo Sì signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Frip. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Messo Nelle mie mani.

Frip. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Messo Andiamo dunque.

Frip. Andiamo.

Fabr. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Frip. Non parlate; lo faccio assai volentieri. *(incamminandosi.*

Fabr. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Frip. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. *(parte col messo.*

SCENA III.

Fabrizio solo. I giovani vengono a levare il caffè.

Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno che ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

Marianna e detto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.
Fabr. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)
Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.
Fabr. È inutile, ch'io gliela mandi. Ella non mangia, e voi per oggi non ne avete bisogno.
Mar. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.
Fabr. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)
Mar. Che dite? Non vi pare, ch'io ancora sia più del solito rasserenata?
Fabr. Così mi pare.
Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anche ella a rasserenarsi.
Fabr. (Prego il cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia!)
Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.
Fabr. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.
Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.
Fabr. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?
Mar. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.
Fabr. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.
Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.
Fabr. Per questa parte vi lodo.
Mar. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fabr. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fabr. Ha ricevuta qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fabr. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fabr. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fabr. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è, e la vedrete forse in altro stato.

Fabr. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito, di aver fatto questa scoperta.

Fabr. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fabr. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fabr. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fabr. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del cielo.

Fabr. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosie custodisco i segreti?

Fabr. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei ed a voi una novella affilizione; ma veggendo ch' ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son

forzato a dire quel ch' è accaduto; e se vi pare fate ch' ella lo sappia, chè non mi preme. Poc' anzi è qua venuto un messo della corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fabr. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fabr. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! Possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata. *(con smania.*

Fabr. È chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

Fabr. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fabr. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l' indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

Fabr. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fabr. Ci s' intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fabr. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fabr. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio, che possano dire ch' io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi pa-

Voglio avvisar di ciò la padrona. *(in atto di partire.*

Fabr. No, sentite . . .

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente.

(entra in camera.

Fabr. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene milord . . . Mi pare impossibile . . . Eppure potrebbe darsi. Vo'stare in attenzione di quello che accade. *(parte.*

SCENA V.

Milord solo.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli. Il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, ch' l'interesse che lo conduce non sia l'amore? Oh cieli, mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla; altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dei! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me

radicato l' amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell' ingrata il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce: prendiamo tempo a risolvere. *(si ritira.*

SCENA VI.

Lindana e Marianna.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lind. Oh cieli! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M' incammino, e non so per dove: sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d' avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata.... *(piange.*

Lind. Ah! chetati, s'è ver che mi ami, compatisci le smanie d' un cuor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l' uomo perfido, menzognero celasse l' antico sdegno sotto la maschera dell' amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell' esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

Milord e dette.

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l' onor mio, la mia fede?

Lind. Sostienmi: non mi reggo in piedi.
(a Marianna appoggiandosi

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. *(a milord, sostenendo Lindana*

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri, che voi, informato dalla padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lind. Non insultate una sventurata nella parte almeno dell' onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. *(con mestizia*

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di corte per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

Lind. Ah misera! Ah disperata ch' io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII.

Fabrizio e detti.

Fabr. Cosa sono questi rumori?

Fil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fabr. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, d'onde il male è venuto. Sò gli equivoci che si son presi, vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lind. No; non sarà mai vero...

Fabr. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. *(la prende per una mano)* (Convien fare così in questi casi.)

Lind. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. *(parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana e si chiude la porta.*

SCENA IX.

Il conte solo.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh! amor paterno. Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non sono sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato.

(siede presso il tavolino.

SCENA X.

Friport, servitori e detto.

Frip. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, chè non voglio perdere il piacere che ho tralasciato. *(al servitore che porta.*

Conte Oimè! vien gente. È l'amico Friport: manco male! *(s'alza poi torna a sedere.*

Frip. Oh! Amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Conte Desiderava io pure sì buono incontro.

Frip. Siete voi contento di quest'albergo?

Conte Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Frip. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da pertutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell'America, e dove mi trovo.

Conte Felice voi, che avete sì buon temperamento!

Frip. Venite qua; prendete meco il caffè.

Conte Lo prenderò volentieri.
(il servitore si accosta per servirlo.

Frip. Andate via: non ho bisogno di voi. *(il servitore parte, Friport versa il caffè e lo porge al conte.*

Conte Vien gente mi pare. *(colla tazza in mano.*

Frip. Lasciate che vengano.

Conte Scusatemi. *(s'alza colla tazza in mano.*

Frip. Di che avete paura?

Conte In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno?
(accenna una camera in fondo.

Frip. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Conte Permettetemi, ch'io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) *(parte.*

SCENA XI.

Friport, poi miledi Alton.

Frip. È originale. Non può vedere nessuno.
(va prendendo il suo caffè.
Mile. (Credo, sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l' incognita ch' egli protegge.)
Frip. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) *(senza badare a miledi.*
Mile. Signore? *(a Friport.*
Frip. *(si leva un poco il cappello senza alzarsi e beve.*
Mile. Voi non mi conoscete.
Frip. Non mi pare.
Mile. Io sono miledi Alton.
Frip. Miledi.
(s' alza un poco, la saluta e torna a sedere.
Mile. Siete voi il signor Friport?
Frip. Per ubbidirvi. *(senza muoversi.*
Mile. Ho desiderio di parlare con voi.
Frip. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)
Mile. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?
Frip. Perchè no? *(seguendo il fatto suo.*
Mile. Vi veggio occupato.
Frip. Se vi piace, vi farò servire. *(offerendole il caffè.*
Mile. No, non m' occorre.
Frip. Lasciate dunque che mi serva io. *(beve.*
Mile. Ehi! *(chiama, e viene un servitore.)* Da sedere. *(il servitore le dà da sedere, e parte)*. Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.
Frip. Ch' io possa.
Mile. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi; chi sia colei che abita in quelle stanze.

Frip. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Mile. È qualche dama di condizione?

Frip. Io non la conosco.

Mile. Non la conoscete? *(burlandosi.*

Frip. Io non la conosco, in parola d'onore.

Mile. Eppure io so che la conoscete.

Frip. Oh bella! quando vi dico in parola d'onore... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

Mile. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Frip. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Mile. E dite di non conoscerla?

Frip. Non la conosco.

Mile. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Frip. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.

Mile. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Frip. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? *(alterato.*

Mile. Compatitemi. Io non vi credo.

Frip. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Mile. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l'autorità di costringervi.

Frip. Il mio caffè. Miledi. *(con impazienza.*

Mile. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Frip. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.)

(prende tazze, coccoma ec., e s'incammina.

Mile. Che maniera è la vostra? *(s'alza.*

Frip. Miledi. *(la saluta, e parte colle suddette cose.*

SCENA XII.

Miledi Alton, poi milord Murrai.

Mile. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl'insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore quest'inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere e il mio risentimento.

Mil. (uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.) Torno a momenti. Parlato che io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana, Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non sia vero. Lo tratterò come merita, e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi qui, miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete...

Mile. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi ance-

sionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimonio ch'io v'abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate.

(lacera la scrittura e la getta in terra.

Mil. (raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.) Miledi, io non so, se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè vegliava al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch'io vi ringrazj...

Mile. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest'amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest'amore vendicativo! Matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merigli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concederà nuovi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mile. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può fare arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Mile. Ho capito, altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valeremmi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. *(parte.*

Mil. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno.

(entra da Lindana.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il conte e Friport.

Frip. Venite, non c'è nessuno.
Conte Se sapeste le mie circostanze, compatireste la m
apprensione.
Frip. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando
perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Conte Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, ch
io ritorni al mio appartamento.
Frip. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

Milord e detti:

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il sig
Friport. *(uscendo dalla camera, ed incamminandos*
Conte (Vien gente.) *(a Friport volendo partir*
Frip. Non abbiate timore; è un galantuomo.
(additando milor
Conte Lo conoscete?
Frip. Lo conosco: è milord Murrai.
Conte (Il mio nemico!) *(da se agitandos*
Frip. Che cosa avete? *(al conte*
Conte (Ah! son fuor di me stesso: non posso più tra
tenermi.) *(mette mano alla spada, e s'avventa co*
tro milord.
Frip. Guarda. *(grida forte verso milord*
Mil. Chi sei tu, traditore? *(mettendosi in difes*
Conte Son uno che desidera il vostro sangue.

Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? *(al conte.*
Conte Difendetevi, e lo saprete. *(minacciandolo.*

SCENA III.

Fabrizio e detti.

Fabr. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.
Conte Non odo, che le voci dell' odio e della vendetta.
Mil. Qual vendetta? Qual odio? *(al conte.*
Conte Vi risponderanno i miei colpi. *(attaccandolo.*
Mil. Siate voi testimonj della necessità in cui sono di dovermi difendere. *(vuol metter mano.*
Fabr. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

Lindana, Marianna e detti.

Mar. Presto, presto accorrete. *(a Lindana.*
Lind. Ah! Milord, chi v'insulta, chi vi assalisce? Ah mio padre! *(si getta ai piedi del conte.*
Conte Ah mia figlia!
(si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana.
Mil. Oh stelle! Il padre dell'idol mio è il padrone della mia vita. *(getta la spada ai piedi del conte.*
Frip. *(bel bello si accosta al conte che sta immobile abbracciando la figlia.)* Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. *(al conte.*
Conte Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l'aveva predetto.
Lind. Pietosi numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.
Fabr. (Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell'odio antico . . .

Conte Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia osereste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l'indegno? Sagrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro, o cedesti agl'incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lind. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io che sono sempre stata al suo fianco.

(al conte.

Fabr. In tre mesi che ho l'onore di averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Frip. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lind. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado, e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Conte Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell'altrui livore; son

proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto; ne v'è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi solleciterà la mia morte. *(accennando Milord.*

Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuria la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch' io non ebbi parte nell'ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d' onore. Ma oh Dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch' io dica ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un' amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Frip. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lind. Caro padre. L'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Conte No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all' onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè

v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lind. Oh! adorato mio genitore,

Mil. Oh! Cieli, avrò finito anch' io di penare.

Fabr. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

Frip. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Conte Ma come sperate voi di sottrarmi dalle persecuzioni della giustizia? *(a milord.*

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il reale ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s' informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

Frip. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l'imbarco è pronto; venite con me, e non temete *(al conte.*

Conte Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lind. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduta di rinvenirmi.

Frip. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. *(a Lindana.*

Lind. Sì, caro sposo, permettetemi, ch' io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. *(a Milord.*

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lind. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Conte No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate

in Londra; e se milord l'aggradisce, porgeteli in questo punto la mano.

Lind. Oh! vero affetto. Oh adorabile genitore!

Mil. Ah! conte, ah! mio adorato suocero, e padre. Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. *(si porgono la mano.*

Mil. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Frip. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere: era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

Lind. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Frip. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. *(al conte.*

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Conte Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lind. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

Fine del Tomo VIII.

INDICE

Il Cavaliere di Buon Gusto . . pag. 3

Il Servitore di due Padroni . . . » 69

L' Amore Paterno . . . . . » 159

Il Prodigo . . . . . » 211

La Scozzese . . . . . » 295

3 2044 055 044 416

MAY 3 1888

DUE MAR -6'36

MAR 12'60

WIDENER

JUL 17 2001

WIDENER BOOK DUE

AUG 17 2001

CANCELLED